URANIA

I ROMANZI

LA PIETRA SINCRONICA

Jonathan Fast

MONDADORI

12-2-1978
QUATTORDICINALE
lire 800

Jonathan Fast

LA PIETRA SINCRONICA

PARTE PRIMA

Fuga da Slabour

Senza mettere piede fuori della porta

puoi conoscere le vie dell'uomo,

senza guardare fuori dalla finestra

puoi conoscere le vie del cielo.

Più lontano si viaggia, meno si conosce.

(Dai Sacri Nastri del Bode-Satva nastron° 29.471)

1

Strisciai nelle miniere di Slabour come avevo fatto ogni mattina, per tre lunghi anni, da quando ero giunto su quell'asteroide arido e desolato. Ma quella mattina era diversa dalle altre. Avevo un piano di fuga.

Non ero prigioniero, non avevo né ceppi né catene: ero uno schiavo salariato e lo ero diventato liberamente, grazie alla mia ignoranza e alla mia stupidità.

Avevo quindici anni allora. Mio padre stava proiettando il video-giornale durante la colazione, osservando le offerte di lavoro che scorrevano veloci sullo schermo, quando un avviso aveva attirato la mia attenzione:

RAGAZZI NON LASCIATEVI SFUGGIRE QUESTA SPLENDIDA OCCASIONE!

UNA GRANDE AZIENDA VI OFFRE UN VIAGGIO SPAZIALE INTERAMENTE

GRATUITO! IMBARCO IMMEDIATO!

RIVOLGERSI A...

Dopo che mio padre uscì per recarsi al lavoro, riproiettai l'avviso. Mi sentivo sempre più eccitato. Un viaggio gratuito in un lontano angolo della galassia, e in cambio di sei sole settimane di lavoro!

Ero stufo della scuola, irritato dalle faccende che mi costringevano a sbrigare ("per rinforzare il carattere"), mentre i robot domestici arrugginivano. Non avevo mai lasciato il pianeta, e lo spazio mi attirava come un canto di sirena.

La sera stessa dissi ai miei ciò che intendevo fare. Mio padre me lo proibì; lo immaginavo. Disse che aveva già sentito parlare di offerte del genere, che nascondevano sempre una trappola. Lavorare duramente: ecco cosa dovevo fare. Studiare sodo, e quando mi fossi laureato avrei potuto trovare un lavoro in qualunque parte della galassia. Mi mancavano solo pochi anni.

Ma mia madre fu più saggia. Divenne triste e silenziosa, perché sapeva che ormai me l'ero messo in testa, e niente più avrebbe potuto farmi cambiare idea.

Sono sempre stato un tipo testardo, più pronto a rischiare che a dubitare, più orgoglioso che prudente.

A notte fonda mi calai lungo il graticcio che stava sotto la finestra della mia camera. Raggiunsi la città per mezzo del marciapiede mobile, poi con la metropolitana l'astroporto intercittadino. Nel frattempo loro dormivano, ignari. Mi sembrava di vederli, il mattino dopo, chiamarmi per la colazione. Correre al piano di sopra e scoprire il mio letto vuoto. Leggere la lettera che avevo lasciato, e poi videofonare alla polizia.

Ma in quel momento mi trovavo già disteso con le cinture allacciate sulla mia cuccetta, in attesa del decollo.

Ardevo dal desiderio di vedere la Via Lattea, sfavillante come una corona dì diamanti, e i fuochi d'artificio delle nebulose. Ma la nave su cui viaggiavamo era un cargo riadattato per il trasporto dei passeggeri e non aveva oblò. Soffrivo di incubi in cui mi sembrava di cadere e che mi facevano svegliare di soprassalto la notte, urlando. Inoltre vomitavo continuamente il cibo e i

sedativi.

Alla fine dovettero mettermi in stato di semi-ibernazione. Non somigliava affatto alle avventure spaziali che si vedono alla televisione.

Poi arrivammo sul piccolo asteroide chiamato Slabour. Mi portarono in cima alla Torre dell'Amministrazione per le formalità, e attraverso le finestre potei avere una visione di 360 gradi del paesaggio. Sembrava una moneta arrugginita, coperta di crepacci e di buche. L'atmosfera artificiale aveva il colore del sangue secco: effetto della polvere d'argilla. Faceva bruciare gli occhi e tappava il naso; dava un sapore di terra nella bocca e un soffio ai polmoni. Per quanto riguarda le miniere poi... non mi sentii mai tanto contento di essere piccolo, magro, e di non soffrire di claustrofobia.

Giurai a me stesso che, appena finite le sei settimane, me ne sarei tornato subito a casa e mi sarei comportato come un figlio modello. Avrei sbrigato tutte le faccende e avrei studiato sodo senza mai lamentarmi. E mai più mi sarei fatto incantare dal richiamo dello spazio.

Non avevo tenuto conto di una cosa. Le spese.

Alla fine della prima settimana una guardia mi portò un conto di 200 unità di credito. Vitto e alloggio. Il cibo arrivava via nave da Romine 3, e per questo era così caro. Avevo con me esattamente 28 UC, tutti i miei sudati risparmi.

Allora mi recai alla torre per parlare con Capoccia CaEow. Mi disse che se volevo cedere il mio biglietto di ritorno in cambio di soldi, mi avrebbe assunto regolarmente come minatore, pagandomi un salario. Coi risparmi, avrei potuto ricomprarmi il passaggio a casa.

Firmai il contratto. Ma non riuscii a mettere da parte neppure un soldo. Oltre a vitto e alloggio, c'erano altre spese: docce, lixor, le tute nuove (ne consumavo una ogni poche settimane) e la casa di piacere.

All'inizio me n'ero tenuto lontano. Non avevo mai fatto l'amore con una donna e avevo paura, anche se cercavo di far credere che la cosa non mi interessasse.

Poi una sera Simon e Mo mi fecero sbronzare di lixor, mi portarono al casino e pagarono per me una ragazza di nome Suki, che mi diceva che ero il suo prode spaziale. Non lo confessai mai a loro, ma quella prima notte la passai fra le sue braccia a piangere. Lei mi accarezzò la testa consolandomi, come faceva mia madre quando ero piccolo.

Dopo una settimana mi accorsi di amarla. La ragazza mi faceva sentire come se fossi il re del cielo, non un qualunque minatore. Certe volte, quando non avevamo voglia di fare all'amore, parlavamo oppure giocavamo a scacchi.

Eravamo tutti e due dei terribili bari. Quando stavo vincendo io, lei diceva: — Guarda là, Stefin! — Io giravo la testa per vedere cosa c'era di così interessante, e lei cambiava la posizione dei pezzi. Poi assumeva un' aria innocente e faceva finta di sistemarsi i capelli. Dopo qualche mossa indicavo io qualcosa dietro di lei e rimettevo a posto i pezzi. Poi ci .rotolavamo sul lettino pneumatico, ridendo all'idea che due persone adulte potessero essere così sciocche.

Alla fine del mese Suki e le altre ragazze partirono e una nuova squadra prese il loro posto. Continuai a frequentare la casa d'appuntamenti, ma non incontrai mai nessun'altra che mi piacesse tanto.

Tutto questo è successo tre anni fa, ma la ricordo ancora distintamente. Aveva occhi dolci e tristi, come due ombreggiature a carboncino. Non sorrideva molto, ma quando lo faceva era come un regalo speciale. I capelli neri, che le ricadevano a riccioli sulle spalle, mandavano riflessi blu. Aveva una figura sottile e lunghe gambe affusolate. Pensavo molto a lei.

2

Stavamo tornando alle baracche dopo una giornata di lavoro, e avevo capito che doveva esserci qualcosa perché Simon e Mo mi guardavano ridendo sotto i baffi.

— Si può sapere cosa avete voi due? — chiesi, irritato.

— Pensavamo di andare al casino — disse Simon. — Vieni anche tu?

Simon aveva diciannove anni. Era uno dei più vecchi minatori, e certamente il più sveglio. Era alto e magro, incurvato dal lavoro nelle gallerie, con un grande naso a becco e un pomo d'Adamo che sporgeva quasi altrettanto.

— Non credo — risposi. — Voglio cominciare a mettere da parte un po' di soldi — aggiunsi per scusarmi. . — Quando sarò arrivato a 281 anni potrò pagarmi il viaggio di ritorno a casa — disse Simon, imitando piuttosto bene la mia voce.

Mo sembrava perplesso. Aveva la mascella pendente, come gli succedeva di solito quando cercava di pensare.

— Come fai a risparmiare fino a 281 anni? Nessuno vive tanto.

Simon glielo spiegò; alla fine Mo afferrò la battuta e cominciò a ridere come un matto. Questa era una delle cose che mi piacevano in Simon. Chiunque altro avrebbe detto a Mo che era un idiota e l'avrebbe piantata lì, ma non Simon.

All'inizio Mo non era più stupido di tutti quanti noi (il che voleva dire non essere troppo svegli), ma un giorno la volta di una galleria gli era caduta in testa e da quel momento era diventato un po' più stupido.

— Dài, vieni con noi. — Mo parlava lentamente, strascicando le parole. — C'è qualcuno che vuol farti una sorpresa...

— Zitto, Mo — lo interruppe Simon. — Se lo dici non è più una sorpresa.

A questo punto la cosa cominciò a incuriosirmi e non potei dire di no.

Giunto nelle baracche, mi levai la tuta e mi diressi verso le docce. Non è facile attraversare una baracca piena di trecento minatori appena tornati dal lavoro.

L'odore è asfissiante, almeno finché i condizionatori non entrano in funzione, e il caos è tale che vi fa venir voglia di mangiare l'argilla. Tutti quanti urlano, si agitano, saltano di qua e di là... è quello che fareste anche voi, se aveste passato otto ore in un buco cosi basso da non poter raddrizzare la schiena. I

minatori più vecchi, come me, restano seri, ma quelli più giovani sembrano matti.

Personalmente li avevo in simpatia, ricordandomi di quando c'ero passato anch'io, ma in quel momento avevo fretta di arrivare alla doccia, e quando uno di loro saltò giù dalla branda e mi piombò addosso, gli mollai un pugno.

Non avrei dovuto essere cosi rude. Era Sennel-Rey, un ragazzino di dodici anni dai capelli biondi e stopposi. Era arrivato da appena due settimane ed era ancora avvilito e soffriva di nostalgia. Rimase sdraiato sul pavimento urlando con quanto fiato aveva in gola; così mi fermai e cercai di confortarlo. Gli dissi che i minatori erano la sua nuova famiglia, che ci si aiutava a vicenda, e fra un mese la sua vecchia casa sarebbe stata come un sogno, qualcosa che era esistito solo nella sua fantasia. Lui mi rispose che non voleva che fosse un sogno, non voleva dimenticare. Non so perché, ma questo mi rese triste.

— Senti — gli dissi — ora sei un minatore. Cerca di abituarti. Fra sei o sette anni la polvere ti avrà riempito i polmoni...

— No — piagnucolò. — Capoccia Callow mi ha dato la maschera!

— Le maschere le ha date a tutti, ma non servono a niente. La polvere è così fine che non c'è modo di filtrarla. Ecco perché il cielo è rosso. E perché Callow se ne sta nella torre a respirare l'aria delle bombole. E perché nessuno, a parte

minatori, resta su Slabour per più di un mese di seguito. Non c'è modo di sfuggire alla polvere. Prima ti dimentichi di casa tua, prima potrai ricominciare a vivere.

Smise di gridare e mi guardò con grandi occhi azzurri, arrossati a forza di strofinarli.

— Vuoi dire che morirò?

— Arriverai a diciannove o vent' anni. Forse ventuno. Ma non devi

preoccuparti. E' una vita breve, ma è sempre una vita. E non potresti desiderare una famiglia migliore di quella dei minatori!

— Ho la maschera. Capoccia Callow mi ha dato la maschera.

Rinunciai, tanto era inutile. Col tempo ci si sarebbe abituato. Come tutti noi.

Simon e Mo mi aspettavano nella doccia a ultrasuoni. Benché fosse severamente proibito, mettemmo tutti una monetina nel contatore, dividendo la spesa, e ci infilammo insieme nello stanzino. Sapevamo che non saremmo mai riusciti a risparmiare abbastanza per andarcene, ma ci piaceva illuderci. Certe volte bisogna farlo, per tirare avanti.

La casa di piacere distava un chilometro e mezzo dalle baracche. Lungo il sentiero la polvere d'argilla era stata compressa e livellata dagli stivali di un milione di minatori. Non c'erano marciapiedi mobili. In effetti su Slabour non c'era niente se non lo stretto indispensabile a mantenerci in vita e in buona salute per scavare. La Serendipity Pharmaceuticals voleva ottenere i cristalli di crelio al minor costo possibile, e gli uomini costano meno delle macchine.

Eravamo a metà strada, quando una voce ci fece fermare di colpo. — E' presto per le ragazze, no? Ci voltammo e ci trovammo di fronte l'occhio bianco latte di Capoccia Callow. Era grosso come la mia testa e stava sospeso a un metro e mezzo da terra. Sembrava proprio un occhio vero, anche se in realtà era solo una macchina che lui controllava dalla sua stanza sulla torre, per poterci sorvegliare e parlare senza dover lasciare il suo confortevole appartamento.

Nella pupilla era anche inserita una piccola frusta elettronica, nel caso che ci comportassimo male. — Volevamo andare prima di cena, signore — disse Simon cortesemente. — C'è meno gente.

— E potrete scegliere le migliori, vero? — Una membrana metallica scivolò sull'occhio, in una specie di lascivo ammiccamento. — Vi invidio proprio. Quando ero giovane, avrei dato la mano destra per dieci ragazze nuove ogni mese.

— O dieci ragazzi — dissi io sottovoce.

Ad ogni nuova imbarcata di minatori, Callow sceglieva quello che più gli piaceva, lo vestiva di trine e lo prendeva al proprio servizio come cameriere. Una volta aveva scelto anche me.

— Come? — chiese l'occhio.

— Niente — dissi io.

— Niente...?

— Niente, signore.

— Meglio così.

— Piaceri dei sensi gg continuò l'occhio. — Delizie della carne. Ah, sì, è una vita breve ma dolce la vostra. Quando avrete vent'anni, vi sarete fatti più ragazze voi che la maggior parte degli uomini in tutta la loro vita.

— Se ci arriviamo, a vent'anni — dissi io.

Nessuno risponde mai a Callow, per paura della sua frusta. Non riuscivo a capire cosa mi avesse preso. Immagino che fosse per quel ragazzino, Sennel: che gran favore gli aveva fatto Callow dandogli la maschera!

L'occhio mi fluttuò davanti alla faccia, così vicino che potevo sentire il ronzio dei meccanismi all'interno.

— Non mi piace questo tono.

— E allora perché non uscite dalla vostra torre e fate qualcosa, invece di starvene nascosto dietro quell'occhio...

— Non tollero questa mancanza di rispetto!

— E io non tollero.« — Cosa stavo, dicendo? Non riuscivo a fermarmi.

— Io non tollero te, lurido codardo schifoso!

Quando tornai in me, mi ritrovai in un pozzo d'argilla a tre metri dal sentiero.

Ero già stato frustato. Conoscevo l'effetto: il battito nella testa, l'impressione che i denti stessero masticando pezzi di ferro. Simon e Mo mi aiutarono a rimettermi in piedi, ma le gambe mi tremavano spasmodicamente.

L'occhio di Capoccia Callow se n'era andato.

3

Mi fecero sdraiare sul pavimento e mi versarono in bocca del lixor finché il dolore non si fu calmato. L'unico arredo della stanza era uno schermo su cui si vedevano delle donne impegnate in atti sessuali con uomini, donne, bambini, animali e robot, da sole o in gruppi. Lo spettacolo voleva essere eccitante, ma l'avevo visto troppe volte e l'effetto era esattamente opposto: rilassante, ipnotico.

— Quel bastardo — stava dicendo Simon. — Mi piacerebbe strofinargli l'argilla in un occhio.

— Tirarlo fuori dalla torre — rincarò Mo — e spaccargli le costole. Bevine ancora.

Mi appoggiò il bicchiere alle labbra, ne versò troppo e mi andò di traverso. Mi pulii la bocca dal denso sciroppo col dorso della mano e diedi un'occhiata alle nuove ragazze.

Si può sempre sapere qual è la moda corrente sui più grandi pianeti da come si vestono le ragazze. Mi ricordo l'epoca del "tumore": un sacco grigio che le copriva dalla testa ai piedi, con dei rigonfiamenti bubbosi in ogni parte del corpo tranne dove li aveva fatti madre natura. Poi era stata la volta di un tessuto scintillante che aderiva alla pelle con una colla elettrostatica. Tanto valeva pitturarle e risparmiare i soldi. Poi, piume di Fey e cappelli simili a vassoi.

Qualunque moda fosse, si poteva star certi che era l'opposto di quella precedente, e senza la minima praticità. Il nuovo gruppo indossava minigonne tenute su da bretelle, calze multicolori e stivali alti fino al ginocchio.

Nessuna mi suscitava un'eccitazione particolare, ma dal momento che mi ero dato la pena di venire fin li, mi avviai verso una bionda piuttosto grassoccia.

Simon mi bloccò.

— No, quella non fa per te.

— Cosa vorresti dire? Da quando in qua scegli tu per me?

— Abbi fiducia in me — mi disse solennemente.

Passai allora a una magrolina, coi capelli verdi e gli occhi a mandorla.

— No.

— Simon! — Cominciavo a seccarmi. — Ho deciso che voglio quella.

Voglio farmela.

— Stai commettendo un errore.

— Cose da matti! Mi trascini qui quando non ne ho voglia, poi non mi fai scegliere quella che mi piace. Vuoi proprio che ti prenda a pugni, Simon.

— Calmati. Ci sono altre ragazze al piano di sopra. E ce n'è una che potrebbe piacerti. Ti sto solo consigliando di aspettare e di dare un'occhiata. Tutto qui.

Per passare il tempo, Simon cantò una canzone. L'aveva composta lui stesso, ed era quella che mi piaceva di più.

"Io sono il nero falco dello spazio,

volo nell'immensità,

voglio tuffarmi nella Via Lattea per berne a sazietà.

Voglio bagnarmi in polvere di stelle finché d'oro mi diventino le penne.

Per i cieli vagherò finché novant‘anni avrò.

Vecchio diventerò, perché nessun folle oserà cacciare o mettere in gabbia il nero falco dello spazio.

Molto, molto vecchio, perché nessun folle oserà cacciare o mettere in gabbia

Il nero falco dello spazio."

Le ragazze si erano inginocchiate ai suoi piedi, e lo ascoltavano con gli occhi chiusi. Anche loro erano vagabonde dello spazio, e quelle parole le colpivano profondamente. Potevo vedere la stanchezza e la malinconia nei loro occhi.

Mo ruppe il silenzio. Mi urtò nel fianco e mi indicò le scale.

— Guarda quella! Non ti piacerebbe darle un colpetto?

Gli stivali, la mutevole geometria delle calze, la curva familiare dei fianchi sotto la gonna... Ma fu dal passo che la riconobbi. Il passo è la caratteristica più personale di una donna, più ancora del viso o della figura o dell'impronta DNA.

Attraversò la stanza ancheggiando languidamente 9 mi si fermò di fronte, guardandomi con i suoi occhi dolci e tristi.

— Questo spaziale mi sembra familiare. Assomiglia a un ragazzo che conoscevo una volta. Ma ora è cresciuto e gli sta spuntando la barba. Sei lo stesso spaziale? Bari sempre a scacchi?

Le baciai i capelli, gli occhi e il collo.

— Suki, come hai fatto... Pensavo, voglio dire non avrei mai pensato... Oh, Suki, come hai fatto a venire?

Mi raccontò che era capitata su Romine 3 mentre un gruppo di ragazze era in attesa di essere imbarcato per Slabour. Una di loro aveva compiuto il Passaggio, così lei si era offerta volontaria al suo posto.

— Suki è venuta alle miniere stamattina — disse Simon. — A cercarti. Ho promesso che ti avrei portato.

— Certo — disse Mo. — L'abbiamo promesso.

Salimmo al piano di sopra e misi le monete nel contatore fuori del suo cubicolo.

Abbastanza per mezz'ora... erano tutte le monete che avevo. La porta si aprì e si richiuse alle nostre spalle. Eravamo soli, a parte la dannata telecamera. C'è sempre qualcuno che ti osserva. Cominciai a baciarla, ma lei si tirò indietro come se fossi un appestato. Sembrava nervosa, a disagio.

— Ti direi una bugia se ti facessi credere di essere venuta in questo posto orribile solo per vederti. Certo, volevo vederti. Tu sei qualcosa di speciale per me, Stefin, ti ho pensato sempre in tutti questi anni. Ma sono stanca di mentire. Sono stanca di far finta che mi piaccia andare a letto con tutti, sono stanca di essere comprata e venduta e spedita da un pianeta all'altro come una macchinetta.

— Pensavo che ti piacesse il tuo lavoro — dissi. — Mi è sempre sembrato che ti piacesse.

— Oh, Stefin. — Scosse la testa. — Ti ricordi che mi hai raccontato una storia di quando sei arrivato a Slabour? Capoccia Callow ti aveva scelto per fargli da cameriere. Non avresti dovuto lavorare nelle miniere. Saresti rimasto nella torre, avresti respirato aria pulita e saresti vissuto molti anni di più. Ma tu rifiutasti...

— Voleva che mi vestissi di pizzi e che bevessi il suo jism. Voleva trasformarmi in un animale.

—. Capisci adesso, amore? Quello che tu trovavi insopportabile per un solo giorno è la condizione costante della mia vita.

— Allora perché lo fai?

Lei prese il suo orsacchiotto Kimba e lo guardò pensosamente. Era il suo portafortuna; se lo portava sempre dietro perché credeva che scongiurasse gli incidenti di astronar vi. Le prostitute spaziali sono terribilmente superstiziose.

— Per paura — disse. — Non avevo né particolari capacità né istruzione. Non avevo nessuno che si prendesse cura di me. Avevo paura di diventare vecchia e non potevo permettermi il trattamento per ringiovanire. La Luxlove Corporation mi ha offerto tutto questo. E mi hanno promesso anche una buona pensione dopo il Passaggio. Ma non basta. Meglio essere libera, Stefìn, libera e impaurita, e senza avere mai nessuna idea di come sarà il giorno seguente.

Mi prese per le spalle e mi guardò negli occhi. La sua voce si fece terribilmente seria.

— Ho trovato un modo per riscattare il mio contratto. Aiutami e io ti aiuterò a fuggire.

— Non si può fuggire da Slabour — dissi.

— Io conosco un modo. Il rischio è grande, ma tu non hai molto da perdere.

— Dimentichi Arne-Tak — le sussurrai. Arne-Tak era il capo-mezzano; probabilmente in quel preciso momento ci stava osservando. — Avvertirà Capoccia Callow e...

— No. Arne-Tak fa parte del piano. Vuole comprare del crelio grezzo. E' disposto a pagare 50.000 UC il grammo e a organizzare la nostra fuga. Pensaci, Stefin! Ruba una manciata di crelio dalle miniere e saremo liberi e ricchi. Avremo la galassia ai nostri piedi!

Scossi la testa.

— Prima di uscire dalle miniere passiamo davanti a un Localizzatore.

Se abbiamo addosso del crelio, subito quella parte del corpo diventa verde e comincia a brillare. Conoscevo un minatore che si era messo d'accordo con un pilota per vendergli del crelio, in cambio della libertà. L'aveva mangiato, credendo che lo spessore del corpo l'avrebbe nascosto. Ma quando passò di fronte al Localizzatore il suo stomaco si illuminò di verde. Sai cosa gli hanno fatto?

— Cosa?

— Gli hanno aperto lo stomaco. Proprio li, davanti a noi. Gli hanno aperto lo stomaco e hanno tirato fuori i cristalli. Non è stato uno spettacolo piacevole.

— Il mio piano è migliore, Stefin. Certo, è rischioso, e richiederà un grande sacrificio da parte tua. Ma il guadagno sarà molto più grande. Ascoltami bene, amore, ecco quello che dovrai fare...

4

Il sole artificiale si stava spegnendo, il cielo color sangue diventava nero, mentre con Simon e Mo tornavo alle baracche. ì due paragonavano le loro ragazze e si vantavano dei rispettivi successi. Quando Simon mi chiese perché ero così silenzioso, mi limitai a scuotere la testa. Gli fui grato che non insistesse.

Più tardi passai a trovare Sennel-Rey. Mi sentivo in colpa per quanto era successo e volevo rassicurarlo.

Ma Sennel non c'era.

Chiesi al suo vicino di branda, un ragazzo di nome Rhone, se l'aveva visto.

— Non hai sentito? Si è imbarcato per casa.

E' un modo di dire di noi minatoli. Si usa quando muore qualcuno.

— Come?

— Ha cercato di scappare. Non aveva capito che non c'era nessun posto dove scappare. E' andato oltre l'orizzonte, sulla faccia buia. Poveretto.

— Già — dissi. — Poveretto.

L'atmosfera e il sole artificiali di

Slabour erano limitati a quella parte dell'asteroide dove vivevano e lavoravano i minatori. La notte, mentre il sole era spento, l'atmosfera

tratteneva abbastanza calore fino alla mattina. Ma al di là dell'orizzonte — la linea determinata dalla parabola del sole — sulla faccia buia vi era solo l'eterna, gelida notte dello spazio, dove nessun uomo può sopravvivere per più di un battito di cuore.

Tornato alla mia branda ripensai a quel ragazzino che aveva gridato con tanta forza quel pomeriggio. Lo vedevo mentalmente attraversare l‘orizzonte. Vedevo il gelo che si insinuava dentro di lui. Lo vedevo stringersi le braccia intorno al corpo, per scaldarsi, stupito, mentre si chiedeva se non era il caso di tornare indietro, e poi decidere di andare avanti ancora un po'. Lo vedevo, fermarsi per il freddo, e la sua pelle diventare blu, le labbra paonazze, il respiro solidificarsi in nuvolette ghiacciate.

Poi l'umidità del suo corpo che formava una delicata trina di cristallo, un bozzolo di ghiaccio. Non l'avrebbero neppure seppellito. Callow l'avrebbe lasciato lì come monito per gli altri.

Improvvisamente, non c'era nulla di confortante nella morte. Era in agguato fuori delle baracche, reale e tangibile come me stesso, che contava sulle dita i miei giorni. Ma io dovevo sopravvivere. Dovevo tentate il piano di Suki, qualunque fossero le conseguenze.

5

Scivolai giù per il tunnel e raggiunsi una sacca dove potevo stare in piedi, tenendo la testa chinata. Simon, il più vecchio, era davanti a me, mentre Mo e due altri minatori mi seguivano in ordine d'età, come d'abitudine.

La prima cosa che facciamo quando individuiamo una sacca è di sistemare il Localizzatore e il Polverizzatore. Il Localizzatore, una piccola scatola montata su un treppiede. Proietta un raggio che fa brillare il creilo di una luce verde attraverso l'argilla, in modo che sappiamo dove scavare. 0 Polverizzatore è un martello che riduce in polvere i cristalli e li mescola con un liquido denso chiamato gunk.

Lo scopo del gunk è duplice: sciogliere i residui di argilla e servire da mezzo di trasporto. Il gunk viene pompato alla superfice per mezzo di tubi e immagazzinato in serbatoi. Quando i serbatoi sono pieni, cioè dopo una

settimana, vengono caricati su una nave spola e trasportati alle grandi raffinerie di Romine 3. Qui il gunk viene trasformato in DHX-119-b, la droga della "sincronicità".

Avevamo aperto la sacca da qualche tempo e le macchine erano già state installate. Simon mise in azione il polverizzatore (blam-blam-blam-blam-blam; non si riusciva a parlare col rumore del martello). Esaminò una parete con il localizzatore e un bagliore verde filtrò attraverso l'argilla. Certe volte si trovavano dei pezzi grossi come uova, bellissimi cristalli esagonali facili da scavare. Ma in altri casi, come questo, dovevamo estrarre faticosamente ogni frammento. In un'ora mi ero rotto due unghie e avevo raccolto una manciata di cristalli simili a sale grezzo. Misi in funzione il polverizzatore.

E' una cosa buffa la paura. Prima avevo provato terrore per l'incertezza. Ma ora che avevo fatto la mia scelta, non avevo più paura. Urtai col piede in una sporgenza dell'argilla e caddi. Allungai la mano in un gesto naturale, spostandola leggermente verso sinistra, in modo che finisse sotto il martello del polverizzatore. Urlai.

6

— Ci sono due procedure possibili — disse il medico quando mi svegliai dall'anestesia. Ero sdraiato sul tavolo operatorio dell'infermeria e respiravo la dolce aria delle bombole. — Possiamo fornirti una mano bionica, oppure portare la tua impronta DNA a Sifra-Mesa e fartene rigenerare una nuova. Alla bionica provvediamo qui; posso farlo io stesso. Costa circa 800 UC e puoi tornare al lavoro immediatamente. Quella rigenerata dovrebbe costare sui 5000, e chissà quanto lavoro perderai in attesa che arrivi. Se fossi in te, sceglierei la bionica.

Mi rivolse un cenno di incoraggiamento e le luci abbaglianti si riflessero sui suoi occhiali fuori moda. Era calvo, di carnagione rosea e portava un camice bianco.

Mentre parlava si mangiava una pellicina intorno all'unghia.

— Con la mano bionica potrai fare tutto quello che facevi prima, solo che non avrai più il tatto. Con quella rigenerata riacquisteresti anche la sensibilità,

ma non credo che questo valga la spesa e il fastidio. Questa è la mia opinione. Ah!

Immagino che fosse riuscito a togliersi la pellicina. Alzò il pollice e se l'ammirò.

— Allora, cosa scegli? Bionica o rigenerata?

Esitai. — Bionica.

— Ottima scelta. Proprio come farei io al tuo posto.

Mi misurò la destra con il calibro,

annotando le misure su un foglio. Poi mi misurò il moncherino della sinistra.

Infine andò nel magazzino dove tenevano la colla di cellule, le ossa e file e file di recipienti con dentro organi bionici di varie dimensioni.

Aspettai disteso, con gli occhi chiusi. Strano, non avere la mano sinistra. Come perdere l'appoggio per il piede camminando al buio. Mi pareva di sentire le dita muoversi, anche' se non c'erano più. Tastai il moncherino. Le ossa del polso sembravano dei sassolini chiusi in un sacchetto di pelle.

Due ore dopo ero tornato nella miniera a scavare con la mia nuova mano. Non era affatto come avere quella vera. Le unghie erano stampate nella plastica, la pelle era di un rosa uniforme, più chiaro del naturale, e le dita si muovevano goffamente. Non funzionava bene come quella vera; avevo difficoltà di coordinamento, e naturalmente non potevo sentire l'argilla.

Aspettai che nessuno mi guardasse e aprii il polso. Che strano aspetto aveva!

Un buco quadrato pieno di circuiti stampati, di sottili batterie e di micro-servomeccanismi che trasformavano in movimenti i miei impulsi nervosi.

Rapidamente riempii il buco con cristalli di crelio e chiusi il coperchio.

— Sei in difficoltà con la tua nuova mano, Stefìn?

L'occhio di Callow era sospeso dietro di me. Veniva sempre informato degli incidenti che ci capitavano. Ma da quanto tempo era li? Cosa era riuscito a vedere?

— Stavo controllando le batterie, signore.

— Davvero? Fammi dare un'occhiata.

Sollevai la mano facendogliela vedere davanti e dietro.

— E dove sono le batterie?

Indicai il polso. Il cuore mi batteva all'impazzata.

— Si apre, vero? Affascinante. Lo sai che sei proprio un ragazzo fortunato? Ai miei tempi se uno perdeva una mano la perdeva davvero, ed era finita lì. Gli arti bionici erano ancora spaventosamente cari, l'ingegneria genetica e la rigenerazione ancora in fase sperimentale. Com'è dentro?

— Signore?

— Dentro il polso, dove ci sono le batterie. Aprilo, voglio darci un' occhiata.

— Non sono sicuro di saperlo fare — dissi.

— Sciocchezze. L'avevi aperto quando sono arrivato. Non seccarmi.

Speravo che la frusta ti avesse insegnato la lezione. Non dovrò frustarti un'altra volta, vero?

— No, signore.

Lentamente, allungai la destra verso il polso.

In quel momento il polverizzatore emise un suono stridente e si fermò. Simon, in piedi vicino al congegno, cominciò a imprecare.

L'occhio si mosse verso di lui.

— Cosa sta succedendo?

— Sembra che si sia guastato, signore — disse Simon.

L'occhio ci osservò mentre smontavamo il polverizzatore. Incastrato fra gli ingranaggi trovammo una monetina. Capoccia Callow si arrabbiò talmente che dimenticò la mia mano. Disse che al prossimo sabotaggio ci avrebbe spedito tutti quanti nel SAL. Non tollerava i fannulloni! Con queste parole si voltò e se ne andò. Uscimmo dalla miniera sul far della sera e passammo davanti al localizzatore. Quando giunse il mio turno tremavo. Lottai con l'impulso di confessare tutto subito. Ma l'involucro della mia mano bionica schermò il crelio, esattamente come aveva previsto Suki. Mentre tornavamo alle baracche, Simon mandò avanti Mo per prendere il posto alla doccia. Poi mi disse a bassa voce: — Congratulazioni Non credevo che ce l'avresti fatta.

— A far cosa?

— A prendere il crelio.

— Quale crelio? Di cosa stai parlando?

— Non fare il finto tonto con me. Faccio il minatore da più tempo di voi altri. Credevo di conoscere tutti i trucchi, ma questo di mettersi i cristalli nella mano artificiale è nuovo. Ed è anche un buon trucco. Non fare quella faccia! Chi credi che abbia infilato la moneta dentro il polverizzatore?

Non avevo mai sentito Simon parlare così. C'era una nota di ammirazione nella sua voce, ma anche d'invidia e di rabbia.

— Simon, se il piano funziona, se riesco ad andarmene da questo asteroide vivo, tornerò a portar via anche te. Non dimenticherò.

— Col cavolo che tornerai.

— No, dico sul serio.

— Chi ti compra i cristalli? Uno dei piloti? O una guardia? Ho capito: è Suki. E' per questo che è tornata, vero?

Non*, dissi niente.

— Chiunque sia — continuò Simon — sta attento di poterti fidare. Se ti va male, resterai nel SAL per un mese.

— Se ci riesco tornerò a prenderti, Simon. Te e Mo e tutti gli altri. Te lo giuro.

— Balle.

7

Andai direttamente dalle baracche al casino. Appena solo con Suki, aprii il polso.

Rimase a bocca aperta alla vista di tanta ricchezza. Poi mi sorrise. Non il suo solito sorriso triste, ma un sorriso falso come la mia nuova mano. Cercò di baciarmi, ma la respinsi.

— Sbrighiamoci.

— Non odiarmi, Stefin.

— Non ti odio. E' solo che non ho voglia di baciarti. Cosa facciamo ora? Come...

La porta cominciò ad aprirsi. Immediatamente ' lasciai cadere i cristalli nel suo portagioie, una perla vuota grande come un pugno, e lo chiusi prima che l'intruso potesse accorgersene.

Era un vecchio dalla pelle squamosa, con uno sguardo furtivo e un'espressione maligna. Ciocche di capelli bianchi gli pendevano dalle tempie, e la sua figura zoppicante era avvolta in un caffetano blu. Era Arne-Tak, il mezzano.

— Dov‘è il crelio? — disse.

Feci attenzione a non guardare verso il portagioie (spesso gli occhi tradiscono i segreti).

— Dove sono i soldi? — chiesi. — Come farò a scappare?

— Una nave spola parte a mezzanotte. Tu sarai a bordo. Il pilota è stato pagato.

— E Suki?

— Avrà i suoi soldi. Quando io avrò il mio crelio. Siamo sospettosi, eh? Ma a me non importa niente se Callow perde un minatore. Anche se è uno carino come te.

Mi strinse un braccio facendomi male. Me lo scrollai di dosso.

— Piano, per favore — disse. — Sono un povero vecchio con i denti di plastica. Sono tenuto assieme dalla colla di cellule, e fra pochi anni non ci sarà più rimedio che tenga. Voglio usare i profitti di questo affare per ritirarmi su un pianeta verde, dove possa morire sotto un cielo blu. Adesso dammelo, da bravo.

— Prima consegna i soldi a lei.

— Osi darmi degli ordini? — disse arrabbiandosi. — Io ti posso... — Ma si trattenne e mi batté sulla spalla. — Va bene, come vuoi.

Prese una banconota da 1.000 UC dal portafoglio e la diede a Sulti.

— Le darò il resto quando avrò il crelio.

La guardai.

— Daglielo.

— Ma...

— Dagli il crelio.

Gli porsi il portagioie. Mise il crelio in una borsa di pelle che si infilò sotto il caffetano. Sorrideva, e i suoi perfetti denti di plastica sembravano una fila di lapidi. — Aspetta qui — disse. — Il pilota verrà a prenderti. Nel frattempo

pagherò a Suki quello che le spetta. — La prese per il polso e la trascinò verso la porta. — Suki resta con me — dissi, ma temo che il tono fosse più quello di una domanda che di un'affermazione. — La troverai sulla nave. — Sorrise. — Non tormentare il tuo grazioso cervellino.

La fece uscire, e prima che avessi il tempo di obiettare, la porta si era chiusa fra noi. Cercai di aprirla ma non ci riuscii. Camminai su e giù e mi sdraiai sul letto, facendo della mia mano artificiale uno scomodo cuscino. Mi alzai sentendo la porta.

aprirsi. Due guardie con uniformi nere e elmetti neri entrarono e mi ammanettarono.

8

Capoccia Callow era grasso, tutto liscio e rotondo come se l'avessero gonfiato col gas. I capelli unti di brillantina formavano una fila di riccioli sulla sua fronte.

Aveva il viso di un ragazzino prepotente.

Stava sdraiato sulla sua poltrona e sembrò guardarmi per un tempo eterno, accigliato, dopo che le guardie mi avevano portato davanti a lui. Anche il suo bianco occhio mi fissava, dall'altro lato della stanza. Era solo un meccanismo inanimato, ma mi dava lo stesso i brividi avere tre occhi puntati addosso.

Alla fine parlò. — Mi dicono che hai rubato del crelio. Che hai cercato di scappare. Hai tramato con le ragazze. Cosa puoi dire in tua difesa?

— Niente, signore.

— Niente? — Inarcò un sopracciglio.

Entrò un ragazzino con una caraffa di lixor e un vassoio con del cibo. Aveva i capelli biondi, un corpo delicato e indossava un grembiulino ornato di trine. Mi ricordava Senne 1-Rey. Mentre versava il liquore, Callow gfi scompigliò i capelli, lag Sai cosa sono questi? — disse dopo che il ragazzo fu uscito.

Prese qualcosa dal vassoio e lo alzò in modo che lo vedessi bene. Era un

crostaceo arancione, o forse un insetto, con la testa appuntita, lunghe gambe posteriori e piccole zampette anteriori, legate con un filo. L'animale sì agitava fra le sue dita.

— E‘ un granchio rana — disse — una leccornia rara. Importata da Aìtair 4... o forse 5, non importa. Il gusto è incomparabile. Sì rompe la testa fra i denti e si succhia.

Mentre lo faceva, il granchiorana emise uno squittio acuto. Gettò via il guscio vuoto e ne afferrò un altro, parlando con la bocca piena.

— Non impressionarti, mio caro Stefìn. Non provano nessun dolore.

Animali di ordine inferiore. Ma sai una cosa? Penso che se avessero una coscienza umana sarebbero orgogliosi di essere mangiati. Sul loro pianeta non fanno che saltellare in giro, senza essere utili a nessuno. Ma quando li mangio, mi danno una delizia e una soddisfazione incomparabili. Rafforzano la virilità, anche. Ahhh!

Gettò via un altro guscio e si sciacquò la bocca col lixor.

— E così tu, Stefìn. Se non fossi venuto su Slabour, avresti trascorso un'esistenza inutile e oziosa, perdendo tempo con questo e quest'altro. Invece hai l'opportunità di svolgere uno dei compiti cruciali dell' universo: estrarre il crelio per la sincrodroga. Scienziati, uomini di stato, artisti ne hanno un bisogno vitale per la loro ispirazione. Pensa! Un frammento di crelio scavato con le tue mani potrebbe un giorno fermare una guerra intergalattica, o dare a uno scienziato la chiave per scoprire il segreto dell'immortalità. E‘ per questo che non posso proprio capire la tua insoddisfazione. La metà degli esseri viventi della galassia darebbe un braccio per essere al tuo posto e rendersi utile. — Fece una pausa per schiacciare un' altra testa fra i denti. — Spero che rifletterai attentamente su quanto ti ho detto.

Ora temo di doverti proprio punire.

Chiamò le guardie. Entrarono e si fermarono al mio fianco.

— Portatelo al SAL — disse Capoccia Callow.

9

Mi fecero scendere le scale e mi portarono in una piccola stanza sfolgorante di luce, piena di strumenti. Mi misero su una sedia fissata al pavimento, mi tolsero le manette e mi fissarono i polsi, le caviglie e la vita alla sedia con delle fìbbie. La mia testa si inseriva in una specie di morsa e un elmetto era sospeso sopra di me. Poi le guardie si fecero da parte e comparve una mia vecchia conoscenza: il medico. Cominciò a radermi un cerchietto di capelli.

— Piacere di rivederti disse allegramente. Curare q torturare non sembrava fare molta differenza per lui. — Sei mai stato al SAL prima d'ora?

— No.

— SAL sta per Stimolatore dell‘Apparato Iimbico. L'apparato limbico è situato nella parte più profonda della corteccia cervicale, proprio sopra il mesencefalo. E‘ la sede dei desideri e delle emozioni primarie dell'uomo: fame, impulsi sessuali, piacere. Paura. La paura è quella che ci interessa. Abbassando l'elmetto un filamento scivola nel cranio, esattamente nel centro della paura. Si stimola l'area con un flusso di corrente elettrica e il gioco è fatto. Fermo.

Mi stava stringendo la morsa attorno alle tempie.

— Bisogna mettere la testa nel ‘esatta posizione — continuò il medico. — Se si sbaglia di un millimetro il centro della paura si corre il rischio di stimolale quello della fame o dei piacere. A proposito, come va la tua nuovi mano? Sei soddisfatto della scelta?

— Sicuro. — Mi venne in mente una cosa. — Capita spesso dì mancare il centro della paura?

— Una volta su cento. Non farti illusioni.

Si avvicinò a un pannello dì controllo alla parete e premette un bottone. L'elmetto scese sulla ima testa. Non sentii il minimo dolore.

Quando ero piccolo avevo paura del buio. Mìa madie aspettava, seduta sul

bordo del tetto, finché le sembrava che mi fossi addormentato, poi se ne andava in punta di piedi. Io restavo disteso con gli occhi aperti, aspettando che l'Unghiodente alato apparisse alla finestra della mia camera. Le ombre proiettate dai mobili minacciavano di trasformarsi in mostri, e se fissavo troppo a lungo i vestiti ammucchiati sulla sedia mi dava l'impressione che si sollevassero pronti ad assalirmi, animati da una presenza spettrale.

Ma cosa poteva farmi paura ormai? Non la morte: noi minatori flirtiamo con la morte, è la nostra amante. Non la mutilazione, perché anche questa fa parte della nostra vita. Che cosa allora?

Mi sentivo a disagio. Ero ancora solo col medico in quella piccola stanza; ma ora c'era una terza presenza. Qualcuno che... Un momento! Io lo conoscevo! Ero un bambino nella culla e lo conoscevo. Veniva sussurrando, avanzava strascicando i piedi, vestito d'ombra... Oh, mio Dio, l'Uomo Senza Volto! Era l'Uomo Senza Volto che veniva a portami via nel suo sacco!

Avevo voglia di urlare e urlare, senza fermarmi mai, ma non lo feci. Sorrisi.

Ridacchiai. Respira adagio, calmo, mi dissi; come se ti stessi divertendo. E' l'unica possibilità. Resisti ancora. E' più vicino, ora. Lo sento bisbigliare. Il sacco, soffocante. Non ce la faccio più. Fra un minuto scoppio a urlare, istericamente...

L'allucinazione cessò.

L'elmetto si sollevò e il medico venne più vicino.

— Pare che sia quella volta su cento — disse. — Sei incredibilmente fortunato. Devo aver preso il centro del piacere per sbaglio. — Mi scostò i capelli ed esaminò il cuoio capelluto. — Già.... già... Spostiamo il filamento di mezzo millimetro a sinistra e proviamo ancora. Dovrai aspettare un minuto che l'eccitazione corticale si sia calmata.

— Ehi — dissi, come se mi fosse venuto in mente in quel momento. — Mentre aspettiamo potreste dare un'occhiata alla mano? Ho delle difficoltà di coordinamento. Forse c'è qualche collegamento difettoso.

— Non credo. Ma può darsi che sia entrata della polvere nei servomeccanismi. Vediamo.

Aprì la fibbia che mi legava la mano sinistra. Io la sollevai di scatto e lo colpii alla mascella. La sua testa si piegò all'indietro, mentre gli occhiali volavano a terra rompendosi. Barcollò e cadde, restando immobile sul pavimento.

Slacciai le altre fibbie e mi avviai verso la porta. Poi mi fermai.

Certamente godere del dolore altrui è il più terribile dei peccati. Eppure devo confessare che provai piacere a fare quello che feci. Trascinai il medico sulla sedia, lo legai e gli fissai la testa nella morsa. Tornai al pannello di controllo, cercando di ricordare quali bottoni avesse premuto. Dovevano essere quelli giusti perché l'elmetto scese sulla sua testa, e un momento dopo il medico cominciò a contorcersi e a farfugliare come qualcuno in un sonno agitato. Apri gli occhi. Mi vide vicino ai comandi e i suoi occhi si spalancarono. Poi roteò le pupille finché si vide solo il bianco e cominciò a urlare e a sbavare. Mi sarebbe piaciuto starlo a guardare, ma l'orologio sul pannello segnava le 23,43. Avevo diciassette minuti per arrivare alla nave spola.

Attraversai di corsa la cantina della torre e salii le scale. I miei passi echeggiavano nel silenzio. Avvicinandomi all'entrata mi feci più cauto. Doveva esserci una guardia.

Avrei voluto ricorrere a qualche trucco, ma solo a vederla (era una di quelle che mi avevano portato da Callow) mi ribollì talmente il sangue che mi avventai a testa bassa. L'altro non cercò neppure di prendere la frusta, tale fu la sorpresa.

Si coprì il viso con le mani e abbassò la testa per proteggersi con il casco. Lo colpii allo stomaco con la mia mano di plastica; si piegò in due e gli sferrai un calcio. Dovevo essere impazzito. Volevo ucciderlo. Afferrai l'elettro frusta, e gli puntai la canna sotto il naso e premetti il grilletto. Non accadde niente. Uno dei piccoli bottoni sull'impugnatura doveva essere una sicura, ma non avevo tempo di cercare quale fosse. Rivoltai il corpo della guardia e gli calai la frusta sulla testa. Poi me la misi sotto il braccio e cominciai a correre.

Mi restavano otto o nove minuti. Il terreno accidentato mi faceva dolere le gambe. La frusta mi sbatteva dolorosamente sul fianco, e la polvere mi riempiva i polmoni impedendomi di respirare.

La nave spola della Luxlove era piccola, tozza, con ali corte adatte al volo atmosferico. Era posata al centro di una grande conca illuminata da riflettori e circondata da una barriera elettrificata. Mi acquattai nell'ombra, vicino al cancello, mentre due guardie si allontanavano prima dei decollo. Il portello, notai con sollievo, era ancora aperto.

Appena le guardie uscirono dal cancello, scivolai dentro il recinto. Sono piuttosto piccolo e mi muovo velocemente. Non ebbero il minimo sospetto, perché richiusero il cancello e se ne andarono chiacchierando tranquillamente di come avrebbero passato le vacanze, a caccia di junglosauri su un pianeta chiamato Junglabesh.

Piegato in due corsi attraverso la conca. Poi mi lanciai sulla scaletta e a bordo della nave. C'erano due file di cinque sedili, con un passaggio in mezzo. Dieci ragazze mi guardavano allibite.

Suki si alzò e corse verso di me.

— Stefin...

— Mi hai tradito. Ti amavo, avevo fiducia in te, e tu mi hai tradito!

— No, no, non è vero. E' stato Arne-Tak. Ti prego, credimi. Ero sicura di scappare insieme. Non immaginavo che ci avrebbe traditi, tutti e due, Stefìn. Si è tenuto il crelio e non mi ha dato i soldi. Ora non potrò più riscattare il mio contratto, resterò una prostituta per sempre.

Si accese il segnale di ALLACCIARE LE CINTURE.

— Ho perso una mano per te — dissi. — Dovrò passare il resto della mia vita con questo affare meccanico attaccato.

— Mi dispiace, Stefìn, mi dispiace. Non avrei mai immaginato che sarebbe finita così.

La bionda grassoccia la chiamò. — Suki, faresti meglio a sederti. Stiamo partendo.

Tutti e due guardammo la cabina. Dieci posti. Aria per dieci, cibo per dieci. La piccola nave spola poteva portare dieci passeggeri, non uno di più.

Dall'interno si udì la voce del pilota.

— Pronte ragazze? Le cinture del posto quattro non sono allacciate.

Prepararsi, al posto quattro. Sto per chiudere il portello.

Era il posto di Suki.

Il portello cominciò a chiudersi.

— Stefìn — susssurrò Suki — parti al mio posto.

— No.

— Devi andare. Se ti prendessero adesso ti ucciderebbero.

— E tu?

— Non preoccuparti. Me la caverò.

— No! — gridai. — Suki!

Il portello era quasi chiuso, ma lei riuscì a scivolare attraverso la fessura.

Allungai le mani per riaprirlo. Vi battei contro coi pugni.

Di nuovo la voce del pilota: — Il posto quattro è ancora slacciato. Non posso più aspettare, o perdiamo il perielio.

Rimase in piedi come istupidito, mentre la nave si animava: il sibilo della cabina che veniva pressurizzata, il rombo del compressore, lo sbuffare delle pompe del carburante.

La bionda grassoccia si alzò, mi fece sedere sul sedile vicino al suo e mi allacciò la cintura.

— Suki sa badare a se stessa — disse. — Se la caverà. Ora rilassati. E' più facile sopportare l'accelerazione. Così, bravo. Respira profondamente.

Sentii qualcosa contro il fianco. Contorcendomi allungai una mano. Infilato sotto il cuscino c'era l'orsacchiotto, il portafortuna di Suki. Affondai le dita nella sua pelliccia mentre la nave cominciava a muoversi.

10

Il pilota (Bonner-Di si chiamava, stando alla piastrina sul petto) aveva i capelli a spazzola, la mascella quadrata e freddi occhi azzurri. Sbatté appena le palpebre quando mi trovò seduto al posto di Suki. Ero svenuto durante la fase di accelerazione e la frusta mi era scivolata a terra. Ora era nelle sue mani, puntata verso di me. Mi ordinò di precederlo fino alla cabina di comando, con le mani alzate.

Quando entrammo il secondo pilota, più giovane, stava osservando dei dati che scorrevano su uno schermo. Bonner-Di gli disse di andare a poppa a controllare qualcosa. Una volta soli, abbassò la frusta e mi sorrise.

— Ho sempre sperato che uno di voi ragazzi riuscisse a infilarsi a bordo e a scappare da quel posto spaventoso. Ho un figlio della tua età, e al pensiero che possa restare intrappolato in uno di questi contratti mi si gela il sangue. Peccato che non sia qui con me. Certo, potrebbe anche, ma è più al sicuro su Sirus. Ho un appartamento su Rómine 3, per quando non volo, ma non voglio che un ragazzo cresca in un pianeta come quello. Con tutte le raffinerie e il fumo, è quasi peggio di Slabour. Così ho comprato a lui e a mamma un ranch su Sirus, tutto campi, alberi e fiori. Ha perfino il suo ipporso da cavalcare! Gliel'ho regalato per il suo quindicesimo compleanno. Li vedo due o tre volte all'anno. Ancora cinque anni di volo per la Luxlove e il mio contratto sarà scaduto. Poi andrò su Sirus e starò con loro tutto l'anno.

Si era animato ricordando la sua famiglia. Ritornò serio quando uno degli strumenti cominciò a emettere un bip-bip-bip. Schiacciò un bottone e si udì una voce gracchiarne.

— Chiamo Luxlove spola B. Qui la Serendipity, miniere di Slabour.

Urgente.

Bonner mi lanciò un'occhiata. Si aggiustò un microfono attorno al collo, schiacciò un altro pulsante e disse: — Luxlove spola B. Cosa posso fare per voi, Slabotìr?

— Un minatore è fuggito. Forse si è imbarcato sulla vostra nave. Stefin-Dae, diciassette anni, altezza uno e sessantacinque, peso 54 chili, carnagione chiara, capelli biondi e ricci, occhi castani, segni caratteristici: mano sinistra bionica. Impronta DNA disponibile a richiesta.

— Terrò gli occhi aperti — disse Bonner.

— Grazie Luxlove spola. Buon viaggio.

Bonner chiuse la comunicazione e mi guardò accigliato.

— Domani atterreremo su Romine 3. La Serendipity è proprietaria del pianeta. Non riusciresti a fare dieci passi senza che la polizia ti scopra.

Mi guardò in tralice, grattandosi il mento, come un sarto che prenda le misure per una tuta pressurizzata. Poi schiacciò alcuni tasti con dei simboli e su uno degli schermi apparvero dei numeri privi di qualsiasi senso per me.

Bonner annuì soddisfatto.

— Proprio quello che speravo. Ora metteremo in scena una piccola commedia per il mio secondo pilota, e per salvare la mia testa. Se saltasse fuori che ho volontariamente aiutato un evaso mi troverei in un sacco di guai. Perderei la pensione, forse anche il lavoro.

Un minuto più tardi spingevo Bonner-Di nella cabina passeggeri tenendogli puntata la frusta alla nuca, come se l'avessi sopraffatto. Il secondo pilota, che stava tornando da poppa, impallidì vedendoci. Lei gambe gli si piegarono e dovette aggrapparsi al reggimano. Andai in fondo al corridoio tenendo Bonner-Di davanti a me, e minacciando di ucciderlo se qualcuno si fosse mosso. In realtà non ero ancora riuscito a capire come funzionava lai frusta.

Le due scialuppe di salvataggio sistemate a poppa sembravano degli armadi con l'interno imbottito. Indietreggiando, mi infilai in una di esse e mi allacciai le cinture di sicurezza. Per un attimo tenni la frusta puntata contro tutti i presenti, le ragazze, il secondo pilota e Bonner-Di, che mi guardavano come se fossi sul punto di fare un gioco di prestigio, poi la gettai nel corridoio. Tirai un profondo respiro e afferrai le maniglie del portello. Il portello si chiuse. Un istante dopo mi sentii schiacciare contro l'imbottitura. La scialuppa era stata espulsa fuori dallo scafo.

Non avvertivo nessun movimento, ma sapevo di andare alla deriva. Soltanto una decina di centimetri di metallo, di materiale isolante e di congegni di pressurizzazione mi separavano dalla notte mortale del cosmo.

Ero — solo nella mia bara di metallo, dove a malapena avevo lo spazio sufficiente per sollevare la testa e guardarmi i piedi, con su ancora gli stivali di minatore, rossi di polvere. Spazio sufficiente per raggiungere lo scomparto alla mia sinistra e azionare la trasmittente che avrebbe lanciato un segnale di soccorso su tutte le frequenze. Spazio sufficiente per raggiungere lo scomparto alla mia destra contenente le razioni per una settimana. Spazio sufficiente per contorcermi sullo stomaco in modo da poter usare il water chimico che purificava e riciclava i miei rifiuti. Spazio sufficiente per poco altro.

Non saprei dire per quanto tempo andai alla deriva. Cercai di segnare con l'unghia sulla cintura di sicurezza di plastica ogni giorno che passava (le luci nella scialuppa si accendevano e si spegnevano per mantenere il mio ciclo sonno-veglia), ma presto persi il conto. Nell'assenza di stimoli esterni, i miei sogni diventavano sempre più vividi, invadendo le mie ore di veglia.

Ricordo il sogno di una prigione. Riuscivo ingegnosamente a scappare solo per ritrovarmi dentro un'altra prigione, ancora più impossibile. Ce n'erano migliaia, e quando finalmente credevo di essere fuggito da tutte scoprivo che io stesso ero una prigione, con i miei condizionamenti, la mia moralità, da cui non c'era possibilità di fuga.

Venne un giorno in cui, liberandomi a fatica dei miei sogni, allungai una mano nello scomparto di destra per prendere una tavoletta di cibo e lo trovai

vuoto.

Tastai in ogni angolo. Mi contorsi perfino in una posizione che mi permettesse di sbirciare dentro, alla fioca luce di bordo.

Vuoto.

Mi sentivo invaso da una grande calma. Avevo fatto l'impossibile, ero fuggito da Slabour. Uno può morire contento dopo aver fatto l'impossibile.

PARTE SECONDA

Il prode cacciatore

Una bugia

tira l'altra.

E insieme si intrecciano come i fili

della corda del boia.

(Dai Sacri Nastri del Bode-Satva nastro n° 42.100)

1

Qualcuno col dito mi sollevò lina palpebra. .Visi grottescamente grandi, voci preoccupate, tutto intorno era vago e confuso. Poi mi trovai disteso sul dorso, lungo un corridoio. Aghi che mi pungevano, luci vivide negli occhi, tubi infilati a forza in gola. Più tardi, steso su una poltrona... L'occhio di Capoccia Callow! No, era il sole nel cielo.

Ero vivo, questo era ciò che sapevo, ma la mia coscienza era come una lente spezzata. Cercai di rimettere assieme i pezzi: un pezzo di sole nel cielo, un pezzo di lago blu con qualcuno che nuotava, un pezzo di faccia lentigginosa.

Fiori (non ne avevo più visti da quando ero fuggito di casa), un pergolato e un gregge di agnelli. Una vestaglia morbida (dov'era finita la mia tuta?) e qualcuno che mi imboccava. Dovevo ricostruire la lente, ma i pezzi non combaciavano. Il viso serio e lentigginoso: forse lei poteva spiegare se chiedevo.

— Vi trovate — rispose, parlando lentamente in modo che potessi riflettere su ogni parola — sul cruiser di lusso "Maya". Questo è il solarium. Siete stato molto, molto male. Mi capite?

Annuii. — Stavo morendo di fame.

Lei non poté trattenere un sorriso.

— Non esattamente. Immagino che siate caduto in delirio. Non avete neanche toccato le razioni. Avete mangiato la radio.

— Ho... mangiato la radio?

— Ho impiegato due ore ad estrarvi dallo stomaco microcircuiti masticati.

Non mi era mai capitato di dover fare un'operazione del genere.

Ricordai vagamente: "Scomparto alla mia sinistra, trasmittente. Scomparto alla mia destra, razioni di emergenza".

La mia mente si era talmente annebbiata, e riempita di eroici pensieri di morte, da non riuscire più a distinguere la destra dalla sinistra. Quei piccoli moduli della trasmittente... Niente di strano che fossero così duri da inghiottire.

— Come vi chiamate? — mi chiese lentamente. Avevo la sensazione che quella domanda fosse un test per vedere se il mio cervello funzionava a dovere.

Feci per rispondere. Poi mi ricordai che ero ancora un evaso. Mi conveniva mentire, ma la bugia doveva essere convincente. Così alzai le spalle e assunsi un'aria stupida,

cosa che, come diceva spesso Simon, mi riusciva piuttosto bene.

— Da dove venite?

Un'altra alzata di spalle.

— Eravate su una scialuppa di salvataggio. La vostra astronave deve aver subito un incidente. Cercate di ricordare.

Mi spiaceva mentirle. Era così carina, inginocchiata vicino a me, così seria e concentrata. Aveva occhi azzurri con lunghe ciglia bionde, e la pelle intomo mostrava una fine ragnatela di rughe che diventavano più profonde quando

sorrideva. I capelli biondo cenere erano pettinati all'indietro e legati con un nastro. Indossava un camice bianco aperto sul collo: quando si chinava in avanti, potevo vederle l'inizio dei seni. Si accorse delle mie occhiate e sorrise.

— Penso che vi stiate rimettendo. Fra un giorno o due vi porteremo dal capitano e vedremo cosa deciderà di fare di voi.

Dall'espressione dovetti tradire il mio timore, perché lei subito mi batté sulla spalla e mi disse di non preoccuparmi.

— E' un uomo generoso. Vi darà un lavoro per pagarvi il passaggio.

Cominciai a provare paura. Una sensazione spiacevolmente familiare.

Naturalmente non potevano esserci miniere di crelio su un transatlantico di lusso, ma c'era probabilmente una sala macchine: un posto torrido come l'inferno, dove mi sarei ritrovato a spalare carburante finché non fossi annegato nel mio stesso sudore.

— Dovrete lavorare — mi disse, cercando di darmi conforto. — Tutti dobbiamo lavorare. Non potete starvene dal mattino alla sera a prendere il sole, a meno che non siate terribilmente ricco.

Gettò un'occhiata ai passeggeri sdraiati sotto il pergolato. Indossavano vestiti dai colori brillanti, ricamati con fili metallici e una quantità di gioielli. Stavano divorando un colossale picnic, come se dovesse essere l'ultimo della loro vita.

La sua voce si fece sottile come un sussurro.

— Ipocondriaci, tutti quanti. Vorrebbero avere delle malattie esotiche per poter prendere centinaia di pillole. — Sospirò. — Dopo tanti anni di specializzazione, eccomi qui a somministrare pillole inutili. Vedete, questi sono i miei problemi. Ora chiudete gli occhi e cercate di dormire un po'.

Rimasi sdraiato sulla poltrona per il resto del pomeriggio osservando i passeggeri gironzolare sul prato, giocare con gli agnellini, spogliarsi vicino alla riva per una nuotata. Potevo credere a stento di trovarmi all'interno di una

nave.

Socchiudendo gli occhi riuscivo a distinguere la cupola del solarium, dipinta in modo da dare l'impressione di un prato sterminato. Chiusi gli occhi, crogiolandomi al sole. Mi sentivo rinascere.

Fui svegliato da un movimento.

Uno steward stava guidando la mia poltrona fuori del solarium. Doveva essere dotata di un cuscino d'aria, perché scivolava sull'erba leggera come il vento.

Un marciapiede mobile ci portò lungo un corridoio fino a un'altra cupola in cui era ospitata una piccola città, con i suoi negozi, i parchi, i ristoranti che offrivano tutte le specialità galattiche. C'erano lampioni, alberi, cespugli, e l'abile illuminazione dava l'impressione di essere all'aria aperta, in una bella serata. Mi passavano accanto donne meravigliose, e uomini tanto grassi e con abbigliamenti così bizzarri che mi chiesi se non appartenessero a una specie diversa dalla mia.

La vista di tanta gente mi eccitò. Mi sentivo come un prigioniero tenuto a pane e acqua a cui venga improvvisamente servito un sontuoso banchetto a base di ogni genere di sapori: dolci, salati, amari. Provavo il desiderio di saltare dalla mia poltrona e di ingoiare tutto fino a farmi scoppiare la pancia.

£ se il capitano mi avesse messo a lavorare nelle viscere della nave senza più alcuna possibilità di accedere ai livelli superiori? Sarebbe stato terribile! Al nostro primo incontro avrei dovuto cercare di apparire una persona non comune, uno che non poteva essere messo a lavorare nella sala macchine.

Un altro marciapiede mobile ci portò attraverso un corridoio cilindrico, mentre potevo cominciare a farmi un'idea della struttura della nave: un certo numero di sfere di varie dimensioni unite da tubi. Doveva essere simile ai modelli di molecole che avevo studiato a scuola, solo incredibilmente grande.

Ora stavamo attraversando un corridoio meno elegante degli altri: pavimento di plastica invece di tappeti, pareti nude di metallo al posto delle variopinte tappezzerie. Probabilmente erano gli alloggiamenti dell'equipaggio.

Lo steward diresse il raggio di una chiave luminosa verso una delle porte e mi fece entrare. La cabina aveva una brandina, una sedia, un tavolino, uno schermo terminale, un lavandino, una toilette e un odore di disinfettante.

Austera, ma a paragone delle baracche di Slabour un vero lusso. Lo steward mi aiutò a sdraiarmi sulla branda, mi disse di schiacciare il pulsante blu se mi sentivo male e se ne andò.

Curiosai un po' in giro, aprii i cassetti e gli sportelli, tirai l'acqua del water. Poi tomai alla branda e cominciai a pensare all'impellente problema di crearmi una nuova identità. Ero stato ripescato su una scialuppa di salvataggio: e quindi dovevo partire da qui per la mia ricostruzione. Avrei detto che la mia nave era naufragata. Ma dove stava andando? Perché mi trovavo a bordo?

Sapevo dell'esistenza di tre mondi abitati in quel sistema. Slabour e Romine 3

erano fuori giro, per ovvie ragioni. Avevo sentito le guardie fare progetti per un viaggio su Junglabesh a cacciare junglosauri, qualunque cosa fossero. Sì, questa era una buona idea. Avrei detto che mi ero imbarcato per un safari su Junglabesh. Anzi, che ero la guida! La cosa avrebbe fatto impressione. Poi un meteorite aveva perforato lo scafo e tutti erano stati risucchiati nel vuoto come la polpa di un granchiorana. Io solo ero riuscito a raggiungere le scialuppe.

Soltanto io ero riuscito a mettermi in salvo. Si, sembrava abbastanza ragionevole.

2

— So chi sono — dissi al medico il giorno dopo, nel solarium. Si inginocchiò vicino alla mia sdraio facendomi segni di incoraggiamento, e poi ascoltando ansiosamente. Quando giunsi a "safari su Junglabesh", trattenne il respiro.

— Ma siete così giovane... come potevate affrontare un simile pericolo?

Ridacchiai, come se il pericolo fosse il mio pane quotidiano. — Una volta che avete capito i Junglosauri, è come catturare un kimba.

— Ho sempre sentito dire il contrario. Dovete essere un giovane davvero eccezionale.

— Be'... francamente non direi.

— E terribilmente modesto.

Capii di aver prodotto l'impressione desiderata.

— E' meglio che vada a dirlo al capitano — continuò lei.

— E io cosa devo fare?

— Penso che possiate camminare un po' ora. Ma non stancatevi. E andate a letto alle nove in punto. Promesso?

Sorridendo mi raddrizzò il colletto. C'è qualcosa in me che risveglia il senso materno delle donne.

Circa due ore dopo me ne stavo a guardare le vetrine nella sfera principale, quando uno steward mi si avvicinò. Era lo stesso che mi aveva portato nella mia stanza il giorno prima, ma non sembrava più lui. Ieri era l'immagine dell'indifferenza. Oggi era tutto inchini e salamelecchi, e con un po' di incoraggiamento mi avrebbe baciato i piedi.

— Vi prego di scusare per ieri sera. Era l'unica camera disponibile. Ora se ne è liberata un'altra che sarà di suo maggiore gradimento. Se vuole seguirmi...

Lo seguii attraverso una serie diversa di tubi, chiedendomi come poteva liberarsi improvvisamente una stanza nello spazio interplanetario, dove è piuttosto difficile scendere a terra. Forse era morto qualcuno. 0 forse i cacciatori vengono trattati con maggiori riguardi dei comuni naufraghi.

— Penso che la troverà più confortevole — disse lo steward aprendo una porta.

Ne ero convinto anch'io. Cera spazio abbastanza per venti persone. Le pareti erano di cromo, modellate in forme organiche, e il pavimento era formato da strisce di plastica colorata. Pellicce animali, rosse e verdi, erano sparse in giro

con sfarzosa abbondanza. I mobili erano cose favolose in cromo, legno lucido e pelle morbidissima. Un vaso pieno di fiori e un vassoio di frutta erano posati su un tavolo ricavato dalla sezione di un tronco. Dopo altri inchini, lo steward se ne andò e potei guardare i bigliettini.

Quello dei fiori diceva: "Onorato per la presenza di un cacciatore a bordo.

Vogliate gradire i complimenti del Direttore Sociale". Quello della frutta: "Deliziato di avere un cacciatore fra noi. Con i complimenti del Commissario di Bordo".

Evidentemente la voce si era sparsa. Addentai un frutto di brinko. Era cosi maturo che il succo mi colò lungo il mento. Mi congratulai con me stesso per la dimostrazione di intuito e astuzia data.

Domani i passeggeri mi avrebbero chiesto delle mie avventure coi junglosauri.

Dovevo assolutamente sapere qualcosa di quelle selvagge creature, almeno che aspetto avevano. Cosi mi sedetti all'angolo degli svaghi e chiesi uno schermo TV. Apparve dietro un pannello scorrevole sulla parete. Richiesi il servizio enciclopedico, e dopo un paio di secondi lo schermo si illuminò. SERVIZIO

ENCICLOPEDICO RICHIEDERE SOGGETTO — Junglabesh e junglosauri — dissi.

RICHIEDERE UN SOLO SOGGETTO

— Junglosauri — dissi.

JUNGLOSAURI:

VEDERE JUNGLABESH

— Terribile — dissi. — Va bene. Junglabesh.

JUNGLABESH

SETTORE GAMMA 329/969-C

TIPO PLANETARIO W-12

ATMOSFERA ML-6. TRACCE

KRIPT ARG EL NIT...

Continuò cosi per cinque minuti. Tutti quei numeri e quelle lettere dovevano significare qualcosa per qualcuno, ma a me non dicevano un bel niente. Stavo per abbandonare ogni speranza, quando lo schermo si schiari e apparve l'immagine di un candido pianeta contro lo spazio stellato. Si udì una musica lenta, poi una voce baritonale.

— Junglabesh, il pianeta dell'avventura! Pochi osano inoltrarsi sotto la sua densa cortina di nubi per cacciare i selvaggi junglosauri. Più pochi ancora sopravvivono per raccontare la loro storia! Sì, per coloro che amano la sfida del pericolo, che disprezzano la sicurezza della vita nel trentesimo secolo e hanno sete di misurarsi con gli aspetti più crudeli della natura, nessun luogo della galassia può paragonarsi a Junglabesh. Sia che la vostra spedizione vi porti lungo il corso dello Spasa-bam-bam, il fiume più lungo del pianeta, o a piedi attraverso le sterminate pianure di fleeza, la vegetazione più comune, potete sicuramente aspettarvi l'avventura più emozionante della vostra vita!

"Immagino che vi starete chiedendo cosa sono i junglosauri. Quanto sono grandi? Quanto veloci? Osereste impegnarvi in un corpo a corpo con queste creature, o preferite affidarvi a un'arma a lunga gittata? In realtà..."

Il campanello suonò.

— Annullato — dissi e lo schermo si spense. Non potevo farmi vedere mentre cercavo informazioni su un pianeta che avrei dovuto conoscere come Ìe mie tasche.

La porta si aprì.

La ragazza sorrise un po' vergognosa mentre si toglieva il costume e restava nuda. Tranne che per il reggiseno controgravitazionale che sollevava le

calotte polari dei suoi pianeti gemelli fino al cielo e le faceva ondeggiare dolcemente, mentre si inchinava.

— Incantata di avere un cacciatore con noi per il viaggio! Con i complimenti del capitano.

3

Fra gli onori che mi furono tributati nella mia qualità di cacciatore c'era anche quello di un invito a pranzo al tavolo del capitano, che mi venne recapitato dallo schermo TV la mattina seguente. Dovevo trovarmi nella sala da pranzo Scandium 5 alle 20 esatte. Ma la ragazza si impegnò nel suo lavoro per buona parte della notte, e poi mi appisolai e dormii tutto il giorno. Quando mi svegliai erano quasi le 20 e 30. Mi infiali nella doccia, mi misi addosso qualcosa e corsi fuori.

Speravo di trovare il pranzo già iniziato, e il capitano circondato da una folla di passeggeri ubriachi e vocianti, in modo da potermi infilare inosservato al mio posto. Ma non fui così fortunato.

Il maître mi condusse in una stanza immersa nella penombra, decorata con scuri da battaglia arrugginite, scudi, lance e armature (gli Scanditi erano stati una razza di fieri guerrieri e di cuochi appassionati; due fattori che portano la civiltà a una rapida fine). Il capitano, l'ufficiale in seconda, il commissario di bordo e cinque passeggeri erano seduti attorno a un tavolo vuoto con aria preoccupata.

Non avevano neppure ordinato. Stavano aspettando me!

— Sono terribilmente spiacente.,. — cominciai.

Si alzarono tutti di scatto. Il capitano mi rivolse un ampio sorriso.

— Caro Stefin, che piacere averla al nostro tavolo.

Aveva una cinquantina d'anni, era alto e ben curato. Emanava un senso di efficienza, ma il suo eccessivo fascino mi faceva sentire a disagio. Dopo le presentazioni mi fece sedere a capotavola, di fronte a lui.

— Così voi sareste il cacciatore.

Questo era un passeggero che si chiamava Olin-Jay. Aveva la testa rasata e un corpo muscoloso che tendeva a diventare flaccido. Le sue maniere erano volutamente rozze, come se temesse di essere preso per una donna se non sbadigliava, non ruttava e non si metteva le dita nel naso mentre mangiava.

— Esatto — risposi.

Sbuffò e scosse la testa. Intervenne la moglie, un poco più gentilmente.

— Sembrate tanto giovane.

— Ecco... anche mio padre era cacciatore. Probabilmente il più grande cacciatore che sia mai vissuto. Lui... mi portava con sé a caccia, quand'ero piccolo. Mi portava sulle spalle.

Mi guardai intorno. Nessuno sorrideva; così continuai, sentendomi un po' più sicuro.

— Ce la vedemmo brutta delle volte. Mi ricordo che un giorno stavamo navigando lungo lo Spasa-bam-bam (è il più lungo fiume di Junglabesh) e un branco di junglosauri ci piombò addosso dai fleeza. Erano centinaia! Junglosauri a destra. Junglosauri a sinistra. Avevo dieci anni, e non avevo mai maneggiato un inceneritore prima. Mio padre me ne mise uno in mano e mi disse: "Figlio mio, oggi devi far vedere chi sei. Senza il tuo aiuto non ce la faremo". Cominciai a sparare. I junglosauri erano arrivati a nuoto fino alla barca e si stavano arrampicando a bordo. Erano troppo vicini per poter usare l'inceneritore e dovetti usare il calcio del fucile per respingerli.

— Ma i junglosauri non odiano l'acqua?

Era una donna alta e magra coi capelli verdi, la moglie di un dirigente d'azienda.

Mi pare che si chiamasse Rita-Ploodle.

— Sicuro! Ma non sempre: quando si gettano in battaglia niente può fermarli
— Non lanciavano dardi allucinanti? — chiese Olin-Jay, osservando

qualcosa che si era tolto dal naso.

— Sì, eccome. Uno di noi venne colpito alla gamba e ci si rivoltò contro.

Dovemmo stordirlo e legarlo con...

— Certo, certo — mi interruppe Olin-Jay — ma come vi proteggevate dai dardi?

— Oh, nel solito modo.

— Usavate ombrelli scudo? — chiese il dirigente d'azienda. Era Jomama-Ploodle, un ometto affettato che si puliva la bocca con un fazzoletto di seta dopo ogni boccone. — Oppure deflettori magnetici?

— E' difficile da ricordare... Mi pare che usassimo ombrelli scudo.

Annuì in segno di approvazione. Aveva la testa quasi perfettamente sferica, i capelli appiccicati al cranio, così che le orecchie gli sporgevano come delle pinne. Poi — continuai — ci fu la volta in cui persi la mano...

Mi ascoltarono rapiti finché non arrivò il cibo: fette di krombar affogate in salsa piccante; paté di cuore di snat; pane, verdure e condimenti assortiti. Il tutto sembrava composto dalla stessa materia delle lance e delle asce: dopo due o tre bocconi ero già sazio. Ma gli altri continuarono a mangiare voracemente, come se i loro stomaci non avessero fondo.

Dopo il dessert, un budino talmente pesante che per poco non mi piegava la forchetta, il commissario di bordo si schiarì la gola.

— Stefin-Dae, vorremmo chiedervi un grande favore.

Era un uomo paffuto, calvo ed eccessivamente giulivo, con occhi piccoli. Parlava in un tono pomposo, come se si fosse preparato il discorso per ore.

— La nostra nave si trova a un giorno di distanza da Junglabesh. Olin-Jay, Jomama-Ploodle e alcuni altri passeggeri ci hanno chiesto di cambiare rotta e di metterci in orbita attorno al pianeta, per scendere a caccia di junglosauri.

Inizialmente il capitano aveva rifiutato, perché non c'era a bordo nessun cacciatore esperto per guidare la spedizione. Ma ora che voi siete qui... — Si schiarì la gola di nuovo.

— Temo proprio di non potere — dissi in fretta. — Ho giurato di non cacciare più. L'ho fatto come un voto quando il meteorite ha colpito la nostra nave. Noi cacciatori siamo un po' superstiziosi, sapete.

Intervenne il capitano.

— Vi renderete conto, Stefin-Dae, che secondo le leggi interspaziali un naufrago tratto in salvo deve pagarsi il viaggio. Raggiungeremo il primo pianeta abitato fra tre mesi. Per allora il vostro debito sarà... Avete la cifra Rob-Ti?

Il primo ufficiale, una versione più giovane del capitano, sfogliò il suo bloc notes.

— 389.768 UC.

— Questa sarebbe la cifra che vi accrediteremo se guiderete la spedizione.

Olin-Jay si appoggiò allo schienale della sedia, gonfiando lo stomaco, come se si trattasse di chissà quale impresa, e ruttò.

— E io aggiungo altri 100.000 UC per ogni scalpo di junglosauro che riporterò indietro.

— Anch'io — intervenne Jomama-Ploodle strofinandosi le dita.

— Altrimenti — disse il capitano — dovrò assegnarvi a qualche lavoro di bordo. Penso che potreste svolgere le mansioni di steward. In questo caso...

quanto gli ci vorrebbe per pagarsi il passaggio?

Il primo ufficiale consultò i suoi fogli. — Un po' più di undici anni.

— Volete ripensarci? — mi chiese il commissario.

4

Una volta solo nella mia stanza, riproiettai il nastro su Junglabesh.

Aspettai con trepidazione che fossero terminati i cinque minuti di statistiche. Poi tornò a risuonare la musica solenne, e quindi la voce baritonale e magniloquente.

"Immagino che vi starete chiedendo cosa sono i junglosauri. Quanto sono grandi? Quanto veloci? Osereste impegnarvi in un corpo a corpo con queste creature, o preferite affidarvi a un'arma a lunga gittata? In realtà nessuno Io sa!

la cortina di nubi di Junglabesh è impenetrabile! Le radiazioni in questo settore della galassia rendono impossibili le trasmissioni! Le sonde zoologiche automatiche sono inutili!

"Certamente dei cacciatori saranno tornati da questo pianeta carico di mistero, direte voi. E' così, infatti! Ma erano talmente terrorizzati che nessun superstite concorda con un altro nella descrizione dei junglosauri. Alcuni addirittura sono tornati senza averli mai visti! Ma quest'alone di mistero non rende l'avventura ancora più eccitante?"

No, onestamente non mi pareva. Per me sarebbe stato abbastanza eccitante sapere dove e quando dormivano, per poterli prendere di sorpresa e far saltare loro le cernila.

5

Senza parere interrogai Olin-Jay, Jomama-Pioodle e Dix-Baedle, un giovine petulante che avrebbe fatto parte della spedizione. Pire va che neanche loro sapessero se i junglosauri erano idrofobi o anfibi, mammiferi o rettili, bipedi o tentacolari, rosa, verdi, viola o celesti. Mi tutti ermo concordi nel dire che si trattivi di esseri veloci, astuti e crudeli. Per parte mia ostentai abilmente le poche informazioni che avevo raccolto sull'enciclopedia per mantenere la mia reputazione di esperto. Dopo tutto, cos'è un esperto se non uno che sa qualcosa di più degli altri?

6

Ci recammo tutti e quattro in un negozio di armi e frugammo tra file di armi, discutendo i vantaggi di questo o quell'inceneritore e gli inconvenienti dei vari tipi di frusta. Alla fine ci decidemmo per dei fucili annientatoti Con mirino a raggi infrarossi. Puntavano automaticamente contro qualsiasi cosa fornita di calore.

Non dovevamo far altro che premere il grilletto. Barn. Jomama-Ploodle, lasciandosi prendere dagli scrupoli, aveva il dubbio che non fosse un'arma molto sportiva. Ma mi affrettai a rassicurarlo: era il non plus ultra della sportività.

Francamente avrai preferito un laser pesante, un modello che a detta del negoziante poteva far saltare una luna dalla sua orbita. Ma era un affare ingombrante che temevo mi potesse essere d'impaccio il momento della fuga.

Comprammo anche coltelli, binocoli, borracce, razioni di cibo, medicine e mille altri aggeggi. In un litro negozio sottoscrivemmo un'assicurazione contro i rischi speciali.

7

Le navette da sbarco erano alloggiate sotto un'enorme cupola all'estremità della nave. Diciannove erano imbracate, e gli Scafi lisci brillanti sotto la luce dei riflettori. Una era stata calata sulla guida che portava a un gigantesco portello all'estremità della sala. Il portello della navetta era aperto e io stavo sorvegliando tre inservienti che caricavano armi e provviste.

Presto arrivò il resto della spedizione, circondato da una folla di mogli, amanti, amici e ammiratori. Indossavano tute gialle per mimetizzarsi tra le distese di fleeza e avevano tanta di quella roba legata alle tute e sopra le spalle che non si capiva come riuscissero a stare in piedi. La moglie di Jomama-Ploodle gli diede un paio di mutandine per portafortuna. Olin-Jay disse alla sua di non preoccuparsi e le ricordò dove si trovavano testamenti, atti notarili, azioni, obbligazioni e libretti bancari. La giovane compagna di Dix-Baedle gli si avvinghiò cosi forte da strapparla via a forza quando arrivò il momento di partire.

8

Dopo il decollo ci slacciammo le cinture di sicurezza e raggiungemmo galleggiando il retro della cabina, dove i normali sedili erano stati sostituiti da poltrone e bassi tavoli disposti qua e là.

Dix-Baedle fece passare in giro una bottiglia di lixor e ci disse quant'era felice di allontanarsi dalla sua moglie-a-vita... Aveva una ventina d'anni, i capelli rossi e una voce piagnucolosa. La crociera era stata un regalo di nozze dei suoceri, ma la nave, per quanto grande, si stava dimostrando troppo stretta per i due sposini.

Olin-Jay si riempi la bocca alla bottiglia. L'unione a vita non faceva per lui. La monogamia con diverse donne: ecco l'unico modo in cui un uomo poteva essere felice. Una nuova moglie ogni tre o quattro anni. Bisognava tenerle sulle spine...

Jomama-Ploodle non era d'accordo. Viveva con la stessa donna da ventinove anni e non aveva nessun motivo per lamentarsi. Sorseggiò il liquore e si puli gli angoli della bocca con un fazzoletto di seta. A proposito, volevano sapere l'ultima barzelletta? Gliela aveva raccontata il commissario, l'altro giorno.

Dunque, due spaziali decidono di concedersi una notte di piacere. Ma uno di loro aveva il pene bionico, che si metteva in funzione mediante un bottone situato nel...

Non riuscivo a credere ai miei occhi! Fra poche ore ci saremmo trovati faccia a faccia con i sauri e quei tre stavano facendo bisboccia. Erano pazzi? o semplicemente troppo stupidi per aver paura di morire? Suggerii di controllare l‘equipaggiamento. Li spronai a studiare un piano di attacco. Osservai che non era il momento più adatto per sbronzarsi. Olin-Jay mi disse di chiudere la bocca e cominciò a raccontare la storiella dei due robot che volevano avere un figlio.

Quando il pilota annunciò che stavamo per atterrare, erano talmente ubriachi che riuscirono a malapena a trascinarsi ai sedili e ad allacciarsi le cinture. I retrorazzi ruggirono, i pattini d'atterraggio stridettero e ci posammo a terra.

Poi il portello si aprì e una ventata d'aria calda e secca mi colpì in faccia. Gli altri si erano fermati alle mie spalle per guardare. Potevo sentire il loro alito che puzzava di lixor. Socchiudendo gli occhi per la luce intensa, mi guardai in jpro; Vidi solo un'enorme pianura desolata, color ocra pallido, che si incontrava all'orizzonte con un cielo bianco, abbagliante. Soltanto i fleeza offrivano un po' d'ombra, simili a mani imploranti di annegati. Era un mondo totalmente estraneo, diverso.

Il terreno non presentava alcun riparo. Una volta abbandonata là nave, saremmo stati un facile bersaglio. Questo però poteva anche essere un vantaggio, dal momento che neppure i junglosauri avevano la possibilità di nascondersi: la mia vista spaziava per chilometri e chilometri, e alla prima avvisaglia avrei avuto il tempo di ritirarmi a bordo della nave, e forse di abbatterne un paio.

Senza perdere altro tempo mi misi il fucile in spalla e scesi i pochi gradini fino alla superficie del pianeta. La terra era solida sotto i miei piedi, malgrado la mia apprensione.

Forza — chiamai, e feci un gesto col braccio, come un generale che dà l'ordine della carica.

— Arrivederci — disse Dix-Baedle.

— Buona fortuna — disse Olin-Jay.

— Portateci molti scalpi — mi avvisò Jomama-Ploodle. — Se non sarete di ritorno fra ventiquattr'ore ce ne andremo.

Il portello scivolò sulle loro facce allegre.

p Aspettate un momento;..— cominciai scioccamente. Ma il portello si chiuse, simile a un bisturi che taglia l'ombelico.

Ora capivo. Non erano né pazzi né stupidi. Anzi, erano piuttosto furbi. Avrebbero aspettato al sicuro nella nave, bevendo, scherzando e inventando le bugie da raccontare al ritorno. Se fossi riuscito a tornare con qualche scalpo, avrebbero decantato la nostra incredibile abilità. Se non tornavo per

niente, avrebbero magnificato quella dei sauri.

Con tutto il cuore, augurai a quei tre di diventare impotenti, di fare bancarotta e di essere infestati dai più piccoli e ostinati fra i pidocchi spaziali.

Azionai il selettore del mirino a raggi infrarossi in modo che segnalasse l'avvicinarsi di qualsiasi cosa calda. Poi cominciai con cautela ad allontanarmi dalla nave, tenendo gli occhi fissi sulla linea dell'orizzonte, e muovendo a destra e a sinistra l'annientatore.

Raggiunsi una macchia di fleeza. Le foglie avevano la forma di lame di spada ed erano ricoperte di una fine peluria. Dalla base del tronco spuntavano sette radici, lisce e squamose, grosse come la coscia di un uomo. Strisciavano sulla terra screpolata in cerca di umidità. C'era qualcosa nel loro aspetto che mi dava la nausea. Sembravano delle interiora messe a nudo.

Continuai il cammino. I miei stivali nuovi erano duri e il sole mi stava bruciando la fronte e il naso. Avrei dovuto comprarmi un cappello. Quando la nave in lontananza non fu che un ago argenteo, mi fermai e feci un giro su me stesso.

Per un momento immaginai di trovarmi sul cranio di un gigante calvo. Sarebbe stato un gran buffo mostro, con quei ciuffetti di fleeza per capelli. Il mirino a infrarossi non dava alcun segnale. Nessun junglosauro in vista, nessun edificio, nessun manufatto. A parte alcune piccole creature ricoperte da un guscio lucido che fuggivano al mio avvicinarsi, nulla si muoveva. Il calore faceva tremolare rana, per cui mi sembrava di vedere il paesaggio come attraverso una lente imperfetta.

Proseguii, sentendomi più a mio agio. Il terreno divenne collinoso, i fleeza più fitti. Apparvero degli insetti volanti, con tremule ali membranose larghe quasi mezzo metro. Li attirava il sudore che mi colava sul viso. Li scacciai senza difficoltà.

Mi rimisi il fucile a tracolla, per avere le mani libere nella scalata di un ripido pendio. Arrivato in cima mi sedetti per riposare. Bevvi un sorso dalla borraccia e mangiai una tavoletta di cibo. Davanti a me si stendeva un'altra vasta pianura di fleeza, una vera foresta. Più oltre, velata dalla distanza, si

scorgeva una catena di montagne frastagliate. Ancora nessun segno di qualcosa che somigliasse a un junglosauro.

Supponiamo... supponiamo che i junglosauri non esistano, pensai. Supponiamo che siano solo un mito messo in giro da una confraternita di cacciatori per assicurarsi senza rischi un facile guadagno. L'unica abilità che si richiedesse era quella di saper inventare una buona storia, e l'unico rischio quello di essere scoperti. Più ci pensavo, più mi convincevo che le cose dovessero stare così. E mi sembrava una giusta ironia della sorte. Al mio ritorno avrei mentito agli uomini della navetta esattamente come loro, a propria volta, avrebbero mentito ai loro amici a bordo dell'astronave.

A questo punto, per coronare la mia astuzia, non mi restava che tornare con un centinaio di "scalpi di junglosauro": mi sarei fatto tanti di quei soldi da poter vivere come un nababbo, Cos'era in fin dei conti uno scalpo di Junglosauro? Qualunque cosa potesse assomigliarci.

Con questi propositi nella testa, scesi dall'altro fianco della collina e continuai il mio cammino. In alcuni punti i fleeza crescevano cosi vicini l'uno all'altro che dovevo passare in mezzo alle radici squamose. Improvvisamente mi trovai in una radura dove cresceva una nuova e interessante forma di vita vegetale: dei meloni colorati. Erano coperti di lunghi peli: neri, marroni, grigi, gialli, e pendevano da tozzi steli rosati. Forse avrei potuto tagliarli in modo che assomigliassero a scalpi di sauro. Valeva la pena di provare.

Estrassi il coltello dalla bisaccia e afferrai una ciocca di peli con l'intenzione di reciderla dallo stelo. Ebbi un sussulto. Il cuore mi si gelò: sotto i peli c'era un viso.

Mi inginocchiai per guardare meglio. Era una testa. Il viso aveva una lunga barba, la pelle era giallastra e screpolata. Aveva gli occhi chiusi, i lineamenti calmi e... si, sì... respira* va! Lentamente, ma respirava, non c'era dubbio. Toccai una guancia. La testa si mosse e si lamentò debolmente. Le detti un leggero schiaffo e gli occhi si aprirono. Mosse le labbra, disperatamente, cercando di parlare. — Vattene... Loro... ci usano come mani.

Cercò di dire qualcos'altro, poi gli occhi si richiusero e la testa ricadde inerte.

Per qualche istante restai inginocchiato, immobile. Poi balzai in piedi e mi misi a correre. Corsi verso la nave con tutte le mie forze, con tutta la velocità delle mie gambe. Rivoli di sudore mi colavano dalle ascelle. Sentivo delle fitte allo stomaco e un rantolo alla gola, mentre cercavo disperatamente di riempirmi d'aria i polmoni. Arrivai dove i fleeza crescevano fitti, saltai fra le radici, stendendo le braccia. Attenzione! Una foglia si ruppe, colando un succo giallastro. Non importava. Cosa c'era dietro di me? Mi voltai. Erano le radici. Si stavano staccando dai fleeza. Ma non erano radici; erano serpenti. Strisciavano verso di me, da ogni parte, ero circondato. Dove scappare? Cosa fare? "Mio Dio, ti prego, salvami. Qualcuno mi salvi" implorai tra me. Intanto mi sentivo afferrare le gambe, e cadere, cadere. Ora ero riverso sulla schiena e i serpenti mi salivano addosso, si infilavano sotto i vestiti, col loro contatto viscido e umido sulla pelle, i denti che brillavano, colavano... veleno? "Sì, per favore, avvelenatemi — invocai.

— Datemi una fine rapida, fatemi uscire da questo inferno, lasciatemi morire una volta per tutte. Non posso più resistere, proprio non ce la faccio più, non ce la faccio..."

PARTE TERZA

I fili d'oro

1

Sonno. Come un pozzo profondo. Mi sforzai di uscirne arrampicandomi sulle pareti che franavano. Riuscii a scorgere la luce della coscienza, poi scivolai giù di nuovo. Con uno sforzo sovrumano alla fine mi svegliai e mi costrinsi ad aprire gli occhi. Ero sepolto vivo. Soltanto la testa mi spuntava dal suolo, mentre il mio corpo nudo era imprigionato nel terreno. Non potevo dire da quanto tempo fossi sepolto, ma avvertivo già sul naso e sulla fronte le bruciature del sole.

Tutt'intorno a me, altre teste pendevano da grossi steli rosa. E io che li avevo creduti meloni! Da quanti anni erano sepolti perché i loro capelli fossero cresciuti tanto?

Il terreno tremò. Piegando la testa all'indietro riuscii a scorgere la nostra navetta che si alzava nel cielo bianco, lasciando dietro di sé una scia simile a una frustata. Jomama-ploodle. Olin-Jay. Dix-Baedle. Stavano tornando all'astronave per raccontare storie sulla mia morte. Ma quale fantasia poteva essere pari all' orrore della verità? Una razza di serpenti teneva prigionieri gli uomini, sepolti vivi, per usarli come "mani"!

Quel dolore alla base del collo... Si, ora ricordavo. Uno dei serpenti mi aveva morso li, affondando profondamente i denti nella mia carne. Probabilmente aveva raggiunto il midollo spinale, iniettandomi un liquido che faceva addormentare. Faticavo a tenere gli occhi aperti. Tanto valeva lasciarsi andare, scivolare nel pozzo, e godermi il sonno finché i serpenti non fossero venuti a prendermi.

Un momento. Un fruscio. Mi sforzai di restare sveglio ancora un minuto. Ecco, stavano arrivando. Ora potevo studiarli più da vicino. Occhi brillanti, intelligenti.

Teste a forma di uovo, grandi come un pugno. Corpi lisci e veloci, coperti di scaglie. Scivolando da una parte all'altra, tracciando curve a forma di S sul terreno, scavando la terra attorno al mio corpo: mi liberavano, li sentivo scivolare sulla pelle. Uno di loro mi si arrampicava sulla schiena, sul collo... ahh... mi morse di nuovo. Adesso erano dentro di me; comunicavano direttamente col mio cervello senza bisogno delle parole. Una presenza telepatica.

"Abbiamo bisogno delle tue mani."

Ho qualche scelta?

"Nessuna. Abbiamo disseppellito il tuo corpo. Ora devi attraversare la pianura dei fieeza. Devi camminare fino alle montagne."

E' troppo lontano. Non riuscirò mai a raggiungerle. Sono nudo, non ho provviste.

Mi avete preso i vestiti, la bisaccia e gli stivali.

"Noi berremo l'acqua sacra dei fieeza e la trasformeremo in qualsiasi sostanza necessaria al tuo corpo. Siamo esperti nella trasmutazione dei liquidi."

Non potreste uccidermi invece? Vi prego.

"Gli Ur non uccidono." Ur?

"Questo è il nostro nome."

E i junglosauri?

"Voi umani siete i junglosauri."

2

L'Ur era appeso alla base del mio collo. Potevo sentire il suo corpo umido sbattermi contro la schiena mentre camminavo. Non potevo dire da quanto tempo stavo camminando. I picchi lontani, rosati e scintillanti nella calura, sembravano non avvicinarsi mai. La cortina di nubi nascondeva il sole e

diffondeva la luce in un biancore uniforme. Ma anche se avessi potuto vedere il sole non avrei avuto alcuna idea del tempo, dato che non sapevo quale fosse il periodo di rotazione del pianeta. Un giorno poteva durare dieci ore o anche cento.

Ma ancora più sorprendente era il fatto che non mi stancavo! Forse la gravità era minore, oppure l'Ur mi iniettava degli stimolanti attraverso i denti ricurvi con cui si teneva attaccato al mio collo. In ogni caso, mi sentivo in perfetta forma. Ma quel camminare senza fine mi sembrava una perdita di tempo.

Perché non avete marciapiedi mobili o veicoli di superficie? chiesi, formando le parole mentalmente.

"Perché non abbiamo tecnologia. La tecnologia è la morte dello spirito."

La vostra civiltà è cosi primitiva che non avete neppure la ruota?

"E' un tipico atteggiamento umano considerare la mancanza di tecnologia come indice di uno stato primitivo. La tecnologia accresce e facilita le capacità del corpo. Ma il corpo è soltanto lo strumento dello spirito. E lo spirito è la cosa più importante. Solo attraverso di esso possiamo raggiungere la realizzazione interiore. Glorificando il corpo mediante la tecnologia si trascura lo spirito, e alla fine lo si dimentica. I mezzi diventano fini in se stessi.‖

Queste mi sembrano delle gran balle. La vera ragione per cui non avete tecnologia è che non avete mani.

"Questo è vero, ed è una benedizione. Se avessimo le mani ci saremmo senza dubbio evoluti in una civiltà tecnologica. La tentazione sarebbe stata troppo grande. Ma poiché non abbiamo mani, la nostra evoluzione è limitata allo spirito."

Benissimo, visto che siete così spiritualmente progrediti, perché tenete degli uomini come schiavi? Noi abbiamo bandito la schiavitù migliaia di anni fa.

"Voi avete bandito la schiavitù? Noi crediamo di no. Abbiamo studiato le menti degli uomini che sono venuti per cacciarci. Ognuno di loro è legato a

un'azienda."

Voi non capite. I contratti non sono delle catene. Noi li firmiamo volontariamente.

L'azienda è come una famiglia. Si prende cura dei suoi impiegati e paga loro un salario. Questa non è schiavitù.

"Se un uomo sceglie di mettersi in catene, ciò non lo rende meno schiavo. Se un padrone sceglie di mantenere i suoi schiavi in buona salute per farli lavorare, ciò non lo rende meno padrone. Tu sei schiavo degli Ur, è vero, ma non senza una giusta ragione. Ascolta e capirai.

"Duecento anni fa noi viaggiavamo per l'universo a nostro piacere. Non usavamo navi di metallo, ma avevamo una fonte di energia psichica, una Pietra carica di forza, che ci permetteva di proiettare i nostri spiriti fino ai limiti dello spazio/

tempo. Eravamo meravigliosamente liberi. Non eravamo mai soli, poiché conoscevamo milioni di altre civiltà e mettevamo in comune le nostre conoscenze.

"Poi arrivarono gli uomini nelle loro navi di metallo, macchine che avevano richiesto secoli di lavoro per essere perfezionate. Ci sembrò uno sforzo molto nobile, ma anche penosamente futile. Ogni essere infatti possiede in sé la facoltà di viaggiare nello spazio.

"Quando arrivarono, cercammo di mostrare agli uomini quale fosse il loro vero spirito. Cercammo di insegnare loro a viaggiare nello spazio senza macchine.

Ma erano accecati dalla tecnologia. Non riuscivano a comprendere un genere di esistenza così diverso. Piuttosto che cercare di capirci, ci trasformarono in mostri creati dalla loro mente. Junglosauri. Ci cacciarono per divertimento. Bruciarono i fleeza. Ma la loro azione più oscena, più empia, fu di prenderci la Pietra, il catalizzatore della nostra libertà, e di gettarla in un cratere della montagna più alta del pianeta. Era come se non potessero sopportare la nostra libertà, come se volessero renderci schiavi così come avevano reso schiavi se

stessi.

"E così, per duecento anni, siamo stati prigionieri sul nostro pianeta, intrappolati, tagliati fuori dal resto dell'universo. Ora, quando gli uomini vengono a cacciarci, offriamo loro la possibilità di riparare al male fatto dai propri antenati. Offriamo loro la possibilità di recuperare la Pietra. Finora tutti hanno fallito. Ma noi non li uccidiamo. Li facciamo dormire. Quando un uomo riuscirà a ridarci la Pietra, noi li sveglieremo e ridaremo loro la libertà. E' una vendetta mite, devi ammetterlo."

Gli uomini vi hanno fatto questo?

"Si."

Questa storia mi ricorda qualcosa. Vorrei riuscire a ricordarmi... Ecco... Ora ricordo! Una leggenda che imparai a scuola, di due che abitavano in un giardino.

Erano in perfetta pace con l'universo, finché non arrivò un serpente e li tentò col male...

"Tipicamente umano. Ma basta per ora. Stenditi a terra. Devi riposare. Domani dovrai camminare a lungo. Dovrai raggiungere le montagne. Dovrai tentare di recuperare la Pietra."

3

Il biancore accecante mi svegliò. Avrei voluto sollevare una mano per sfregarmi gli occhi, ma l'Ur mi aveva lasciato drogato, immobile. Giacevo sulla terra nuda, vicino a un fleeza. Sette Ur formavano una stella alla sua base, con le teste piegate in modo da aderire al tronco. Mentre li guardavo, uno si staccò dalla punta e mi si avvicinò lasciando una scia sinuosa sul terreno arido. Mi scivolò lungo la schiena e mi morse il collo. Non ero più solo.

"Alzati. Cammina. Dobbiamo raggiungere le montagne prima di sera.‖

Sei lo stesso che era con me ieri? La tua voce è la stessa. Ma mi sembri più

piccolo.

"L'Ur è uno. Noi siamo un solo corpo. Quando io parlo, l*Ur paria. Quando ascolto, l‘Ur sente.‖

Com'è possibile?

Il fieeza ha molte foglie, ma è una sola pianta. Noi siamo come le foglie del fieeza."

Perché siete tempre in sette attorno a un fieeza?

"Sette a devono raccogliere per bere le sacre acque. Il sette ci dà forza. Cosi è stato stabilito nel piano."

Optano? Cos'è il piano?

"Il piano è come é e come deve essere."

Chi ha fatto il piano?

"L'Architetto."

Chi è l'Architetto?

"Il creatore della vita. Il fattore dell'universo."

Vuoi dire Dio.

"Non il Dio che intendete voi. Vedo nella tua mente che tu lo immagini come te fosse il capo di un'azienda il cui ufficio ti trova in cielo, che dà ordini a uno staff di angeli dirigenziali, che registra le azioni buone e cattive in un computer e distribuisce i premi secondo i meriti, come le buste paga. Vediamo anche che tu in realtà non credi all'esistenza di un attere simile. Lo consideri una superstizione, e non ti posso dare torto."

Chi è dunque l'Architetto? Vorrei diventare saggio come te, cosi potrei finalmente starmene spaparonzolato al sole, a succhiare il fieeza.

"Ignoreremo il tuo sarcasmo. E' una tipica reazione umana, un segno di paura, un modo di proteggere la mente delle nuove idee. Ascolta, e capirai.

"Al principio vi era un essere cosciente di se stesso. Poiché non era null'altro che se stesso, non esisteva nulla al di fuori di lui, nulla da cui potesse imparare o crescere. Questo non era bene. Perciò si divise a metà per creare un conflitto. Il conflitto è la pietra angolare della crescita. Quando si stancò della dualità, si divise in più e più parti. Ogni parte era conscia di sé. Alcune di esse erano fieeza. Alcune erano Ur. Alcune erano uomini."

Tu sei una di quelle parti.

"Ora la situazione è capovolta. Noi, le parti, cerchiamo di metterci insieme per ricostruire il tutto. Cerchiamo l'Architetto, come lo chiamiamo noi, anche se in realtà noi tutti siamo l'Architetto. Per gli Ur questa ricerca consiste nel riunirsi in sette ai piedi di un fleeza e bere le acque sacre. Questa unità di sette si chiama

'traste'. Per gli uomini il processo può essere diverso. Noi non lo sappiamo. Gli stessi uomini non sembrano saperlo. Se mai l'hanno saputo, ora certo non lo ricordano più. L'ignoranza del fine è la ragione per cui gli uomini vivono nella frustrazione. E' la ragione per cui invidiano, odiano e cercano di distruggere qualunque essere consapevole del proprio fine nell'universo. Perfino gli individui isolati della loro stessa specie che cercano di comprendere il fine sono messi in ridicolo, perseguitati, sterminati. Ma la cosa più triste è che gli uomini non comprendono quello che fanno. La spiegazione razionale che si danno della propria vita è cosi fragile che devono rendersi ciechi di fronte a tutto dò che la minaccia."

4

Venne la sera, e le montagne incombevano sopra di noi, picchi frastagliati color porpora, macchiati di muschio giallastro. Il sole tramontò dietro di esse, trasformandole in sagome nere contro il cielo violetto. Le loro ombre si allungarono sulla pianura, sommergendoci. Si fece freddo. L'Ur mi lasciò e andò a succhiare un fleeza solitario, l'unica pianta che avessimo visto da ore.

Quando mi alzai la mattina seguente, il suo peso mi fece quasi cadere. Aveva

bevuto molto durante la notte, accumulando abbastanza per nutrirci entrambi durante la salita e la discesa, poiché nessun fleeza cresceva su quei picchi.

Faticai a mantenere l'equilibrio, e mi d volle un po' prima di abituarmi e poter affrontare la salita.

Non sentivo nessuna stanchezza. Per tutto il giorno scalai la montagna come un kimba che si arrampica su un albero di brinko. Presto l'altezza cominciò a darmi le vertigini. Per effetto della prospettiva i picchi sotto di me apparivano come mucchi di vetri frantumati. Un passo falso sarebbe stato fatale.

La parete della montagna divenne compatta e liscia, esclusa una cornice che saliva lungo la roccia con un'inclinazione tanto lieve che pareva fosse stata scavata dall'uomo. Ma bisognava fare attenzione: era stretta e coperta di muschio scivoloso, e il peso dell'Ur non mi aiutava di certo nel percorrerla.

La cornice si fece sempre più stretta, tanto che dovevo mettere un piede davanti all'altro per camminare. Alla mia sinistra si spalancava un baratro di circa 600

metri. Cercai di non guardare in basso. La distesa del pianeta mi faceva girare la testa: la pianura senza fine color ocra, i fleeza con intorno gli Ur, come piccole ruote senza cerchione.

La cornice si restrinse ancora. Proseguii a piccoli passi, controllando prima il muschio. Era scivoloso come olio sotto i miei piedi nudi. Per tenermi, dovevo affondarvi dentro le dita.

lo tomo indietro.

"No. Vai avanti ancora un po‘?. Dopo la prossima curva vedrai una sporgenza della roccia. Potrai raggiungerla con un salto, dall'estremità della cornice. Poi la salita diverrà molto più focile."

— Ma questo muschio è cosi scivoloso!

"Non gli piace che gli si cammini sopra."

Neanche a me piace camminarci sopra.

Riuscii a superare la curva, tenendomi in bilico sulla stretta cornice scivolosa.

C'era una sporgenza, come aveva detto l‘Ur, ma dubitavo di poterla raggiungere.

Immaginate di stare in cima a una scala: la sporgenza era ai piedi, ma in mezzo invece degli scalini c'era il vuoto. Avrei dovuto continuare per altri tre metri lungo la cornice per trovarmi direttamente sopra la sporgenza, ma ormai era strettissima. E anche se ci fossi riuscito, la sporgenza era ricoperta da quel muschio giallastro e probabilmente sarei scivolato.

Mi feci coraggio. Appoggiandomi sul piede destro, spinsi avanti lentamente e cautamente il sinistro. Bene. Un passo di meno. Poi appoggiai il peso del corpo sul sinistro e sollevai il destro, piegando leggermente il ginocchio sinistro per lasciarlo passare... ma mi sbilanciai un po' troppo.

Scivolai sul muschio. Girandomi cercai di afferrarmi alla cornice, affondando disperatamente le dita nel muschio, ma esse scivolarono via, così come scivolano i sogni quando ci svegliamo, e nessuno sforzo è in grado di riafferrarli.

Caddi.

5

Mi fermai a mezz'aria, con uno strappo doloroso della spalla destra. L'Ur aveva arrotolato la coda attorno al mio polso ed era riuscito in qualche modo ad afferrarsi coi denti alla cornice, sopra la mia testa. Ero sospeso a un filo vivente a 600 metri d'altezza.

I pensieri dell'Ur mi giungevano deboli, come se mi chiamasse da una grande distanza.

"La sporgenza è quasi sotto di te. Comincia a oscillare. Quando la spinta sarà sufficiente mi staccherò dalla cornice, e tu vi cadrai sopra."

E' troppo lontana... Non posso.

"Non hai scelta."

Mi spinsi con la mano libera contro la parete di roccia. In alto... 0 cielo bianco sembrò avventarmi» addosso. Poi scivolò via, e mi apparve la pianura ocra, rovesciata. Cielo bianco... pianura ocra... Avanti e indietro... Cielo e pianura...

Avanti e indietro... Cielo e...

"Ora."

Di colpo il mio braccio fu libero. Caddi nel vuoto, cercando di centrare la sporgenza, la macchia di muschio giallo che mi saliva incontro. Atterrai sui calcagni e cominciai a scivolare. Girai su me stesso in modo da stendermi a pancia in giù e affondai le dita nel muschio. Rimasi in quella posizione, aggrappato con tutte le mie forze, per parecchi minuti, ansimando. , Mi alzai. Mi sentivo stordito. Nessuna ferita. Ce l'avevo fatta. Ero vivo! Ancora una volta avevo ingannato la morte. Risi forte. Ma dovevo ringraziare l'Ur, era lui in realtà che mi aveva salvato la vita. Il mio Ur. Che gli era successo?

Era li, ancora avvolto con la coda al mio polso. Il resto del corpo pendeva inerte dalla sporgenza. Lo tirai su come si tira una fune. Srotolai la coda dal polso e distesi il suo corpo sul muschio. Aspettai. Non si mosse.

Pensai di ricoprirlo di muschio in modo da tenerlo al caldo... ma era una creatura a sangue freddo. Potevo massaggiargli il cuore, ma dov' era il cuore? E aveva un cuore? Accostai la testa sperando di captare qualche debole messaggio telepatico. Fu allora che mi accorsi che aveva la testa schiacciata e che dalla ferita colava un denso liquido giallo.

6

Un'ora dopo ero in piedi sulla cima del picco più alto e guardavo la conca del cratere. Sul fondo potevo vedere un basso stagno di lava che ribolliva pigramente. Allora capii perché nessun uomo era mai riuscito a prendere la Pietra. Era sommersa nel liquido incandescente.

Adesso però volevo sinceramente recuperarla. Volevo aiutarli. L'Ur che

avevo lasciato sotto di me, a seccarsi sul letto di muschio giallo, mi aveva nutrito, mi aveva istruito,

mi aveva salvato la vita.

Se almeno avessero posseduto il più primitivo degli attrezzi: un paio di lunghe tenaglie, o un cucchiaio di metallo! Perfino dei guanti resistenti al calore. Ma gli Ur non avevano nulla di tutto questo, cosi rimasi li, nudo e solo, disperato e impotente.

Poi mi ricordai. Ma si! Mi battei la fronte per la mia stupidità. La risposta era ovvia come il mio naso. Ma sono sempre le cose più ovvie, quelle che ci stanno accanto ogni giorno, che si dimenticano più facilmente.

Mi arrampicai oltre l'orlo del cratere e cominciai a scendere. Attorno alla lava c'era un bordo dove potevo stare in piedi, anemie se la roccia scottava dolorosamente. Sopra di me l'imboccatura del cratere incorniciava un cerchio perfetto di cielo. Cominciai a sudare. L'odore penetrante della lava mi bruciava le narici.

Mi inginocchiai sul bordo di pietra, cercando di non sentire le ginocchia che si scottavano; mi chi* nai verso la lava e vi immersi la mano. La mia mano artificiale resistente al calore. La lava mi arrivava ai polso, quasi alla carne. Le mie dita incontrarono qualcosa. La tirai fuori.

Sembrava un pezzo di pietra qualunque. Ma quando la lava fu colata via, mi accorsi che stringevo la pietra più favolosa che avessi mai visto. Era un cristallo a sette facce,

grande come un uovo, e pulsava di luce propria, una fredda iridescenza blu.

La luce mi colpi e in quell'istante ogni condizionamento, tutto quanto mi era stato insegnato sulla dualità tra me e l'universo, svani come la lava scivolata via dalla Pietra.

Vidi l'universo con gli occhi dello spirito. Vidi che tutto ciò che TUR mi aveva detto non era vero abbastanza, perché parole e pensieri sono solo un goffo fantasma della Verità. E ora vedevo direttamente la Verità. Ora capivo.

Ora sapevo. D mondo in cui vivevo non era che un sogno, una trama di concetti utilitaristici. Questa montagna, questo cratere, lo stagno di lava, tutto era privo di sostanza, effimero. La verità era una ragnatela fatta di fili luminosi. Fili d'oro carichi di forza. I fili si univano nella Pietra che tenevo in mano e si diramavano in ogni direzione. Uno dei fili raggiungeva il mio plesso solare. Io ne ero parte.

Tutto questo accadde in un istante, un istante che durò un'eternità. Anche il tempo era un concetto della vita di ogni giorno che non si applicava alla Pietra.

Poi le cose ritornarono com'erano sempre state. Il cratere, la lava, la pietra.

Balzai in piedi di scatto. Anche il calore era molto reale. Avevo le ginocchia arrossate, quasi piagate. Questo mondo poteva essere effimero, ma faceva male.

7

Stavo scendendo uno degli ultimi picchi, tenendo la pietra stretta sotto l'ascella per lasciarmi libere le mani, quando vidi gli Ur che si stavano radunando sotto di me. Arrivavano da ogni direzione, come spilli attirati da un magnete. Presto si trasformarono in un mare oscuro, solido. Potevo percepire la loro eccitazione fin dal punto dove mi trovavo, a un centinaio di metri d'altezza. Erano come prigionieri. Io portavo loro la chiave dell'universo.

Quando raggiunsi la pianura dovettero farsi indietro per lasciarmi passare. La loro eccitazione si comunicò anche a me. Era una sensazione travolgente e fragorosa, come l'acqua di una cascata.

Tesi la mano che stringeva la Pietra. Il ruggito nel mio cervello divenne più alto, più frenetico. Un Ur molto grande mi scivolò davanti e saltò sulla coda, cercando di afferrare la Pietra con le zanne, ma io ritrassi la mano. Il ruggito si calmò.

L'atmosfera si fece silenziosa. Stupita. Impaziente.

Eppure non avevo paura. Non potevo capire la Pietra, ma avvertivo la sua forza.

E sapevo che fin quando l'avessi tenuta, gli Ur non avrebbero potuto far nulla per costringermi a consegnarla. Formai le parole nella mente.

Disseppellite gli altri uomini. Portateli qui da me.

"Sono a tre giorni di cammino.

Non possiamo aspettare tanto! "

Avete aspettato duecento anni. Potete aspettare altri tre giorni.

8

Il mare di Ur si aprì scoprendo un sentiero color ocra, e dodici figure umane apparvero, avanzando verso di me. Con le barbe lunghe e i capelli che scendevano sulle spalle erano più simili a scimmie che a uomini. Erano nudi come me e le loro facce sembravano di legno lucidato, ma dal collo in giù erano quasi bianchi: era l'effetto curioso della loro lunga sepoltura. Avevano un'aria impaurita e sottomessa, come se io fossi un sovrano e loro i miei sudditi che venivano a fare atto di sottomissione.

Tutti e dodici si inginocchiarono ai miei piedi e abbassarono le facce al suolo in segno di umiltà. Il più vecchio fra di loro, un uomo dai capelli grigi, alzò la testa per parlare. Molto tempo prima qualcosa gli aveva fatto un taglio nella guancia asportandogli un occhio. Nessun chirurgo aveva perso tempo per tentare di renderlo meno brutto. Aveva la voce rotta per il lungo silenzio e tremante di paura.

— Dio ti benedica per averci liberato! Dio ti benedica, ragazzo. Parla e noi eseguiremo i tuoi ordini. Saremo i tuoi schiavi per tutta la vita.

Schiavi. Erano stati appena liberati, e l'unico pensiero che avevano era quello di darsi di nuovo in schiavitù!

— No! — gridai. — Io non ho fatto niente per voi. Non mi dovete nulla! Ho preso la Pietra per gli Ur. Gli Ur hanno diritto alla libertà. Noi uomini siamo

troppo stupidi per sapere cosa fame.

Con queste parole gettai la Pietra in aria. Un'onda di Ur si alzò per afferrarla. Poi i serpenti si allontanarono, muovendosi tutti insieme come una gigantesca ameba. La Pietra pulsava in mezzo a loro come un cuore blu. Il ruggito della loro eccitazione sembrava dovesse spaccarmi il cervello.

I dodici uomini erano ancora inginocchiati ai miei piedi.

— Alzatevi — dissi aspramente. — Smettetela di comportarvi come conigli.

Dov'd la vostra dignità?

Timidamente si rialzarono. Mi osservavano come se fossi una creatura ancora più strana degli Ur.

L'uomo anziano disse : — Scusaci ragazzo, ma tu ci hai salvati. Hai compiuto un miracolo. Hai preso la Pietra dalla lava.

— Non è un miracolo, sciocco. Ho una mano artificiale. E* fatta di plastica resistente al calore.

Osservò la mia mano col suo occhio buono, ma non sembrava convinto.

— Non è solo la tua mano — disse un altro, più giovane. — Sono i tuoi occhi. C‘è qualcosa di strano nei tuoi occhi

Esitò. Tutti mi stavano osservando. Mi sentivo a disagio. Forse la visione mi aveva lasciato un segno? O era la sua immaginazione a fare di me qualcosa di speciale perché lo aveva salvato?

— Siete diverso da noi — disse.

9

Il nome del giovane era Alan-Tal. Era gentile, con una voce dolce, quasi femminile, e lunghi capelli biondi che si aggiustava in continuazione.

Lui e il suo compagno Dal-Rae, un uomo tranquillo e appartato, più vecchio

di lui di parecchi anni, lavoravano per l'ORAS, l'Organizzazione per le Razze Aliene Sottosviluppate. Avevo già sentito parlare di quell'organizzazione. Era stata fondata dalla Camera delle Corporazioni, e i critici dell'Ultra Capitalismo l'accusavano di essere uno strumento di propaganda. Non sapevo se questo fosse vero, ma sicuramente Alan-Tal era sincero, gentile e caritatevole (forse fin troppo) e si era unito all'ORAS per motivi esclusivamente umanitari.

Si fece avanti un altro uomo. Aveva barba e capelli neri striati d'argento che gli incorniciavano il viso aristocratico. Il suo sguardo era pensoso e accigliato, e la sua voce una di quelle a cui si obbedisce senza discutere. Si chiamava Ben-Gotz. Era naufragato su Junglabesh insieme ai suoi due compagni ed era stato catturato dagli Ur: fu tutto ciò che volle dire. Ma la sua circospezione mi induceva a pensare che d fosse molto di più.

Gli altri sette, incluso il vecchio dai capelli grigi che portava il terribile nome di Sak-Zpfìtle, erano cacciatori di professione: una banda peggiore di mascalzoni non avrei potuto incontrarla. Rozzi, volgari, attaccabrighe. Cominciarono a vantarsi con me dei soldi che prendevano e un minuto dopo avevano cominciato a litigare su chi guadagnava di più. Un altro minuto e sarebbero saltati alla gola l'uno dell'altro, se non fossi intervenuto io.

Poi si vantarono a turno di come avevano truffato astutamente i loro datori di lavoro, riempiendosi le bisacce di "scalpi di sauro" alla partenza del safari (uno usava strisce di pelle di gilligatore tinte di nero, un altro corteccia di apploupe immersa nel sangue) per riportarle poi come prova delle loro imprese.

Dei veri farabutti. Poi mi ricordai che anch'io, per breve tempo, ero stato cacciatore e mi compiacevo all'idea di ingannare i miei datori di lavoro, quei bastardi. Forse la colpa era più del gioco che dei giocatori.

Quando venne il mio turno, accennai brevemente al mio passato e mi soffermai soprattutto sul presente, descrivendo le mie avventure sul pianeta in ogni minimo particolare. Riferii quanto mi avevano detto gli

Ur circa i viaggi nello spazio senza navi, e quando ebbi finito molti mi chiesero di ripetere la conversazione il più accuratamente possibile.

Certamente era un'idea pazzesca; un' idea che aveva dell'incredibile. Ma uomini disperati sono disposti ad aggrapparsi alla più esile speranza. E noi eravamo disperati: naufraghi in un remoto settore della galassia, lontano dalle rotte commerciali, senza alcun mezzo per chiamare aiuto e con la prospettiva di dover attendere anni prima che una spedizione di caccia scendesse sul suolo arido di Junglabesh.

Li avvertii che quello del viaggio senza navi era un mistero che avrebbe potuto richiedere anni per essere svelato. Era sciocco perdere tempo a pensarci.

— Potreste essere più vicino alla soluzione di quanto crediate — mi interruppe Beii-Gotz. — Verso la fine del ventiduesimo secolo una setta esoterica chiamata dei Viaggiatori affermò di avere perfezionato una tecnica di proiezione astrale. Vennero considerati una minaccia per il capitalismo e furono sterminati durante la Grande Rivoluzione Capitalista del 2412.

— Davvero interessante — grugnì Sak-Zpfitle. — C'è da morire dal ridere a pensare che siamo qui, su questo schifoso pianeta di rettili, a sentirci una fottuta lezione di storia!

— Se ve ne starete zitto per un minuto — disse Ben-Gotz con tono pacato — capirete l'importanza della cosa.

Sak-Zpfitle non aprì più bocca, fissandosi le mani come uno scolaretto in castigo.

— Questi Viaggiatori parlavano di attraversare l'universo su una scala di fili d'oro. Suppongo che fosse una metafora, ma è interessante la coincidenza con la vostra descrizione di...

— Di quello che ho visto quando ho recuperato la Pietra. Sì, le linee di forza. I fili d'oro. E voi credete che sia questa la soluzione: seguire le linee di forza?

— Sinceramente — rispose Ben-Gotz — non lo so. E' possibile.

— Credete di poterlo fare? — chiese ansiosamente Alan-Tal. Si scostò una ciocca di capelli dalla fronte. — Potreste chiamare aiuto. Potreste avvertire

qualcuno che mandino una nave di soccorso.

— Non sono sicuro di riuscire a vedere ancora i fili d'oro e, ammesso che ci riesca, per usarli d vuole probabilmente un'abilità spedale. Ma una cosa è certa. Dovrei avere la Pietra. E non credo che gli Ur siano disposti a ridarmela, dopo aver atteso così a lungo.

— Non aspettatevi niente da quei viscidi serpenti — grugnì Sak-Zpfitle. — Sono dei fottuti rettili!

Alan-Tal appoggiò la mano sul bracdo del cacciatore.

— Non dovreste avere questo atteggiamento. Gli Ur saranno anche rettili, ma sono stati abbastanza corretti con. noi, considerando tutte le circostanze.

Sak-Zpfìtle si scrollò di dosso la mano come se fosse stata un serpente squamoso.

— Sapete cosa penso? — girò la testa intorno per fissare ognuno di noi col suo unico occhio, a turno. — Penso che siano tutte balle. Viaggiare nello spazio senza navi. Bah! La verità è che siamo condannati a marcire su questo pianeta con questi fottuti rettili per il resto della nostra fottuta vita.

Ben-Gotz lo guardò torvo. — Se avete qualche altra idea sull'argomento, vi suggerisco di tenervela per voi.

— Altrimenti? — chiese il cacciatore.

Ben-Gotz non disse niente. Si limitò a guardarlo.

Sak-Zpfitle si voltò verso gli altri cacciatori in cerca di appoggio, ma questi si stavano pulendo le unghie, o grattando la testa, o cercavano di evitare il suo sguardo in qualche altro modo. Dopo un minuto si alzò e se ne andò sdegnosamente, brontolando: — Amici di rettili...

Quella sera, quando gli Ur vennero a nutrirci e la connessione telepatica era più forte, comunicai loro la mia intenzione di usare la Pietra per tentare di viaggiare nello spazio e cercare una nave di soccorso.

Dopo un lungo silenzio giunse la risposta.

"Comprendiamo il vostro desiderio di riunirvi ai vostri simili. Venite domani mattina. Potrete avere la Pietra per mezza giornata."

10

Un grande Ur si fermò ai miei piedi, bilanciandosi sulla coda. Gli presi la Pietra dalle mascelle e la sua luce blu mi gelò le dita. Gli altri dodici mi osservavano da una certa distanza. come se temessero di venir risucchiati nello spazio insieme a me, nel caso che il mio desiderio si fosse realizzato e loro fossero stati troppo vicini.

Cercai di sentirmi esattamente come mi ero sentito in cima alla montagna, con quel senso di gioia e di pace, di trionfo per aver recuperato la Pietra e di umiltà di fronte all'enorme sapienza degli Ur. Poi sollevai la Pietra e guardai nelle sue fredde profondità.

Gradatamente il ritmo pulsante della sua luce si trasformò nel ritmo della mia esistenza... Di colpo il mondo svanì e mi si aprì di nuovo la visione dei fili d'oro, della verità sotto il velo apparente delle percezioni; una linea penetrava nel mio plesso solare, e infinite altre convergevano verso le facce della Pietra.

Non so come lo feci; sarebbe come spiegare in che modo faccio battere il mio cuore o faccio pulsare il sangue nelle vene. Mi concentrai con tutto il mio essere sulla linea che penetrava nel plesso, e un istante dopo sentii uno strappo straziante allo stomaco e mi trovai in un altro posto.

Una lunga sala buia. I fili di energia l'attraversavano col loro splendore, dandole un'apparenza irreale. Percepivo contemporaneamente due mondi: quello della realtà quotidiana e quello di una realtà più sostanziale, più profonda. Il mio intelletto esisteva nel primo mondo; la mia intuizione, la mia volontà, nel secondo. Eppure potevo operare in entrambi contemporaneamente senza nessuna concisione, perché in realtà non erano che due aspetti di una stessa cosa.

Guardai nella stanza: le file di brande accatastate l'una sull'altra, i ragazzi che si lamentavano, rivoltandosi senza pace nel sonno. Ero nelle baracche dei

minatori diSlabour.

Sentii un lamento. Percepii una forma d'oro, simile a un fungo, contorta dalla tristezza. E vidi un ragazzo seduto nella sua branda, che si teneva la faccia fra le mani. Alzò lo sguardo, spalancando gli occhi nel buio.

— Stefin? Sei tu?

— Si, Mo.

— Ma... come...? Le guardie... ti hanno ucciso quando hai cercato di scappare. L'ha detto Capoccia Callow.

— Ha mentito, Mo. Sono scappato. Sono su un altro pianeta, ma il mio spirito è venuto a trovarti.

— Il tuo spirito?

— Non c'è tempo per spiegare. Ma devi credermi, sono vivo.

Mo si asciugò gli occhi, tirando su col naso. Mi guardò ancora, con gli occhi spalancati, e sorrise. Il fungo d'oro del suo essere brillò più vivamente.

— Sei vivo! Oh, Stefin, come sono contento. Credevo di essere rimasto solo... prima la tua morte, poi oggi Simon... i miei due migliori amici.

— Che è successo a Simon?

— Ha risposto male all'occhio di Capoccia Callow. Penso che Callow lo volesse soltanto frustare, ma qualcosa deve essersi guastato e l'occhio ha continuato a sparare e Simon era li a terra che si contorceva, come se qualcuno lo stesse infilzando con degli spilli.

La sua voce venne soffocata dai singhiozzi. — Si è imbarcato per casa... Simon si è imbarcato per casa.

— Coraggio, Mo — sussurrai. — E' andato a cacciare con Orione, a bere dall'Acquario, a sollevare le gonne alle Pleiadi.

— Le Pleiadi — Mo si sforzò di sorridere. — Sette sorelle... credi che Simon che la farà?

Sorrisi. — Sicuro. — Tomai subito serio. — Mo, non posso portarti con me ora, ma tornerò, te lo giuro. Tornerò e ti porterò via di qui, e tutti gli altri con te. E farò soffrire Capoccia Callow per tutti i minatori che ha frustato. Dimmi, Mo, che ne è stato di Suki?

— Suki? — mi guardò senza capire.

— La mia ragazza. Quella carina, con gli occhi tristi.

— Ah, quella. E' venuta la polizia della Luxlove. Avevano una nave bellissima, tutta nera e scintillante. L'hanno portato via, non so dove. Stefìn?

Simon si è imbarcato per casa. Ho paura.

— Non avere paura, Mo. Ora devo andare.

— No! Ti prego, resta con me.

L— Non posso. Ho poco tempo.

Ma tornerò; te lo prometto.

— Non andare, Stefìn, non lasciarmi solo.

Ancora una volta sentii uno strappo allo stomaco. E mi trovai su un'alta torre, in una piccola cella con una finestra. Una donna era in piedi vicino alla finestra e guardava la distesa infinita dell'oceano. Indossava un'ampia veste di stoffa grossa. La potevo vedere anche come un sottile fuso d'orò, ma l'oro era diventato opaco per la solitudine e la disperazione.

Suki — sussurrai.

Si voltò e mi guardò terrorizzata. Il viso le si sbiancò. Cominciò a ridere, una risata isterica.

— Sono proprio io — le dissi con voce implorante. — Non stai sognando e

non sei pazza.

— Oh no. — Scosse la testa con violenza. E' questa solitudine. Sono matta come un Murn, e tu fai parte della mia pazzia.

Cercai di afferrarla, di scuoterla, ma le mie mani le passarono attraverso la carne, e questo la spaventò ancora di più. Allora le raccontai tutto, il mio incontro con gli Ur, il recupero della Pietra, la mia situazione di naufrago e questo viaggio per mezzo dello spirito. Lei mi ascoltava rannicchiata in un angolo, tremante di paura.

Finalmente si calmò, passiva, sia che mi credesse, sia che avesse semplicemente deciso di arrendersi alla sua "illusione". Le chiesi dove fossimo, per poterla salvare. Sempre se prima riuscissi a salvare me stesso.

— Un pianeta prigione — disse. — Un mondo d'acqua.

— Sai le coordinate? O in che settore si trova?

Scosse la testa, — No, Stefìn. Non darmi false speranze. E' troppo crudele. — Vidi un bagliore nei suoi occhi tristi, un pallido riflesso della luce che vi brillava quand'eravamo amanti. — Scusami. Sono più vecchia di quanto tu creda. Non mi restano molti giorni. Presto dovrò compiere il Passaggio, e non servirò più a nessuno.

— Ma io ti amo, Suki.

Lei sorrise amaramente. Allungò una mano. Ma prima che potesse toccarmi la guancia sentii un altro violento strappo e mi trovai sul suolo arido di Junglabesh, gli occhi fìssi sulla luce pulsante della Pietra. Mi girava la testa.

Quando la nausea fu passata, mi guardai intorno e vidi i dodici uomini seduti esattamente dove li avevo lasciati. Erano passati soltanto pochi secondi. Diedi la Pietra a un Ur che aspettava ai miei piedi, e lo osservai ancora trasognato mentre scivolava via.

— Ha funzionato? — chiese ansiosamente Alan-Tal. — Siete riuscito a mettervi in contatto con i soccorritori?

Esitai, cercando di mettere a fuoco i pensieri. — No. Non è successo niente. — Alzai le spalle. — Sembra che siamo bloccati qui.

Avevo avuto l'intenzione di contattare una nave di soccorso. Non volevo restare su quel terribile pianeta più di quanto lo volessero gli altri. Ma il viaggio lungo i fili d'oro non era governato dai desideri della mente: era lo spirito che indicava la via. E il mio spirito mi aveva portato da Mo e da Suki: erano loro che desideravo vedere. Ma questo non potevo dirlo agli altri. Come l'avrei spiegato? Si sarebbero sentiti traditi, e doppiamente frustrati nel sapere che mentre potevo viaggiare nell'universo non potevo scegliere coscientemente la mia destinazione.

Dopo averci pensato un po', decisi che questo non valeva solo per il mondo dei fili d'oro; forse era vero anche per il mondo quotidiano: la mente è sulla prua della nave, impartendo ordini a destra e a sinistra, ma lo spirito è il timoniere segreto.

11

Mi svegliò un odore dolce e nauseante, che mi diede un senso di ribrezzo. Era l'odore della frutta marcia, della carne putrida. Vidi che l'aria era impregnata di un fumo color zafferano.

Mi trovavo sulla cima di una collina dove avevamo dormito nelle ultime settimane. I cacciatori avevano insistito per dormire lì, dal momento che gli Ur non abbandonavano mai la pianura. In genere ci trovavamo quasi tutti abbastanza bene coi serpenti, ma un qualche primitivo istinto ci faceva restare uniti contro la notte straniera. Sulla collina gli uomini erano raggomitolati nel sonno, come cadaveri avvolti nel fumo dopo una battaglia. Guardando meglio, vidi che erano soltanto in undici. Alan-Tal se n'era andato.

Guardai verso la pianura. Là sotto il fumo era più denso; si muoveva pigramente, come i lembi di un metallo spettrale. I fleeza stavano avvizzendo. Le lunghe foglie pendevano senza vita dagli steli secchi. Altre piante erano piegate malinconicamente sul terreno. Dal fumo emerse Alan-Tal e corse verso di me.

Scesi lungo il pendio della collina per incontrarlo. Quando mi raggiunse era

senza fiato, sconvolto.

— Stefin, gli Ur... Dobbiamo fare qualcosa!

Mi portò a un fleeza. La pianta era bruna e inaridita, e aveva perso la maggior parte delle foglie. Ai suoi piedi c'erano sette bastoni rinsecchiti. Dovetti guardarli da vicino per accorgermi che un tempo erano stati Ur. Adesso la loro pelle lucida era diventata opaca e secca. Ne rivoltai uno col piede. Era rigido. — Sono tutti cosi — disse Alan-Tal. —: L'intero pianeta è morto, Stefìn. Cosa sarà successo?

— Non lo so. Questa cosa nell‘aria... la senti?

Annui con una smorfia. — Dev'essere qualche gas velenoso. Ma come?

Perché? — Aveva gli occhi umidi di pianto.

Alzai le spalle con un gesto sconsolato. Sentivo la tristezza, come un grande peso sulle spalle.

Presto gli altri si unirono a noi. Ci dividemmo in gruppi e ci allontanammo in quattro direzioni diverse alla ricerca di segni di vita. Quando ci ritrovammo, parecchie ore più tardi, Sak-Zpfìtle aveva fra le mani un Ur. La pelle era scura e granulosa, gli occhi infossati nel cranio. Ma il suo corpo fremeva ancora, nell‘agonia. Era la cosa più viva che fossimo riusciti a trovare.

Me lo porse. — Povero vecchio rettile, povero serpente — mormorò. Ora che gli Ur stavano morendo sembrava provare una certa simpatia per loro.

Avvicinai la testa del serpente alle mie tempie e mi sforzai di stabilire il contatto telepatico. Dopo un istante udii la voce digli Ur, come un mormorio lontano.

"I nostri corpi muoiono, ma lo spirito vive. Lo spirito rimane. Tu che ci hai ridato la Pietra non essere triste, poiché la morte fa parte del piano."

Silenzio. Poi:

"La tua conoscenza dei fili d'oro è pericolosa. E' una minaccia per le catene

economiche che legano lo spirito umano. Per questo altri uomini cercheranno di ucciderti."

Un silenzio più lungo. Poi la voce ritornò, ma cosi debole che riuscii appena a udirla.

"Stai attento. Guardati dai segreti della sincronicità."

Poi un silenzio senza fine.

12

Quel pomeriggio la terra tremò, facendo cadere le ultime foglie dei fleeza e un grande uovo d'argento scese lentamente dal cielo. Si posò a molti chilometri da dove ci trovavamo, in direzione delle montagne, e ci mettemmo in marcia verso di esse.

Non era una nave spola. Era dieci volte più grande. Quattro portelli erano aperti e degli uomini stavano facendo scendere dalle rampe dei veicoli simili a trattori, con enormi pneumatici. Altre macchine stavano già scavando la terra, mentre altre spianavano il terreno e altre ancora attendevano, ansimando e vibrando, di fare quello che dovevano fare.

Un uomo sembrava incaricato della direzione dei lavori. Portava una tuta arancione e un casco argenteo e dava ordini attraverso un microfono appeso al collo, masticando un sigaro. Quando ci vide restò a bocca aperta e il sigaro gli cadde per terra. Lo raccolse, se lo rimise fra i denti e disse qualcosa nel microfono.

Il lavoro cessò di colpo. Le macchine si fermarono e gli uomini che le guidavano scesero dai sedili. Anche loro indossavano tute arancioni e caschi argentei.

Quando fummo più vicini, riuscii a leggere la targhetta che portavano sul petto:

"Trans-Galattica Immobiliare".

— Lasciate parlare me — disse Ben-Gotz a bassa voce. In un attimo prese in

mano la situazione, mettendosi davanti a noi.

Bisogna ricordare che eravamo nudi. Io mi ci ero presto abituato dopo essere stato disseppellito, e non ci avevo più pensato. Ma ora, osservando Ben-Gotz mentre si avvicinava all'uomo col sigaro, la nostra nudità mi apparve come un terribile svantaggio psicologico. Perché un uomo vestito è l'emblema della civiltà, quello nudo è una bestia.

Il tipo col sigaro sorrise a disagio. Era grande e grosso, con le spalle massicce, il viso rubicondo dai lineamenti rozzi.

Ben-Gotz era più basso di lui di mezza testa, eppure lo affrontò con una sicurezza eccezionale.

— Cos'è tutto questo? — chiese.

Con un gesto della mano indicò i fleeza avvizziti e gli Ur morti, il gas giallo sospeso nell'aria come una cattiva coscienza.

L'uomo spinse indietro il casco e si grattò le sopracciglia. Il suo sorriso si fece ancora più incerto.

— Non immaginavamo che ci fossero degli uomini qui.

— Invece ci sono. E c'era anche una civiltà avanzata di rettili. Fino a questa mattina.

L'uomo smise di sorridere. Si levò il sigaro dalla bocca, agitando il mozzicone verso Ben-Gotz.

— Sentite, amico, abbiamo ricevuto l'ordine la settimana scorsa di venire qui e cospargere il pianeta col Doublé M-437, poi dargli una ripulita e gettare delle fondamenta. La Trans-Galattica Immobiliare ha progettato la costruzione di una serie di condominii. Sembra che l'aria sia salubre. Perciò dobbiamo costruire una comunità per anziani. Allestiremo un sistema di irrigazione. Piante, fiori e alberi. Un lago con la spiaggia. Auto-golf a diciotto buche. Campi da tennis. Ve l'immaginate cosa succederebbe con quei serpenti che saltano fuori dalle aiuole e fanno morire di paura tutti quanti? —

Il suo viso rubicondo era coperto di sudore. — I miei ordini vengono dall'alto. Mi pagano e io faccio quello che mi dicono. Non è colpa mia se...

— Lo sapete — disse Ben-Gotz calmo e serio — qua! è la pena per il genocidio? La Camera delle Corporazioni ha un punto di vista piuttosto rigido a questo proposto.

B sudore gli colava a rivoli.

— Giuro su Dio, signore, che non è stata colpa mia. Venite sulla nave e chiamiamo il supervisore. Parlate con lui.

Io faccio solo quello che mi dicono.

Ben-Gotz lasciò l'uomo a lamentarsi del suo destino e ci prese da parte, parlando a bassa voce.

— Minacciando di denunciarli alla CdC penso di riuscire a procurarci un passaggio gratis a casa, e forse anche un compenso in denaro. Ma dobbiamo decidere tutti insieme come comportarci: se negoziare un accordo o denunciarli.

La decisione deve essere ^unanime. Se uno di noi va dalla CdC, gli altri potranno essere accusati di cospirazione per nascondere un genocidio. Vorrei che ricordaste che ormai non possiamo fare più nulla per ridare la vita agli Ur.

Quel che è fatto è fatto, e la vendetta e il rimorso non sono mai serviti a niente.

Io propongo di negoziare.

— Negoziamo — dissero i due uomini naufragati con lui.

— Negoziamo — dissero i cacciatori.

Alan-Tal guardò il suo compagno Dal-Rae. I due, riluttanti, acconsentirono.

— Negoziamo.

Tutti guardarono me. Sospirai. La cosa non mi piaceva, ma dovevo subordinare i miei desideri a quelli della maggioranza. Sembrava la sola cosa giusta da fare.

— Negoziamo.

Al calar della sera Ben-Gotz, stanco, emerse dalla nave per informarci dell'accordo. Ognuno di noi sarebbe stato trasportato a New Panama, il più vicino crocevia iperspaziale, e da li ai nostri pianeti di origine, gratis. Ognuno di noi avrebbe ricevuto 100.000 UC come... prezzo? Cosi devo chiamarlo. Il prezzo della nostra corruzione.

I cacciatori erano euforici. Gridarono e si abbracciarono. Per noi invece la morte degli Ur era un avvenimento troppo recente, troppo terribile. Me lo sentivo nel cuore come una spina.

Ci diedero tute arancioni e ci servirono un pranzo di Cibo solido, masticabile e digeribile. Quella notte dormimmo sulle brandine, nella sicurezza tecnologica della nave.

La mattina seguente ebbi tempo di fare una passeggiata prima del decollo. Uscii da solo e camminai per chilometri sulla pianura color ocra. Alla fine raggiunsi un punto dove il terreno era coperto dai corpi rinsecchiti e rigidi come bastoni degli Ur. Una luce blu, pulsante, attrasse la mia attenzione. Camminando sulla punta dei piedi, per non calpestare i corpi, raggiunsi la Pietra; la raccolsi e la chiusi nella tasca della tuta.

Non la riguardai fino a due giorni dopo, quando il pianeta degli Ur si era ridotto a un puntino di luce perso fra la polvere d'argento delle stelle. Andai alla toilette, l'unico posto dove ero sicuro di restare solo, e aprii la tasca. Ciò che ne tirai fuori era leggero e poroso, come un

Pezzo di carbone bruciato. La luce era scomparsa. Il gioiello era diventato opaco, grigio come la cenere. Si sbriciolò fra le mie mani, e la polvere sottile mi scivolò dalle dita.

PARTE QUARTA

La chiesa del Bode-Satva

L'uomo che vuole il potere è come un affamato

che per quanto mangi non sarà mai sazio.

Il suo alto piedistallo posa sulla montagna

di coloro che hanno meno appetito di lui.

Non prostrarti davanti a quell'uomo

o ti troverai la sua impronta sulla schiena.

(Dai Sacri Nastri dei Bode-Satva nastro n° 112.518) 1

Le ferite guariscono, le memorie svaniscono. Ogni giorno gli Ur mi apparivano più simili a un sogno, mentre il rotolo di unità di credito che mi gonfiava la tasca diventava sempre più reale e spendibile. Cominciai ad attendere con impazienza il ritorno alla civiltà umana.

La mia amicizia con Alan-Tal rese il viaggio quasi piacevole. Eravamo abbastanza simili per età e atteggiamenti da avviare una conversazione, abbastanza diversi per renderla interessante. Lui era un "Boozhie", il figlio di un ricco mercante, importatore di Pik. Era stato coccolato, viziato, obbligato a non far niente per tutta la sua infanzia. Questo, conclusi, era il motivo del grande senso di colpa che provava verso tutti i meno fortunati. Era un inguaribile benefattore. Ora, mentre sedeva con me nel salone della nave, stava attraversando una crisi di coscienza: doveva decidere se lasciare o no l'ORAS.

Il salone era un luogo piuttosto intimo, grazie alla cupola di osservazione: una spessa finestra di plastica in fondo aperta sulle stelle. Agli altri non piaceva la vista di quel nero abisso e se ne tenevano lontani. Si raccontavano storie di gente che guardando lo spazio era stata attratta dal vuoto, di vecchi

spaziali che erano stati spinti ad abbandonare le loro navi senza tuta. Storie o no, quel posto mi piaceva. Mi dava una sensazione piacevole, la sensazione che la vita continuava all'infinito e che questo corpo in cui vivevo, questo "Stefin-Dae", era solo l'inizio e non il tutto. Quando ci si sente così, la morte non fa più paura, ma incute solo rispetto. E quando non si ha paura di morire, allora soltanto si è veramente vivi.

Anche Ben-Gotz frequentava il salone. Aveva programmato il terminale del computer in modo da poter giocare un'antica variante degli scacchi. Forse penserete che gli scacchi siano un passatempo semplice e piacevole, adatto ai bambini e ai vecchi. Ma questa variante imitava una guerra aziendale in tutta la sua complessità. Uno dei pezzi, ad esempio, il "Re", rappresentava il Presidente.

Altri pezzi erano Vice-Presidenti, Controllori e Avvocati. Poi c'erano un certo numero di "Pedine", che rappresentavano gli operai. Ben-Gotz mi diede un paio di lezioni. Provai a sfidare il computer, ma mi batté in sette mosse.

Con Ben-Gotz, invece, le partite andavano avanti per ore. In quel momento stava appunto giocando, piegato sul quadro comandi, e dalla sua espressione si sarebbe detto che il destino della galassia dipendesse da ogni sua mossa. Solo un grugnito, o un occasionale borbottio rammentavano la sua presenza. Ero stupito che un uomo così controllato nei momenti di crisi si accalorasse tanto giocando con una macchina.

— Non posso ritornare all'ORAS — disse Alan per la terza o la quarta volta quel pomeriggio. — Non posso.

— Allora non farlo.

— Mi hanno ingannato, sai. Mi hanno detto che avrei aiutato gli alieni a beneficiare della tecnologia umana, mentre in realtà gettavo le fondamenta per renderli schiavi. Ero troppo ingenuo. Ma l'incidente con gli Ur mi ha aperto gli occhi. Il pensiero di quei meravigliosi, sacri serpenti contaminati dal nostro materialismo...

— Allora non tornare — dissi per la quarta o la quinta volta nel pomeriggio.

— No, forse non lo farò.

— Perché tutti questi forse?

— Perché... ecco, perché... SI Alan si gingillava con una ciocca di capelli.

Poi proruppe: — Perché non so fare altro! Non ho una professione, non ho uno scopo. Tranne quello di rendere la galassia un luogo migliore per viverci.

L'idea mi sembrava un po' vaga.

Dall'altra parte della sala si udì un'esclamazione di trionfo e: — Scacco!

— Non sono ancora finito — replicò il computer con voce stridula. — Siete intrappolato dal vostro cavallo di Regina.

— Forse sì — mormorò Ben-Gotz. — E forse no.

— Sentì — dissi. — Neanch'io so cosa fare, ma non mi dispero.

— Per te non. è necessario, Stefin. Tu sei diverso. Prendi la vita come viene. Io invece devo avere un programma da seguire. Altrimenti mi sento...

insicuro.

— Scaccomatto.

— Mi avete fregato, Ben-Gotz. Ma la prossima volta starò in guardia. — La voce del computer era diventata petulante. — Facciamo un'altra partita.

— Non ora, amico — disse Ben-Gotz, dando una pacca al terminale. — Pensa un po' alla nave. Guadagnati la paga.

— A presto, allora.

— Domani — concesse Ben.

Andò al distributore di coca, e senza introdurre neanche una moneta ne prese tre bottiglie ghiacciate.

— Come avete fatto? — chiese Alan-Tal allungando il collo.

— Il computer controlla il distributore. Ogni partita che vinco mi deve cinque coche.

— E quando vince la macchina?

chiesi io.

— Finora non ha mai vinto. E non vincerà. I computer sono macchine coerenti — continuò Ben. — Perfettamente logiche e completar mente prive di immaginazione. E' dagli uomini che bisogna guardarsi.

Mi passò una nutra-coca e diede l'altra ad Alan. Poi, senza essere stato invitato, si sedette di fronte a noi. Quando ci guardò, fu come se mi aprisse il cranio e mi scrutasse il cervello.

Disse: — Vi siete fatti delle domande su di me, vero? Chi sono. Come sono finito su Junglabesh.

Naturalmente ce l'eravamo chiesto.

— Cinque anni fa — continuò — fui eletto Presidente della Nova Spacecraft.

Ci lasciò un momento di tempo per assimilare la notizia. Sì, ora che ci pensavo, neppure la tuta arancione riusciva a nascondere la sua aria di comando. Era chiaramente un dominatore di uomini. 0 almeno così sembrava a ripensarci.

— Fui eletto per pochi voti — proseguì. — Sconfissi il mio avversario, Urtz-Al, grazie all'appoggio di un potente azionista. Il mio primo atto dopo l'incoronazione fu di istituire degli incentivi al lavoro. La produzione era diminuita e pensai che questo sarebbe servito a invertire la tendenza.

"Urtz-Al ci vide subito un'occasione di rivincita. Interpretò il mio piano come una forma di partecipazione dei profitti, e quindi fondamentalmente anticapitalistica.

Mi denunciò in una seduta del consiglio di amministrazione. Chiese le mie

dimissioni, in modo da sedersi lui sul trono. Poi arrivarono i dati del primo trimestre: la produzione era aumentata dell'otto per cento. .'Profitto vinci omnia.'

Diventai un eroe. Urtz-Al venne di persona nella sala del trono per scusarsi con me del suo errore ideologico. Così lo chiamò.

"Alcuni mesi dopo dovetti recarmi in visita al nostro centro di ricerca su Cebes 5, dove si dovevano eseguire le prove di un nuovo motore. Invitai Urtz-Al a venire con me. Un gesto politico, capite, per superare ì vecchi rancori. Conforme alla tradizione e alle buone maniere. Prendiamo il mio yacht privato.

"Il terzo giorno di viaggio, dopo colazione, notai una certa pesantezza nelle membra. Passò un'ora prima che indovinassi la verità: Urtz-Al aveva pagato l'equipaggio perché mettessero un paralizzante nel mio stimo-caffè. Ma ormai era troppo tardi. Non potevo muovermi. Dovetti ascoltare impotente Urtz-Al che mi scherniva, esponendomi i suoi piani.

"Aveva falsificato dei documenti per farmi apparire come un truffatore. Al consiglio avrebbe raccontato che, messo di fronte a queste 'prove', io avevo preferito togliermi la vita piuttosto che essere disonorato. Poi si mise a ridere, a ridermi in faccia. E per questo, appena potrò, giuro che lo farò morire della morte più lenta e atroce che riuscirò a escogitare.

"Quello stesso giorno ci abbandonò, me e le mie due guardie del corpo (per quello che sono servite!), su un pianeta chiamato Junglabesh, popolato da creature che non avevano alcun rispetto per la giustizia capitalista."

— E' veramente terribile — disse Alan. — Ma ora potete ritornare sul trono, vero?

— Soltanto con le prove che dimostrino la mia onestà.

— Che genere di prove? — chiesi.

— Il mio yacht aveva dei micron foni spia. Un registratore si metteva in funzione ogni volta che qualcuno entrava in una stanza. La paranoia —

aggiunse cinicamente — è soltanto uno dei prezzi del potere. Se il registratore non è stato scoperto e se lo yacht non .è stato distrutto, allora forse le prove ci sonò.

Due "se" e un "forse". Non mi suonava molto bene.

— Non ho potuto fare a meno di sentire — continuò Ben-Gotz — che nessuno di voi ha dei piani per il futuro. Urtz-Al non deve scoprire che sono vivo.

Dovrò nascondermi. Qualcun altro deve recuperare la registrazione per me. — Esitò. — In due sarebbe meglio.

Mi ricordai di una strategia scacchistica che Ben-Gotz mi aveva mostrato, chiamata della "pedina avvelenata". La pedina, un pezzo senza importanza, viene sacrificato in favore del Re. — Grazie per la coca — dissi e mi alzai per andarmene.

— Aspetta un momento — disse Alan. — Quest'uomo ha bisogno del nostro aiuto. Non ha nessun altro a cui rivolgersi.

Continuai a camminare.

— Se riuscirete a recuperare la registrazione — promise Ben-Gotz — vi darò lo yacht e tutto quanto potrò. Entro limiti ragionevoli.

Mi vidi ai comandi, mentre scendevo in picchiata su un pianeta prigione e liberavo Suki, poi sulla rotta di Slabour, armato con una batteria di laser da trenta millimetri che avrebbero ridotto la torre di Capoccia Callow in polvere, con lui dentro.

Tornai a sedermi.

2

La mattina seguente approdammo a New Panama, un pianeta situato al punto d'incontro di varie rotte iperspaziali: il porto più importante del settore. Le astronavi riempivano il cielo come api attorno all'alveare. Migliaia di vascelli della Classe W, troppo grandi per atterrare, erano ancorati a moli orbitali,

mentre più in basso, dove il cielo diventava di un azzurro pallido, le navi spola erano così numerose da farmi temere possibili collisioni. Ma la nostra rotta di atterraggio ci guidò in mezzo sani e salvi, e toccammo terra, la meravigliosa terra ferma, senza incidenti. Marciapiedi mobili fino al terminal. Dogana e decontaminazione.

"Rimpatrio naufraghi" Offerto dalla Trans-Galattica Immobiliare. No, nessun bagaglio.

Andai al grande magazzino del terminal, comprai un depirasoio e un accorciacapelli e in un altro reparto tre caffetani ricamati. Rimasi impressionato quando me ne provai uno davanti allo specchio. Ero davvero io quel tipo così elegante? Apparivo così vecchio. E gli occhi avevano una strana luce.

In giro per il terminal, quel pomeriggio, incontrai parecchi cacciatori. Si stavano imbarcando su una nave diretta a Vargas, il pianeta dei divertimenti. Se l'omicidio, la violenza carnale e la tortura corrispondono alla vostra idea di divertimento. Mi ringraziarono tutti per averli salvati e si augurarono di ritrovarmi da qualche parte, un giorno o l'altro. Un augurio che, onestamente, non mi sentivo di condividere. Sak-Zpfìtle per poco non perse la nave. L'ultima volta che lo vidi, stava barcollando lungo la passerella con due fiaschi di lixor da venti litri sotto ciascun braccio e un'eguale quantità nello stomaco, almeno a giudicare da come andava a sbattere contro gli inservienti.

Più tardi mi incontrai con Alan e Del-Rae nei bar del terminal, un posto lussuoso, dalle luci velate. Del non condivideva la frustrazione di Alan nei confronti dell'ORAS. Per lui progresso significava tecnologia e produzione. Di conseguenza gli Ur erano un popolo sottosviluppato. Il suo solo rammarico era che i serpenti fossero stati distrutti prima di aver avuto una possibilità di "civilizzarli".

Aveva trasmesso la notizia del loro fallimento e delle dimissioni di Alan alla sede dell‘ORAS. Lo avevano rimproverato, assegnandogli un compagno con "attitudini meno negative"; gli avevano anche organizzato un passaggio per un pianeta di frontiera dove abitavano degli alieni primitivi dotati di tentacoli, che potevano essere ammaestrati nell' uso degli attrezzi.

Malgrado le loro divergenze, i due ex colleghi si salutarono amichevolmente.

Del-Rae era il tipo di uomo che aveva bisogno di far parte di un'organizzazione.

Uno scopo, una disciplina, una visione della vita: risorse che alcuni di noi riescono a trovare dentro se stessi, lui doveva riceverle dal di fuori. Alan lo capiva e non gliene faceva una colpa, non più di quanto avrebbe rimproverato a uno zoppo di non essere capace di saltare.

3

Quella sera Alan e io entrammo in un cilindro trasparente; la porta si chiuse e schizzammo verso l'alto in un tubo ugualmente trasparente posto all'esterno del terminal. La distesa del campo d'atterraggio, intessuta di diademi di luce, rimpicciolì sotto di noi. Le navi spola volavano alla nostra stessa altezza, sparando bianchi bagliori alle stelle.

Uscimmo al 239? piano, sulla cima del terminal. Su un declivio di sintoerba c'erano dei tavolini, disposti in file su tre livelli, ognuno con la sua candela accesa. Una cupola trasparente lasciava entrare la luce delle stelle e isolava quasi completamente dal rumore dei razzi. Lungo le pareti scendeva una cascatella d'acqua che formava un laghetto dove giocavano dei pesciolini.

Il maître, un elegante robot» ci condusse a un tavolo nella fila più alta. Ben-Gotz era già arrivato e ci aspettava. Facemmo le ordinazioni e lui passò subito all'argomento.

— Avete deciso?

— Accettiamo.

— Domani, per prima cosa, dovrete diventare azionisti.

— Possiamo?

Mi sembrava incredibile. Io, Stefin-Dae, un azionista!

— Naturalmente. Chiunque può. Tutto quello che dovete fare è comprare

qualche azione.

C'è una succursale della

Banca

Intergalattica al quarantanovesimo piano. Vi metterete in contatto con l'agente e comprerete un'azione della Nova Spacecraft a testa. Sarà il vostro biglietto da visita per entrare a Management Hill, quando arriverete su Nova Center. Questo mese l'unica nave diretta li è un cargo. Mi sono preso la libertà di prenotarvi un passaggio. Il servizio non sarà di lusso, ma dovrebbe bastare.

Per Stefin-Dae il minatore non sarebbe stato un problema, ma per Stefin-Dae l'azionista... be', si sarebbe adattato alla scomodità. — Cosa faremo — chiese Alan — quando saremo arrivati?

Tre musicanti avevano sistemato i loro strumenti vicino al laghetto e cominciarono a trarre suoni lamentosi dalle loro zampogne di vetro. Un riflettore illuminò la cima della cascata, dove una donna nuda stava In bilico su un piede, e la segui mentre scivolava giù, tuffandosi nel laghetto senza quasi uno spruzzo.

Ben-Gotz non la degnò neppure di un'occhiata.

— I dirigenti — continuò — cambiano la loro parola come cambiano di caffetano. Non fidatevi di nessuno. Andate dal portiere e ditegli che volete un appuntamento con Arel-Spline, il Controllore. Dite che è urgente e che volete vederlo immediatamente. Arel-Spline era il mio ragioniere personale prima di assumere l'attuale incarico. Solo di lui potete fidarvi.

L'acqua del laghetto era luminosa. Rimase attaccata alla donna quando lei usci, punteggiando la sua figura di mille scintille. Si esibì in una danza sensuale, gocciolando luce e spargendo spruzzi di fuoco dalla punta delle dita.

Lentamente, salì al primo livello, poi al secondo, senza mai perdere il ritmo della musica. La cosa non favoriva la mia concentrazione.

— Non parlate mai liberamente, neppure quando sarete soli con Arel-Spline. Ci sono dei microfoni nascosti nel suo ufficio. Lo so con certezza perché sono stato io stesso a farli mettere.

— Un momento — dissi, distogliendo con uno sforzo l'attenzione dalla ballerina. — Se è la sola persona di cui vi fidiate, perché l'avete fatto?

— Avevo messo dei microfoni in tutti gli uffici. Se non l'avessi fatto anche con lui, si sarebbe insospettito.

— Capisco — dissi, anche se in realtà non capivo affatto.

— Ditegli che volete vederlo la sera in una taverna chiamata Q Nano Bianco. Si trova in una viuzza nella Valle degli Operai. Non vi sarà difficile trovarla. E' un posto rumoroso e affollato, dove non correrete il rischio di essere sentiti.

La donna era arrivata vicino al nostro tavolo, e mentre ballava osservava le nostre reazioni al di sopra delle spalle. Ogni uomo, donna o robot sotto la cupola era prigioniero della magia della sua danza. Tranne Ben-Gotz. Passò ancora davanti al tavolo, cercando di attirare la sua attenzione. Un lampo d'ira balenò nei suoi occhi ambrati. La sua pelle bruna era come un velluto. Passò una terza volta e si fermò dietro a Ben-Gotz, gettandogli goccioline d'acqua luminosa sulla testa. Gli altri clienti cominciarono a ridacchiare. Ben continuò a parlare, mentre l'acqua gli colava lungo la fronte. Lui se l'asciugò con un dito e continuò a parlare. Ora la gente rideva apertamente. La donna ne approfittò e mimò la scena della moglie trascurata, col marito troppo preso dagli affari per portarla a letto. Il suo viso era straordinariamente espressivo, e la sua mimica così comica che non potei fare a meno di mettermi a ridere anch'io.

Allora Ben si voltò di scatto. Per un istante pensai che volesse colpirla. Invece si limitò a lanciarle un'occhiata di fuoco; ma il furore che gli ardeva negli occhi bastò a incenerire il velo della sua arte e la magia della sua danza, rendendola insignificante e goffa come la principessa della favola quando svanisce l'incantesimo.

Per un lungo istante nessuno si mosse o parlò. Poi gli altri avventori ripresero

le conversazioni interrotte, e la donna si allontanò di soppiatto. Ben-Gotz si rivolse a noi e disse: — Quando lo incontrerete al Nano Bianco, ditegli che dovete recuperare i nastri sullo yacht per provare la mia innocenza. Lui saprà cosa fare.

Tutto chiaro?

Annuii, sperando che Alan fosse stato più attento di me. Non avevo capito quasi una parola.

4

Arrivammo a Nova Center trentaquattro giorni dopo e prendemmo un aereobus dallo spazioporto per Management Hill. Alan, seduto vicino a me, continuava a borbottare. — Cosa ci faccio qui? Devo essere impazzito... Chissà se mi riprenderanno all'ORAS... — e così di seguito. Nel frattempo io, col naso schiacciato contro il finestrino azzurrato, guardavo il paesaggio che ci scorreva sotto. Era facile capire perché la Nova Spacecraft avesse scelto questo pianeta come sede: le risorse naturali erano enormi.

Sorvolammo miniere dove la terra verde era stata strappata, lasciando scoperti lunghi nastri neri, simili a cioccolato fra gli strati di un dolce. Dei vermi meccanici si infilavano strisciando dentro dei buchi che probabilmente raggiungevano il centro del pianeta. A questo proposito il guidatore del bus ci raccontò una storia interessante.

Dieci anni prima la massa del pianeta aveva come risultato una gravità di 2,1 G.

In altre parole, un uomo che pesava 80 chili a livelli normali, lì ne avrebbe pesati 168. Gli operai dovevano indossare vestiti antigravitazionali, ma anche così si stancavano rapidamente. Da allora però era stato estratto tanto minerale dal pianeta, che la gravità era scesa a 1,4 G: quello che dieci anni prima pesava 168

chili ora ne pesava solo 112. Naturalmente, ciò aveva giocato dei brutti scherzi a certe mogli di dirigenti che avevano problemi di linea: il loro peso era sempre lo stesso, ma le loro dimensioni continuavano a crescere. Il fatto

aveva provocato discussioni, litigi, perfino qualche divorzio. Almeno questo era quanto diceva il guidatore. Ma mi sembrò di vedergli strizzare un occhio.

Sorvolammo fabbriche e raffinerie che eruttavano fumo. A un certo punto il fumo divenne cosi denso che sembrava notte. Potevo distinguere solo una striscia luminosa: il fiume Ford, ci disse l'autista. Era fosforescente per via dei rifiuti radioattivi. Quando l'aria si schiarì e il fiume riapparve, era nero. Serpeggiava lungo canyon inariditi per sfociare poi nell'oceano Rockfeller in un delta di melma viscida.

Quale povero pianeta aveva mai patito un'offesa simile dalle mani dell'uomo?

Purtroppo la pietra non ha voce per lamentarsi, né mani per schiacciare i vermi che le strisciano sopra. E tuttavia io penso che la giustizia sia una forza naturale, come la gravità o il magnetismo, e coloro che oggi contaminano la galassia saranno un giorno chiamati a risponderne.

Sorvolammo altri stabilimenti, file sterminate di edifici identici, e spiazzi dove astronavi di ogni genere erano allineate una dietro l'altra, lisce e sensuali come donne addormentate.

Finalmente passammo sopra una grande valle coperta di baracche sgangherate e di stradine tortuose. Tutto era decrepito e privo di angoli retti, come se l'uomo non avesse ancora inventato la livella o il filo a piombo. Atterrammo in cima a una montagna, all'ombra di una grande fortezza, dritta e solida come ü vecchio Adamo Smith in persona. Benvenuti a Management Hill.

5

Se mai qualcosa era stato costruito per intimidire, questa era l'entrata del Palazzo Dirigenziale. Le porte erano alte dieci metri, di una pietra color zaffiro.

Le maniglie d'oro erano grosse come la mia testa. Le cerniere, se fossero state staccate e messe in piano, avrebbero potuto servire come letti.

Una guardiola di pietra sorgeva vicino alla porta. Almeno, sembrava pietra,

ma avvicinandomi mi accorsi che era fatta di fogli di plastica, abilmente sbalzati in modo da sembrare pietra. Forse tutto quanto il palazzo era costruito allo stesso modo, come certe persone che avevo conosciuto: una facciata imponente e nulla dietro. La guardiola aveva una spessa finestra, al di là della quale sedeva il Portiere. Azionò l‘intercom e ci parlò da un altoparlante dal suono metallico.

— Cosa posso fare per voi?

— Noi siamo... — cominciai.

— Non ditemelo — mi interruppe. — Siete reclute del Corpo di Addestramento Dirigenziale, giusto? — Annuì con aria saggia. — E' da trent'anni che sono qui. Me ne accorgo alla prima occhiata.

— Veramente... — dissi.

— Si impara a conoscere tutti. — Annuì ancora a se stesso. Era un vecchietto ossuto, con azzurri occhi acquosi e denti ingialliti. Il viso gli si raggrinziva tutto, mentre sorrideva al pensiero dei proprio spirito d'osservazione.

— Siamo azionisti — disse Alan.

— Giusto — disse la guardia. — Azionisti. Me ne sono accorto non appena vi ho visti.

— Noi vorremmo... — cominciò Alan.

— Vorreste visitare il Palazzo, certo. Me l'immaginavo. E' quello che volete sempre voi azionisti. Il prossimo giro parte fra un'ora e mezza. Nel frattempo vi consiglio...

— Non vogliamo visitare il Palazzo — dissi.

— Si capisce — disse il Portiere, con uno spirito di adattamento ammirevole. — E' una barba. Voi azionisti avete altro da fare. Probabilmente vorrete... — Vogliamo un appuntamento con il Controllore — disse Alan con fermezza. Questo lo zittì. Strinse gli occhi, e il suo atteggiamento si fece meno cordiale.

— Perché? Affari privati.

Ci chiese i certificati di azionisti e glieli passammo attraverso una fessura nella finestra. Li esaminò più a lungo del necessario. Poi li infilò in un analizzatore per un ulteriore controllo.

— Quante azioni possedete?

Mi ero visto il nastro coi diritti degli azionisti varie volte durante il mio viaggio a Nova, e sapevo che tutti gli azionisti hanno gli stessi diritti, indipendentemente dalla quantità di azioni possedute. E nessun azionista è obbligato, in nessuna circostanza, se non nelle votazioni, a rivelare l'ammontare della propria quota.

Così mi limitai a dire: — Un sacco.

Non insistette. Disse che il Controllore era molto occupato. Rawl-Brook non poteva certo incontrarsi con tutti gli azionisti che capitavano su Nova Center.

Perciò, a meno che non fosse una cosa di estrema importanza...

— Chi è Rawl-Brook?

— Chi è Rawl-Brook? — Il Portiere sbuffò. — Volete vedere il Controllore e non sapete neanche come si chiama!

— Pensavo che fosse Arel-Spline.

— No. Spline non è più controllore da quando fu detronizzato il traditore Gotz.

Alan e io ci guardammo.

— Veramente — dissi — è Spline che vorremmo vedere. I nostri affari riguardano eventi che si verificarono quand'era lui in carica.

— Lo credo bene! L'amministrazione allora era una banda di ladri. Ma Urtz-Al ha fatto piazza pulita, ha rimesso in sesto la Nova. Viva Urtz-Al!

Queste ultime parole le pronunciò a voce piuttosto alta e guardandosi intorno, nella speranza, immagino, che qualcuno lo sentisse.

— Ma dove potremmo trovare Arel-Spline?

— Questi non sono affari che riguardino l'azienda — disse il Portiere, e spense l'intercom.

Cercammo di richiamare la sua attenzione dando pugni sul vetro e gridando, ma l'uomo si limitò a scuotere la testa e non volle saperne. A un certo punto si mise a pulirsi le unghie, facendo finta che non ci fossimo neppure. Non ci restò che andarcene lungo il vialetto lastricato di piastrelle d'oro, cinto di fiori a forma di campana e ombreggiato da alte magnolie.

— Bene, eccoci sistemati — disse Alan. — A venti milioni di anni luce da casa, su un pianeta dove il solo uomo a cui potevamo parlare se ne è andato da tre anni.

Magnifico.

— Siamo un po' ottimisti. Abbiamo abbastanza soldi per andarcene.

— Certo. Ventimila UC. Un altro mese chiusi in un'astronave. Non avrei mai dovuto darti ascolto.

— Come sarebbe a dire? Sei tu quello che ha voluto aiutare Ben-Gotz, o te ne sei dimenticato?

— Ma sei stato tu a volere lo yacht per salvare quella donna, — Allora vuol dire che siamo tutti e due responsabili — osservai, sperando che la cosa finisse lì. Non avevo voglia di mettermi a discutere. Poi Alan mormorò qualcosa.

— Come? — chiesi.

Ho detto che avresti dovuto convincermi a non venire.

— Perché?

— Perché tu hai più buon senso.

— Sai Alan, non c'è niente di peggio che accusare gli altri della propria stupidità. .

— Vorresti dire che sono uno stupido?

Ci pensai su e risposi di sì. Questo lo fece veramente arrabbiare. Teneva gli occhi fissi davanti a sé, i denti stretti. Notai che aveva stretto i pugni. Mi fermai, ma lui continuò a camminare.

— Alan — dissi — vieni qui.

Tornò indietro, accigliato.

— Siamo stati tutti e due degli stupidi. Probabilmente non avremmo dovuto venire qui. Ma ormai è fatta, e tanto vale adattarsi. E' un pianeta interessante, no? Ci staremo qualche giorno. Facciamo finta di essere turisti.

— E Ben-Gotz?

— Gli diremo la verità. Che non abbiamo potuto trovare Spline.

— Si arrabbierà con noi.

— E allora?

Alan ci pensò su. Potevo vedere che la sua rabbia stava sbollendo. Disse che probabilmente avevo ragione e che avrebbe cercato di non lamentarsi. Meno male, perché non so quanto a lungo avrei potuto sopportarlo senza prenderlo a calci.

Il vialetto ci portò verso la Valle degli Operai. La pavimentazione d' oro cedette il posto alle pietre e i fiori furono sostituiti dalle erbacce. Cominciarono ad apparire le baracche, fatte di legno, pietra e pezzi di metallo tenuti assieme con fil di ferro. Una aveva un muro fatto con la pinna stabilizzatrice di un'astronave. Un'altra era stata costruita usando la copertura di un vecchio motore. Attraverso le finestre, o dei buchi che sostituivano le finestre, à vedeva gente di ogni età ammassata insieme in uno squallore

inimmaginabile.

D'improvviso successe qualcosa di singolare. Molte famiglie uscirono dalle loro baracche e si misero in fila davanti e dietro di noi.

Se ne aggiunsero altre, sempre più numerose, finché non si formò un vero e proprio corteo. Ma un corteo senza gioia. Gli uomini guardavano in basso e strascicavano i piedi. Le donne erano bisbetiche: ognuna si tirava dietro una folla di bambini piagnucolosi attaccati alle gonne. Dietro a ogni bambino zampettavano vari mungpuppi che abbaiavano e guai vano. Dapprima pensai che fossero diretti alle fabbriche. Il sole stava tramontando, e forse facevano il turno di notte. Ma erano vestiti troppo bene. I loro abiti erano confezionati con le stoffe sintetiche più a buon mercato, ma erano puliti e colorati, adatti a un'occasione speciale.

Mi voltai per chiedere dove stavamo andando a un uomo corpulento che mi camminava a fianco; poi cambiai idea. Non volevo attirare l'attenzione. Dopo esserci consultati, io e Alan decidemmo di restare con la folla e di seguirla fino in fondo. Sarebbe stato senza dubbio più interessante che passare tutta la sera in una locanda.

Raggiungemmo il fondovalle e ci inoltrammo lungo delle stradine fiancheggiate da tuguri vacillanti, che parevano doverci cadere in testa da un momento all'altro.

L'aria puzzava di stufato, di spezie e di escrementi. Da una taverna si udirono delle voci spaventate, una rissa. Un krombar pendeva fuori da un negozio di macellaio appeso per le zampe posteriori, la carcassa verde scuro coperta di mosche. Una prostituta ci osservò da una finestra del secondo piano, con occhi spenti. E le porte continuavano ad aprirsi, gialle nel crepuscolo, e altra gente si univa alla nostra marcia. I loro passi strascicati non mostravano ansia, ma neppure riluttanza. Soltanto una meccanica, ostinata determinazione.

Arrivammo in una via più grande. Davanti a noi una guglia argentea si alzava verso il cielo, leggermente inclinata, come tutti gli altri edifici, simile a un ubriaco.

Era una grossa nave spola della classe C, sepolta nel terreno fino agli alettoni di coda. Sui portello era dipinta una ruota a cinque raggi, e sopra di essa le parole: CHIESA DEL BODE-SATVA

Siate i benvenuti.

Alan rise fra sé. Entrammo.

"Sono nato per soffrire, sono un lavoratore ;

sono nato per passare i giorni nel sudore.

Acciaio con acciaio bisogna saldare perché l'astronave possa volare.

Infine nella terra nera riposerò e ai vermi il lavoro tutto lascerò.

L'anima mia seduta starà sulla cima più alta di Management Hill, di Management Hill."

Cosi cantavano, mentre si sedevano nel freddo scafo di metallo. Alan ed io trovammo un posto vicino al portello, in modo da poter sgusciar via senza disturbare nessuno se ci fossimo annoiati. Dopo l'inno chinarono la testa tre volte e con l'indice si tracciarono un cerchio sul petto, in corrispondenza del cuore.

Attraverso la paratia superiore apparve un ascensore e ne scese un omino simile a un folletto. Aveva la testa rotonda e rasata, gli occhi rotondi e brillanti, le guance rotonde e rosate. Ma la parte più rotonda di lui era la pancia, che gli ballonzolava sotto la tunica color zafferano, mentre saliva lestamente su una piattaforma all'estremità della stanza.

D fratello Sava-Nanda (così si chiamava) diede il benvenuto a tutti, ma in particolare "a due facce felici che vediamo per la prima volta".

I fedeli allungarono il collo per vedere chi stesse guardando. Alan ed io ci facemmo piccoli piccoli, cercando di passare inosservati, ma con nostro grande imbarazzo l'uomo continuò a parlare rivolgendosi direttamente a noi. Disse che la presenza di nuovi venuti era un'occasione eccellente per ricordare la storia dei Bode-Satva. L'assemblea rumoreggiò, come se la storia

del Bode-Satva l'avesse già sentita troppe volte e preferisse passare ad altri argomenti. Ma il fratello Sava-Nanda li ignorò amabilmente e richiamò la nostra attenzione sulle pareti della sala.

Su ognuna delle cinque pareti era dipinta una scena della vita del Bode-Satva, in uno stile primitivo, con molti colori e scarsa cura per la prospettiva. La prima mostrava un fanciullo sospeso nell'aria, sopra una cortina di nuvole. Sotto di lui era raccolta gente di ogni condizione, in attesa della sua venuta. Si trattava, secondo Sava-Nanda, di re dell'industria, grandi filosofi e dei futuri genitori del Bode-Satva.

Nel secondo dipinto la madre e il padre dei Bode-Satva osservavano stupiti il figlio mentre si toglieva la pelle come se fosse il guscio di un uovo. Al di sotto c'era "il corpo magico che non conosce né la morte né la malattia né sofferenze di alcuna sorta". Delle linee ondeggianti, indicanti la sacra perfezione, emanavano da lui.

Ma quello che vidi sulla terza parete mi diede un brivido. Il Bode-Satva era adulto. Cinque uomini lo seguivano su per una scala fatta di fili d'oro. Una pietra preziosa pendeva dall'alto su di lui, quasi alla sua portata.

— Quella pietra ** spiegò il fratello Sava-Nada — è chiamata Lapis.

Avrebbe potuto portare la salvezza a tutti gli uomini. Ma ahimè ! Prima che il Bode-Satva e i suoi tre discepoli l'avessero raggiunta, una guerra terribile divampò nella galassia.

Sulla quarta parete era rappresentata, nei suoi orribili dettagli, quella guerra. Il Lapis pendeva ancora dal cielo, ma il Bode-Satva era ben altrimenti occupato.

Migliaia di nemici convergevano su di lui da ogni direzione. E dei fulmini che scoccavano dalle sue dita li colpivano a morte.

— Ma anche i poteri del Bode-Satva non erano senza limiti.

Cosi pareva. Nella quinta e ultima scena, infatti, appariva legato per la testa, le mani e i piedi ai cinque raggi di una ruota, mentre veniva precipitato verso

il cuore infuocato di una stella. I suoi piedi erano bruciati, la sua pelle coperta di piaghe, la faccia contorta dal dolore. Un secondo Bode-Satva sedeva nello spazio con le gambe incrociate, osservando la propria immolazione con un sorriso pieno di pace.

— Perché sorride serenamente? Perché il Bode-Satva sa che un giorno ritornerà in un nuovo corpo per prendere possesso del Lapis. E allora libererà tutti gli uomini dalla sofferenza. Non è meraviglioso?

— Penso che sia molto disgustoso — sussurrò Alan. — Tutto quel sangue...

I fedeli intonarono un altro inno, ina tanti nuovi pensieri mi si affolla* vano nella mente, e li udivo a stento. Quella guerra, poteva essere la Grande Rivoluzione Capitalista del 2412 di cui aveva parlato Ben-Gotz? Ed era possibile che il Bode-Satva e i suoi discepoli fossero la mistica setta dei "Viaggiatori" che era stata sterminata a quel tempo? E il Lapis era forse l'equivalente umano della Pietra degli Ur, un incantesimo per liberare gli uomini dai loro corpi, per farli viaggiare sui fili d'oro come ero riuscito a fare io? Quanto ridicole sarebbero apparse le barriere di ricchezza, di nascita, di razza se gli uomini avessero potuto abbandonare la carne! E le dispute meschine, le liti per il denaro, la potenza, la proprietà. Quanto sarebbe sembrato sciocco tutto questo dopo un viaggio senza corpo attraverso l'universo!

Questi pensieri me ne suscitarono altri, e quando finalmente la mia attenzione ritornò al presente, il fratello Sava-Nanda stava facendo una predica circa la responsabilità di ogni lavoratore di fare quanti più figli possibile.

Poi venne il momento del Sacro Nastro. Prima di morire, più di quattrocento anni prima, il Bode-Satva aveva registrato 168.896 nastri da proiettare uno ogni giorno, a partire dal giorno successivo alla sua morte. Ogni nastro si riduceva in polvere subito dopo essere stato usato, e quando fossero finiti i nastri il Bode-Satva sarebbe tornato. Il nastro per quel giorno era il numero 168.781. Mancavano meno di quattro mesi al giorno stabilito. Che avrebbe detto Sava-Nanda quando l'ultimo nastro fosse stato proiettato senza che il Bode-Satva apparisse? E se invece fosse apparso? La cosa sfidava ogni ragionevole spiegazione scientifica. Ma più conoscevo la galassia, più mi rendevo conto di quanto era complessa al di là della scienza e della ragione.

Il fratello Sava-Nanda scostò una tenda alle sue spalle rivelando uno schermo tv.

Vi introdusse la cassetta n. 168.781 e sullo schermo apparve il vecchio Bode-Satva in persona.

Aveva la mascella quadrata, scintillanti occhi neri e un alone di capelli ricci.

Sedeva su un trono, sorridendo. Il suo era il sorriso più sereno che avessi mai visto. Quando parlò la sua voce era dolce e musicale: Siamo come fiocchi di neve:

ognuno di noi è unico.

Quale bellezza !

Non compiangete Io sciogliersi,

l'evaporare.

Nuovamente cadiamo dal cielo nuovamente ascendiamo.

Questo è ancora più bello,

non credete?

Om-Shanti.

Il nastro fini e Sava-Nanda estrasse la cassetta dalla macchina. La tenne sollevata con la sinistra, chinò la testa tre volte e si tracciò il cerchio sul cuore con l'indice della destra. Il nastro svanì in uno sbuffo di fumo. La sua mano era vuota e la nuvola di sottile polvere bianca venne aspirata dal ventilatore.

— Anche la parola del Bode-Satva — disse il fratello Sava-Nanda — è effimera.

Personalmente trovavo la cerimonia molto commovente, ma la gente attorno a me non sembrava condividere A mio sentimento. Molti si erano addormentati.

Altri si bisbigliavano pettegolezzi. I bambini correvano fra i banchi inseguendo i mungpuppi, stuzzicandoli e tirando loro la coda. Ma tutti ritornarono attenti quando il fratello Sava-Nanda annunciò la distribuzione del sacramento. I dormienti si svegliarono, il mormorio si quietò, ! bambini si trasformarono in angioletti. Si misero in fila e passarono sotto la piattaforma con le bocche aperte. Il fratello Sava-Nanda lasciò cadete sulle loro lingue protese alcune gocce da una bottiglia che conteneva un liquido grigiastro. Questa, spiegò, è la saliva del Bode-Satva.

Qualunque cosa avesse avuto il Bode-Satva nella sua saliva, fece molto più effetto sui fedeli di tutti i suoi nastri e i suoi racconti messi insieme. Lasciarono la piattaforma ridacchiando, reggendosi appena in piedi. I loro sguardi si fecero velati e vuoti. Qualcuno si lasciò cadere sul pavimento di metallo e li rimase, ridendo e contorcendosi di piacere.

6

— E' affascinante come quella piccola chiesa è riuscita a sopravvivere e ad adattarsi all'Ultra Capitalismo — osservò Alan più tardi. Camminavamo lungo una strada acciottolata, assaporando la fresca aria notturna, alla ricerca di una taverna dove passare la notte. — Management Hill — continuò — ne tollera l'esistenza perché incoraggia i lavoratori a procreare e li tiene docili con le promesse di salvezza futura. E i lavoratori continuano ad andarci per quella saliva. Dev'essere una specie di eccitante, non credi? Nel frattempo, vengono indottrinati a dovere: la pillola servita con lo zucchero. Molto abile. — Camminammo ancora un po', poi aggiunse: — Quante balle, però!

— Oh, non saprei — dissi.

— Non crederai che ci sia qualche cosa di vero?

— In ogni cosa c'è una parte di verità, ma spesso è nascosta e devi scavare a fondo per trovarla.

7

Per caso, la prima taverna che incontrammo era proprio il Nano Bianco. Non sembrava peggio degli altri tuguri, e una camera con la prima colazione

costava solo quattordici UC. Nel prezzo erano inclusi i servizi di una attraente cameriera, Je-Nett che ci tenne svegli per quasi tutta la notte spiegandoti varie posizioni amatorie. Molte erano delle spedalità locali che non avevo mai sentito, come ad esempio il "rifornimento in orbita" (la nave maschio estende il suo tubo, mentre quella femmina ruota lentamente grattandogli i serbatoi del carburante).

La mattina seguente, dopo esserti vestiti e fatta colazione, uscimmo in una bella giornata di sole, come se fossimo turisti in vacanza. Ma il pensiero di Ben-Gotz che d aspettava a New Panama gettava un'ombra su tutto. In fin dei conti, eravamo la sua sola speranza.

Le strade erano vuote, fatta eccezione per alcuni mungpuppi che frugavano fra la spazzatura, e la maggior parte dei negozi erano chiusi. Quasi tutti gli abitanti erano g] lavoro nelle fabbriche. A un certo punto trovammo un negozio aperto. Vendeva souvenir. La vetrina era piena di brocche, portacenere. borse, targhette, caffetani, tutto decorato con scene di Nova Center. Alan sembrava affascinato dai modellini di astronave.

— Li costruivo anch'io quand' ero piccolo — disse, col naso schiacciato contro la vetrina. — Passavo settimane a incollare insieme tutti i pezzi, poi a pitturarli. Ma ti dirò una cosa, anche quando avevo otto anni li costruivo meglio di questi.

Aveva ragione. Erano le astronavi più scalcinate che avessi mai visto: parti incollate male, decalcomanie che si staccavano, colorì sbavati.

Spinse la porta e un campanellino suonò. Si udì una voce flebile dal retro. — Si?

— Diamo un'occhiata — risposi, frugando tra le nastrocartoline illustrate.

Alan osservò alcuni modellini in mostra sul banco con grugniti di disapprovazione.

Entrammo nel retro e trovammo il proprietario chino su un tavolo, intento a incollare le parti di un'astronave alla luce di una fioca lampadina, con risultati disastrosi.

— Salve — disse Alan.

— Salve. — L'uomo non alzò lo sguardo.

— Sapete — disse Alan — è molto più facile usando delle pinzette. Poi dovreste sfregar via la colla in più con uno straccetto... No, quella è la calotta del generatore, va sul fianco del...

— Non m'importa!

L'astronave volò in pezzi contro il muro e il proprietario sì nascose il viso tra le mani e scoppiò a piangere.

— Oh, mio Dio, mi dispiace — disse Alan. — Cercavo solo di aiutarvi.

Stavate facendo un buon lavoro.«

— Non è vero... Non è vero... Non ce la faccio a costruire questi stupidi modellini... Che ci faccio io qui? Che ci faccio?

Alan frugò nella stanza. Trovò una brocca di lixor su uno scaffale. Era di plastica, con una veduta del Palazzo Dirigenziale. Ne versò un po' in una tazza.

— Ecco, bevete questo — disse, battendo sulla spalla del proprietario.

L'uomo bevve, tirando su col naso, poi ricominciò a piangere.

Alan gli diede un fazzoletto ricamato con le raffinerie del fiume Ford che eruttavano fumo.

Il proprietario si soffiò un paio di volte il naso e si asciugò gii occhi arrossati. Ci rivolse un sorriso timido.

— Vogliate scusarmi, ma certe volte... Sapeste quello che ho passato». e tutti quei pezzettini da incollare insieme...

E in men che non si dica, prima che potessi intervenire, Alan sì offerse di costruirgli qualche modellino. Per fargli vedere come si faceva. D buon

vecchio Alan. Così avremmo passato il resto della settimana in quella stanza male illuminata a rovinarci la vista e a intossicarci con la colla.

Il proprietario era colmo di gratitudine. Ci strinse la mano con fervore. Ci offrì del tixor. Si presentò. Sì chiamava Arel-Spline.

— Il Controllore?

— Uex-Controllore. Da quando il caro Ben-Gotz... — si fermò e si guardò attorno nervosamente. — Vìva Urtz-Al! —gridò.

— Non è necessario — dissi — E' Ben-Gotz che ci manda.

L'uomo spalancò gli occhi. Guardò me, guardò Alan, poi guardò di nuovo me.

Credo che non avesse molto più di quarantacinque anni, ma sembrava più vecchio, ingobbito a forza di stare chino sul tavolo, con gli occhi strabici per la luce bassa. Aveva la carnagione giallastra e i capelli bianchi. Le sue narici sembravano caverne misteriose. Rughe profonde gli attraversavano la fronte, gli cerchiavano gii occhi e gli scendevano ai due lati del naso.

— Viva Urtz-Al — ripete con minore convinzione.

— Ci ha mandato Gotz. Veramente. E‘ vivo e ha bisogno del vostro aiuto.

— Ben-Gotz è un truffatore, più abbietto del più abbietto drak. — Lo disse così poco convinto che soltanto un sordo si sarebbe lasciato ingannare.

Esitando, aggiunse: — State mentendo, vero? Ben-Gotz vivo... Se mi mentite siete orribilmente crudeli. — Le lacrime scesero lungo i due solchi ai lati del naso. — Caro Ben-Gotz... Nobile Ben-Gotz...

Non avevo mai visto un uomo così facile alle lacrime. Quando la sua riserva si fu finalmente esaurita, ci sedemmo e gli raccontai tutto quello che Ben-Gotz ci aveva detto.

— Sapevo che era innocente — disse Spline tirando su cpl naso. — L'ho sempre saputo. Noi tre lo rimetteremo sul trono. Giustizia sarà fatta!

— Allora credete che il registratore non sia stato scoperto? Che lo yacht non sia stato distrutto?

p In effetti non l'ho più visto da quando Urtz-Al è salito sul trono. Di solito era pilotato da un certo Ammen-Jub. Ora è direttore dell'aeroporto di Palazzo. Deve essere la ricompensa per aver tradito il nostro amato presidente. Lo sorprenderemo questa sera al Nano Bianco... lo arrostiremo al laser finché non ci dirà dove si trova lo yacht. Se non vorrà parlare gli bruceremo il muso. Quando avremo finito, la morte sarà una liberazione per lui.

— Non potremmo limitarci a offrirgli una ricompensa? — chiese timidamente Alan.

Ma dall'espressione di Spline era chiaro che la più crudele delle torture sarebbe stata troppo mite per uno che aveva tradito Ben-Gotz.

8

| tavoli del Nano Bianco erano fatti con portelli d'astronave del più duro acciaio.

Eppure qualcuno era riuscito a incidere un'iscrizione stilli superficie: J-M UN LAVORATORE

NATO PER FATICARE.

Tastai con le dita le lettere malamente incise immaginandomi J-M, chiunque fosse, che le incideva con un temperino o forse con un pezzo di vetro, giorno dopo giorno. Quale determinazione doveva avere avuto! Quale tenacia, per lasciare quel piccolo ricordo della sua esistenza, quel frammento di immortalità!

Un tempo, avevo studiato a scuola, gli uomini scrivevano dei libri interi, centinaia e centinaia di pagine vergate a mano, in modo da poter essere ricordati dopo la morte. L' animale uomo può essere in certe occasioni molto grande.

Arel-Spline interruppe le mie fantasticherie. Chinandosi sul tavolo sussurrò:

— Eccolo.

Attraverso il fumo blu dei sigari potevo vedere tre uomini al banco del bar.

Stavano bevendo un tipo di Hxor effervescente chiamato Flitch da grosse caraffe, piegando all'indietro la testa e versandoselo direttamente in gola. Fra una sorsata e l'altra le loro voci rauche riempivano la sala. — L'ultimo a sinistra.

Erano tutti omoni grandi e grossi, ma quello indicato da Spline era il più grosso.

Aveva i capelli rasati quasi a zero, e un collo grosso più o meno come la testa.

Le maniche della tuta, tagliate corte, mettevano in mostra i muscoli massicci delle braccia. Portava un pesante bracciale di ottone attorno a ciascun polso e una frusta elettronica legata sul petto. Quando voltò i suoi freddi occhi blu sala mia direzione. distolsi immediatamente lo sguardo.

— Cosa aspettate? — chiese Arel-Spfine. — Andate a prenderlo!

— State scherzando? — disse Alan. — Andate a prenderlo voi.

— Certo che lo farei — replicò Spiine — se non fosse per la mia schiena.

Dieci anni fa non ci avrei pensato su due volte.

— Sentite — dissi — la forza è fuori questione. Ha trenta chili di vantaggio su ognuno di noi, per non parlale della frusta.

— Avete qualche altra idea? — chiese Spfine.

Per la verità, avevo la mente completamente vuota. Tutto quello a cui riuscivo a pensare erano le sue grosse mani che mi schiacciavano la testa come una noce.

In quel momento apparve Je-Nett, la cameriera che era stata cosi istruttiva con noi la notte prima. Stava scendendo le scale con un vassoio carico di

piatti sporchi e di boccali. I suoi seni erano mezzi scoperti (il vestito li sollevava dando loro la fonna di navi spola nella gabbia di lancio) e mentre passava vicino al bar, Ammen-Jub si piazzò alle sue spalle e li prese fina le mani.

Lei arrossì, ridendo graziosamente, e lo colpì al fianco con l'orlo del vassoio senza far cadere un solo piatto. Lui fece una smorfia di dolore, ma la ragazza l'aveva respinto con tale grazia che non poteva adirarsi. Chiaramente Je-Nett era altrettanto abile nell'evitare gli uomini quanto nel farli divertire.

Continuò per la sua strada, e quando passò vicino al nostro tavolo la chiamai.

Sorrise nel vederci, mettendo in mostra due fossette sulle guance. Le mancava un dente davanti, e questo mi faceva pensare a una porta aperta.

— Mio Dio, che mal di piedi... — si lamentò, sedendosi sulla sedia vicino alla mia. — E' la prima volta che mi fermo in tutta la sera. Ma posso stare solo un momento, o il padrone comincia a gridare. — Sospirò stancamente. — Che vita!

Tutto il giorno in piedi, tutta la notte sulla schiena. E* brutto nascere povera, ed è ancora più brutto nascere donna. Ma la cosa peggiore è nascere coi capelli rossi. — Scosse i folti capelli ramati che le scendevano sulle spalle. Aveva la pelle coperta di lentiggini color cannella.

— E' il colore della passione, capite? E' per questo che non resisto con dei ragazzi simpatici come voi.

— Rise. — Basta con le lamentele. Come state, canicci?

— Abbiamo un problema — dissi.

— Quell'uomo al bar... Si chiama Ammen-Jub, no?

— Ah, lo conosco bene. Non posso passargli vicino senza che mi dia una toccatina ai seni. Quando gli uomini sono gentili e rispettosi, e lasciano un po' di voce in capitolo anche alla donna, allora è un'altra cosa. Ma i tipi come quello... non mi dispiacerebbe di dargli un calcio nelle sfere del carburante, se

ne avessi l'occasione.

Alan sorrideva da un orecchio all'altro, e anch'io provavo la stessa soddisfazione.

Non c'è niente di tanto lusinghiero quanto l'essere preferiti a un uomo più alto di voi di mezza testa. In particolare se siete piccoli come me. Il mio ego si era gonfiato fin quasi a scoppiare (e così il mio membro), e se non fosse stato per Ben-Gotz mi sarei fatta la ragazza lì sul tavolo.

— Ci verrebbe con te, se ne avesse la possibilità? — le chiesi.

— Come no! — Rise. — Sull'istante. Ma non glielo permetterò mai.

— Neanche per cento UC?

— Non sono una puttana.

— Tutto quello che devi fare è portarlo di sopra e farlo spogliare. Fai in modo che stia ben lontano dalla frusta. Poi arriviamo noi.

Lei sollevò le sopracciglia. — E io che vi avevo giudicato dei bravi ragazzi...

Cento UC, eh?

Annuii.

— Anticipati?

Contai le banconote. Lei le fece scivolare nel solco profondo fra i seni.

— Stanza numero tre — disse. — Fra cinque minuti.

Si alzò, con aria molto sicura di sé, prese il vassoio e si diresse verso ilbar.

Questa volta, quando Ammen-Jub le mise le mani sui seni, lei lo lasciò fare. Si strofinò contro di lui, agitando il sedere. Avreste dovuto vedere la faccia di quel bestione. Era cosi abituato ad essere respinto che quel cambiamento lo lasciò imbarazzato come un cagnolino. Lei subito gli sussurrò qualcosa

all'orecchio, e si avviò verso le scale. Ci volle qualche secondo, poi l'uomo fece un largo sorriso. Si sfregò le mani, come uno davanti a un pasto pantagruelico, e le corse dietro, salendo tre gradini alla volta.

Cinque minuti dopo salimmo anche noi. In cima alle scale si apriva un corridoio buio. Otto porte, otto stanze per gli ospiti. Appoggiai l‘orecchio alla terza. Si sentiva un respiro affannoso, rumori come di una zuffa.

— No! Un momento, ti prego. — (Questa era Je-Nett.)

— Devo levarmi il...

Rumore di tela strappata.

— Bene — dissi. — Al tre entriamo. Alan e io ci occuperemo di Jub. Arel-Spline, voi prenderete la frusta. Agite il più in fretta possibile. Il nostro vantaggio sta nella sorpresa. Pronti? Uno... Due...

— Tre!

Mi gettai con tutto il mio peso contro la porta e piombammo dentro.

Non avevo considerato che a Jub piaceva farlo al buio. Le tende erano tirate, le luci spente. Non ci si vedeva niente. Mi lanciai in avanti, agitando la mia mano artificiale come un bastone. Inciampai contro qualcosa e mi trovai in un groviglio di corpi, lenzuola, membra in frenetico movimento. Eravamo solo in cinque nella stanza? Mi sembrava di combattere contro un esercito! Afferrai un braccio e si udì un urlo. — Sono io, stupido! — Era Je-Nett. Poi qualcuno mi afferrò e mi sbatté contro il muro. A tentoni ritornai verso il letto. Le mie mani trovarono un grosso collo e strinsi con tutte le mie forze. Un altro paio di mani si chiusero a loro volta attorno al mio collo, ma io scalciai all'indietro e riuscii a liberarmi senza lasciare la presa. Poi un colpo secco, un rumore soffocato, un grugnito.

La luce si accese. Je-Nett aveva un dito sull'interruttore e con l'altra mano impugnava la frusta. La teneva puntata verso Ammen-Jub, che giaceva ai suoi piedi. Quanto al collo che stringevo con tanto gusto, quello apparteneva al povero Arel-Spline. Come se non avesse già sofferto abbastanza! Aveva il

viso paonazzo e la lingua fuori. Lo lasciai andare subito scusandomi con lui, ma credo che non mi sentisse, da tanto che ansimava. Quanto ad Alan, era disteso sul pavimento, e si sfregava un bernoccolo grosso come un melone che gli era spuntato sulla fronte. Le cose non erano andate esattamente secondo i piani, ma Jub era stato preso.

Je-Nett mi passò la frusta. — E' tutto vostro — disse.

— Ottimo lavoro — dissi io.

— Non certo grazie a voi. Siete i ladri più maldestri che abbia mai incontrato. Mi meraviglio che siate ancora vivi.

— I soldi — disse Ammen-Jub — sono nella tasca della tuta. Prendeteli e facciamola finita.

— Non è questo che ci interessa — dissi. — Dov'è lo yacht di Ben-Gotz?

— Che ne so io? — Gli occhi dell'uomo erano duri come pietra.

— Lo sapete perché siete stato voi a tradirlo. L'avete abbandonato su Junglabesh.

Mi parve di scorgere un lampo nei suoi occhi.

— Non sono stato io, ragazzo. Avete preso l'uomo sbagliato. Ma se mettete da parte quella frusta, mi dimenticherò dell'offesa. A condizione di non rivedere mai più la vostra faccia su Nova Center.

— Mente — disse Spline con una voce tremendamente rauca. Mi sentii sprofondare, ricordandomi di come gli avevo stretto il collo. — Avete riportato lo yacht senza di lui. Ammettetelo!

— Lo ammetto. Gotz scoprì che Urtz-Al lo aveva smascherato come un truffatore e si suicidò. L'ho visto con i miei occhi Uscì dal portello senza tuta.

— lo ho parlato con Gotz — dissi. — Due mesi fa.

Questa volta fui sicuro di aver fatto effetto. Incoraggiato, gli infilai la canna

della frusta in bocca e tesi il dito sul grilletto.

— Avete cinque secondi per dirmi che ne è stato dello yacht di Gotz.

— Nel Mar dei Sargassi! L'abbiamo lasciato nel Mar dei Sargassi.

— Che cos'è?

— Un immondezzaio. — Ora parlava in fretta. — La Nova ci butta i suoi rifiuti: le vecchie navi e i modelli sperimentali inutilizzabili.

Dove si trova?

— Vi darò le coordinate. C'è carta e penna nella mia tuta.

— Non muovetevi. Je-Nett, prendile.

Scrisse una serie di numeri,, e notai una leggera esitazione prima di scrivere l'ultimo. Mi passò il foglio e li guardai, ma non significavano niente per me. Che ne sapevo io di coordinate spaziali? Se avesse scritto il suo numero di identità, sarebbe stato lo stesso per me.

— Ben-Gotz — dissi — tornerà per riprendere il trono. Se queste coordinate sono corrette, se riusciremo a trovare lo yacht, farò in modo che veniate promosso. Se sono sbagliate sarete liquidato. Chiaro?

— Datemi il foglio. — Cambiò l'ultimo numero e me lo restituì.

— E altrettanto se direte una sola parola di quello che è successo qui,., liquidazione immediata. Intesi?

Annui.

— Per finire, tenete giù le mani da Je-Nett, a meno che lei non ve lo permetta.

Fece segno di si. Ma si vedeva che quest'ultima condizione gli pesava più di tutte le altre.

9

Alan e io eravamo nella nostra stanza, intenti a fare i bagagli, quando udimmo dei passi fuori della porta. Afferrai la frusta che avevo preso in prestito da Ammen-Jub e mi appiattii contro la parete, mentre Alan si accingeva ad aprire.

| Chi è là?

— ."Sonò io. — Era la voce di Je-Nett.

La lasciammo entrare.

— Che stupidi che siete — disse affettuosamente. — Avete combinato un bel pasticcio.

— Abbiamo avuto quello che volevamo — dissi.

— E mi avete anche fatto licenziare. Il padrone ha detto che non mi paga per farmi i clienti ma per fare i letti.

— Come ha osato! — esclamò Alan. Era infuriato. — Adesso scendo e gli faccio cambiare subito idea.

Si avviò a passo di marcia verso la porta, ma lei lo fermò mettendogli un braccio attorno alla vita e stringendolo a sé.

— Sei molto caro. Ma non voglio più lavorare qui.

— Se possiamo fare qualcosa... — dissi io.

— Portatemi con voi.

— Al Mar dei Sargassi?

— Vi prego! Posso aiutarvi. Mio padre gestisce una stazione di servizio su un asteroide vicino al Mare. Sono nove anni che non lo vedo, e mi manca tanto.

Vi aiuterà a recuperare il vostro yacht. Conosce la zona come il palmo della

mano e ha tutta l'attrezzatura necessaria. Vi prego, vi prego, prendetemi con voi.

Prima che potessi protestare, Alan aveva già detto di sì. E subito dopo fummo talmente sommersi dai baci e dalle carezze che proprio non ebbi il cuore di fare obiezioni.

La mattina seguente chiamammo lo spazioporto. Ci misero in contatto con una nave spola che ci avrebbe portato all'asteroide del padre di Je-Nett per un prezzo ragionevole. Prenotai tre posti. La nave partiva a mezzogiorno.

Lei aveva bisogno di qualche ora per fere i bagagli e salutare gli amici. Nel frattempo Alan e io ci recammo al negozio di Arel-Spline per dirgli che stavamo per partire e che non disperasse. Ma a quanto pare non aveva bisogno delle nostre assicurazioni. Era nel retro davanti allo specchio, die si provava un'uniforme verde con decorazioni d'oro e una quantità di medaglie appuntate sul petto. — E' la mia vecchia uniforme di Controllore — ci spiegò, mostrandoci orgoglioso come gli stava ancora bene.

Lo lasciammo ad ammirarsi e passeggiammo un po', finché per caso non capitammo davanti alla chiesa del Bode-Satva. Il fratello Sava-Nanda e altri sei ometti stavano scavando vicino al mucchio di terra che ricopriva la base della nave. La buca aveva raggiunto tre metri circa di larghezza e due di profondità. Ci avvicinammo all'odo per osservare.

I poveretti non avevano neppure un'autopala. Usavano vecchi badili che spingevano nel terreno con i piedi calzati di sandali, e mettevano la terra in secchi, poi si arrampicavano su una scala e li rovesciavano vicino alla fossa.

Avevano arrotolato le maniche delle tonache fino alle spalle, mettendo in mostra dei bicipiti incredibilmente muscolosi. Con il caldo che faceva quel giorno, ero contento di essere solo uno spettatore.

Il fratello Sava-Nanda ci vide quasi subito. Infilò il badile nel terreno e ci chiamò.

— Ah! I due visi felici dallo spazio! Om-Shanti!

— Salve — dissi. — Cosa state facendo?

— Scaviamo un buco — rispose.

Questo l'avevo capito. — Perché?

—Ieri sera abbiamo proiettato il Sacro Nastro n. 168.783. Gioia e sorpresa! Il Bode-Satva ha detto:

Momento beato!

Quando le stelle e i pianeti si congiungono,

quando tocchiamo i nodi nei fili del tempo.

Quando l'alta marea ci permette imprese altrimenti destinate al fallimento...

L'ora fatale dell'uomo si avvicina:

intendo, il giorno del mio ritorno.

Preparatevi, carissimi fratelli!

Scavate nella terra che mi racchiude come un prezioso gioiello.

Om-Shanti.

Abbassò la testa tre volte e si segnò un cerchio sul cuore con l'indice.

Alan si schiarì la gola. — Quel nastro è stato registrato molto tempo fa?

— Quattrocentosessanta anni fa — disse il fratello Sava-Nanda con un largo sorriso. Non smetteva mai di sorridere.

— Ma il Bode-Satva era su questo pianeta quando lo registrò?

Sava-Nanda si grattò la testa e guardò il cielo. — No, era sul pianeta Putta, nel sistema di Parthe.

— Allora — continuò Alan con tatto — ammesso che le sue parole non siano da intendere metaforicamente...

— Nessuna metafora! Il Bode-Satva dice solo il vero!

— Va bene, nessuna metafora. Ma non credete che volesse dire di scavare su quel pianeta?

— NO di certo. — Sava-Nanda scosse la testa. — Il Bode-Satva è il Jivan-Mukta, il Grande Mago. Vive fuori della menzogna del tempo. Passato e futuro sono aperti davanti ai suoi occhi. Sapeva dove saremmo stati noi e saprà dove siamo stati. Ma ora basta. Al lavoro! Om-Shanti . Riprese il badile e continuò a scavare.

— Deve essere bella la vita — disse Alan, mentre tornavamo al Nano Bianco — quando si ha una simile fede.

PARTE QUINTA

Il Mar dei Sargassi

1

Mi accorsi che qualcosa non andava nel momento in cui atterrammo alla stazione di servizio e vidi il padre di Je-Nett nel bagno, che puliva il water come se fosse un oggetto antico e prezioso. Aveva i capelli grigi e arruffati, simili a un nido d'uccelli, e la barba impastata di bava. La pelle era bianca e rugosa, quasi trasparente, e le vene che gli pulsavano violacee sulle tempie. Indossava una tuta gialla e lucida, con elastici che gli stringevano i polsi e le caviglie e una cintura verde attorno alla vita. Sul petto, a caratteri vistosi, era ricamata la scritta: STAZIONE DI SERVIZIO AR-NETT. La tuta era appariscente, ma strappata lungo le cuciture, con macchie di grasso e di unto. Sì, mi accorsi che qualcosa non andava ma preferii non pensarci e non dissi niente, dal momento che Alan si era impegnato per noi, e gli impegni, dal mio punto di vista, una volta presi vanno rispettati. Altrimenti tutte le relazioni umane andrebbero a rotoli.

Il vecchio si alzò strofinandosi le ginocchia e disse: — Letti puliti e buon cibo: ecco quello che fa marciare gli spaziali.

Il pavimento, sotto la cupola della stazione, era coperto da qualche centimetro di polvere. Le lampadine erano saltate e il rivestimento interno di plastica si stava staccando come pelle bruciata dal sole. Il sistema di pressurizzazione, poi, sferragliava e sbuffava come una squadra di fantasmi torturati, facendomi temere che da un momento all'altro potesse fermarsi, sottoponendoci a un brusco abbassamento della temperatura, alla perdita di pressione e a una lenta, orribile morte.

Je-Nett corse da suo padre e lo abbracciò, appoggiandogli la testa al petto.

— Dove sei stata? — le chiese lui. — E' quasi ora di cena.

— Sono andata a Nova Center, papà. Non ti ricordi?

L'uomo osservò il soffitto per un minuto.

— Sei scappata con quello spaziale da quattro soldi?

— Si, papà. Ma ora sono tornata.

Sapevo di cosa stavano parlando.

Je-Nett ci aveva raccontato tutta la storia durante il viaggio. Per anni lei e suo padre avevano mandato avanti la stazione da soli (sua madre era morta quando lei era ancora piccola), con l'aiuto di un robot di nome Joe. Gli affari andavano a gonfie vele. Una rotta iperspaziale passava vicino all'asteroide e le navi, emergendo dopo mesi nello spazio, si ancoravano al piccolo asteroide, dove gli spaziali ricorrevano ai servizi di Ar-Nett, la cui reputazione come ingegnere aerospaziale era diffusa in tutta la galassia. (Questo almeno era quanto diceva Je-Nett. Ma io credo che fossero gli uomini, più che le macchine, ad avere bisogno di assistenza e che fosse proprio lei l'attrazione principale.) Poi la rotta era svanita, come capita sempre a queste rotte iperspaziali, all'improvviso, senza una causa apparente, e con essa se n'erano andati gli affari. Dato che si trovavano ai bordi del Mar dei Sargassi, le chiatte porta rottami e le navi immondezzaio approdavano ancora di tanto in tanto all'asteroide. Ma la maggior parte del tempo trascorreva nella noia più assoluta. Cosi, quando un affascinante spaziale, un pilota collaudatore della Nova, aveva proposto a Je-Nett di andare via con lui... be', chi potrebbe biasimarla per avere accettato?

— Papà, questi sono amici miei: Alan-Tal e Stefìn-Dae.

— Spaziali? — chiese, guardandoci con aria sospettosa.

— No, papà, sono dei bravi cittadini. Azionisti.

— Azionisti! — Il vecchio sembrava tutto contento. — Non mi piace che vengano degli spaziali a mettere in testa idee strane a mia figlia. La rendono infelice. Noi viviamo bene qui. E' un posto sicuro e tranquillo. Là fuori — fece un gesto verso l'infinito, al di là della cupola — non si sa mai cosa può succedere.

— Dov'è Joe, papà?

— Quella» vecchia carcassa? Probabilmente si è nascosto da qualche parte, a giocherellare coi suoi servomeccanismi. Senti, tesoro, perché non prepari qualcosa da mangiare-Per esempio quelle frittelle che avevi fatto la settimana scorsa.

— La settimana scorsa? — mormorò Alan.

Alzai le spalle.

Je-Nett andò dietro il bancone e cominciò a tirar fuori barattoli e tubetti di cibo, sollevando mulinelli di polvere a ogni movimento.

— E' la miglior cuoca del sistema — ci disse confidenzialmente Ar-Nett. — Letti puliti e buon cibo: è questo che li fa marciare. Così voi siete azionisti? Ma guarda! E che cosa siete venuti a fare quassù?

— Dobbiamo recuperare una cosa — risposi. — Je-Nett ci ha detto che voi siete piuttosto in gamba.

— Piuttosto in gamba? Non per vantarmi, figliolo, ma se davvero volete recuperare qualcosa dal Mar dei Sargassi, io sono il migliore in circolazione.

Sorrise annuendo e improvvisamente perse l'equilibrio. Si afferrò al bordo del bancone e ci rimase aggrappato per parecchi secondi, con la paura dipinta sul viso. Poi si riebbe. Si raddrizzò. Sorrise di nuovo e continuò come se nulla fosse accaduto.

— Che cosa state cercando, figliolo? Un buon reattore? Una bottiglia di antimateria? 0 forse qualche carico prezioso? Vi avverto che potreste perdere il vostro tempo. La maggior parte di queste navi sono state spogliate fino all'osso.

Venne interrotto dal campanello della camera di decompressione. Le doppie porte sull'altro lato della stanza si aprirono ed entrò un robot. Almeno penso che fosse un robot. Era difficile dirlo: aveva un occhio rotto, fl petto ammaccato, gli mancavano delle dita a tutte e due le mani e le gambe

avevano una curva strana. Entrò barcollando nella stanza, con un sonoro "bliip-ur-gh, bliip-urgh, bliip-urgh".

Je-Nett lo chiamò: — Joe!

La testa del robot si girò di quarantacinque gradi con uno stridio tale da far accapponare la pelle. Sul suo viso si accesero delle luci, e cominciò a fare "erk!

erk! erk!'\ Poi una voce gracchiarne, rotta dalle scariche, disse:

— Benvenuta, signorina Je-Nett. Mi siete mancata.

Lei gli circondò con le braccia l'ampio torso e lo baciò sull'altoparlante.

— Oh, Joe, anche tu mi sei mancato.

— Ehi tu, vecchio catenaccio sfaticato — gridò Ar-Nett dal bagno, dove stava strofinando il lavandino. — Aiuta Je-Nett a preparare la cena, maledetta trappola di ruggine.

Joe la seguì dietro il bancone, si mise un grembiule e cominciò a pulire l'insalata.

Non era passato neanche un minuto che lo sferragliare dei sistema di pressurizzazione subì un impercettibile cambiamento. Una sirena cominciò a suonare.

— Scusatemi — gracchiò Joe, dirigendosi verso il portello. — fl sistema di rigenerazione dell'ossigeno si è dì nuovo rotto. Ritorno subito.

— Mai un momento di pace — dissi a Je-Nett, che stava tranquillamente facendo delle polpettine con le paste alimentari.

— Povero Joe — rispose lei. — E‘ sempre occupato a riparare qualcosa. E papà crede che se ne stia seduto a ricaricarsi le batterie. Lo insulta sempre, ma Joe non sì lamenta mai.

— A proposito di tuo padre — dissi cautamente. — E‘ normale?

— Certo.

— Oh! Sai, pensavo a come sta pulendo quel bagno.

—. Gli ingegneri sono sempre meticolosi. Forse papà lo è un po' troppo.

— Già. — Passai un dito sul piano del bancone e osservai il segno che aveva lasciato sulla polvere.

— Parrebbe che non si ricordi che te ne sei andata — disse Alan.

— Sta invecchiando, sapete. La sua memoria non è più quella di una volta.

Ma troverà il vostro yacht, se è questo che vi preoccupa. Può darsi che abbia delle abitudini strane, ma papà è un esperto. Il migliore in circolazione.

2

Scopammo via io strato di polvere dal pavimento e sistemammo alcuni cuscini per dormirci. Ar-Nett et aveva offerto le stanze degli ospiti nella seconda cupola, ma dopo che il vecchio se n'era andato a letto, Joe era venuto ad avvertirci di non andare.

— La seconda cupola è fuori servizio. Potrei forse renderla abitabile, ma non sarebbe sicuro dormirci.

— Joe — dissi — sei veramente un robot straordinario. Fai funzionare da solo la stazione. So che vuoi bene a Je-Nett e si vede subito che sei fedele a suo padre. Ma domani noi dovremo affidare il nostro futuro nelle sue mani e dobbiamo sapere fino a che punto possiamo fidarci di lui.

— Fidarvi come?

— Sai cosa voglio dire. Parlo del suo stato mentale.

Joe esitò a lungo. Qualcosa fece "clickity, clickity, clickity" dentro di lui e qualcos'altro fece —wriiiiiiiiii". Finalmente l'altoparlante cominciò a gracchiare.

— Ar-Nett investì tutto ciò che aveva in questa stazione. Per un po' gli affari andarono bene. Poi non ci furono più clienti; io dissi ad Ar-Nett di abbandonare la stazione e di cominciare una nuova vita, ma lui non volle ascoltarmi perché sono una macchina, e che ne sanno le macchine? Siamo restati e io cerco di far funzionare tutto, di riparare tutto e parlo con Ar-Nett per mantenere in esercizio la sua mente. Ma sono solo una macchina e ho paura di aver fallito. La mente di Ar-Nett non è più in buone condizioni.

— Nessuno te ne fa una colpa — dissi.

— Voi volete sapere se è sano di mente. Si può definire sano di mente chi è in grado di distinguere fra la realtà empirica e l'illusione e chi è in grado di agire in un contesto sociale. Notate i seguenti sintomi: (A) esempio di superstizione il credere che letti puliti e buon cibo attirino i clienti nonostante la prova del contrario (B) esempio di paranoia la paura contro ogni evidenza che gli spaziali cerchino di derubarlo (C) esempio di disorientamento spazio-temporale con sensazioni di caduta perdita di memoria confusione generale.

— Ma a parte questo, sta bene? — chiesi.

— Gli uomini si prendono gioco della paura ma per l'idea che ho io dell'umorismo non c'è niente di comico. La possibilità per Ar-Nett di impegnarsi in un'impresa con uno scopo preciso insieme ad altri uomini come nel recupero dello yacht che voi proponete ha effetti benefìci sul suo 'io''. Risultati positivi si sono già osservati. Suggerisco che procediate.

— Non preoccuparti, Joe — disse Alan. — Lo faremo. Aiuteremo il vecchio a ritrovare il suo equilibrio. Porse riusciremo anche ad attirare qui nuovi clienti facendo un po' di pubblicità.

— Per l'amor di Dio, Alan, calmati sbottai. — Fai promesse a tutti e ogni volta ci troviamo sempre più nei guai. Come fai ad aiutare gli altri se non sei neppure capace di aiutare te stesso?

— Ah si, non sono capace di aiutare me stesso, vero? A me sembra di essermela cavata piuttosto bene da quando ho lasciato l'ORAS. D solo grosso errore che ho fatto è stato quello di seguirti in questo stupido viaggio, ecco quello che penso. Invece di criticare tutti e di darti tante arie, perché non

provi a...

Avremmo potuto andare avanti tutta la notte, ma in quel momento apparve Je-Nett (aveva accompagnato a letto suo padre) con indosso una camicia da notte verde che faceva risaltare il color zafferano della sua pelle. E li, sui cuscini e sul pavimento polveroso della cupola, a tempo col timpano asmatico del sistema di pressurizzazione che batteva come un cuore malato, lei riconciliò tutte le nostre divergenze.

3

La nave recuperi di Ar-Nett ("Betsy" la chiamava lui) somigliava più a un veicolo di superficie che a un mezzo spaziale. Era una scatola piatta lunga venti metri, munita di cingoli e con una cupole tta in cima che offriva una visione compieta di 360 gradi. Montati all'esterno c'erano sei razzi a combustibile liquido di vecchio tipo che fornivano, ruotando su dei perni, la spinta verticale od orizzontale. Erano più che sufficienti per uscire dall'esiguo campo gravitazionale dell'asteroide e più adatti dei motori a fusione nucleare per piccoli spostamenti e manovre delicate. Due mani meccaniche, simili a tenaglie di granchiorana, .potevano essere allungate anteriormente per eseguire operazioni nello spazio senza lasciare il veicolo. Tutto sommato sembrava una macchinetta efficiente, perfettamente adatta alle nostre necessità, e lo dissi.

Ar-Nett, che l'aveva scelta personalmente, rispose con un sorriso raggiante d'orgoglio.

Forse Joe aveva ragione, forse questo lavoro avrebbe migliorato il suo stato mentale. Già quella mattina Ar-Nett si era rasato il mostruoso groviglio di peli che gli cresceva sul mento e aveva fatto un tentativo per pettinarsi i capelli. E puzzava anche un po' meno del giorno prima. Per esperienza personale, so che l'isolamento favorisce le fantasticherie e le ossessioni, mentre fare un lavoro insieme ad altri, un lavoro significativo (per quanto possibile), ispira equilibrio e benessere.

Je-Nett ci diede un cestino con del gallacchio arrosto che lei e Joe avevano passato l'intera mattina a preparare. Ci salutarono augurandoci buona fortuna, mentre varcavamo lo speciale portello che immetteva direttamente nello

scafo di "Betsy".

Dentro non si poteva non soffrire di claustrofobia. Nessuno di noi era grosso, ma ogni volta che mi giravo davo una gomitata ad Alan o una capocciata ad Ar-Nett. "Betsy" riservava solo un piccolo spazio ai passeggeri; il resto era pieno zeppo di tute spaziali, laser, strumenti .di misura e computer diagnostici. La situazione migliorò un po' ima volta che Ar-Nett fu salito nella cupola.

— Partenza! — gridò. La nave ebbe una leggera scossa, ma questo fu tutto.

— Di qua, Betsy... Bene, brava... Adagio ora, cosi, adagio... Adesso fagli vedere cosa sai fare!

Sembrava che stesse domando un ipporso selvaggio.

Più tardi si slacciò le cinture e fluttuò verso di noi toccando appena i sostegni.

Potete sempre giudicare l'esperienza di un uomo dello spazio da come si muove a zero G. Cominciai a sentirmi più sicuro.

— Ho dato a Betsy le coordinate — disse. Erano quelle che avevamo estorto a Ammen-Jub. — Ha detto che ci vorranno sette od otto ore, per cui possiamo anche riposarci. Volete una gomma da masticare?

Era al gusto di appleloupe, del tipo che ha un sapore più forte man mano che si mastica.

— Io sto veramente bene solo nello spazio — continuò. — La gravità mi fa sentire pigro. Sono un lupo dello spazio fino al midollo. Sapete che cosa ho intenzione di fare? Aprire una mia stazione di servizio. Ho sentito che una nuova fotta iperspaziale si è aperta vicino a Nova Center. Se riuscissi a trovare mi asteroide nei dintorni, pensate gjj affari che farei! Ci passano un milione di astronavi all'anno. Organizzerei anche un ristorante (mia moglie è una cuoca eccezionale), poi delle stanze per far riposare gli spaziali, e forse anche un...

— Scusate — disse Alan. — Vostra moglie?

— Laura. Non avete incontrato Laura? Ho qui una foto.

Prese una olosfera da un armadietto, la sfregò su una manica e me la porse. La strinsi fra le dita e nel mezzo della sfera apparve la testa di una donna dai capelli rossi.

— Ma questa è Je-Nett — dissi.

Ar-Nett rise. — Ma no. Fra vent'anni, forse. Je-Nett sta appena muovendo i primi passi. — Fece schioccare le dita. — E' il suo compleanno! Compie un anno e me n'ero completamente dimenticato. Laura si arrabbierà cori me.

— Ar-Nett — disse Alan, lentamente — come può avere un anno? Voi ne avete almeno settanta.

— Chi, io — Ne ho trentaquattro, e le donne mi dicono che ne dimostro venti.

— Guardatevi. Guardate le vostre mani.

— Le mie mani?

Se le fece girare lentamente di fronte agli occhi, vide la pelle sottile e le vene violacee.

— Le mie mani! No...

Ci guardò con un'espressione impaurita e confusa. Poi mormorò qualcosa a proposito della rotta e si diresse verso la cupola.

— Perché l'ho fatto? — sussurrò Alan. — Mi sento un verme.

E io pure. Era come se gli avessi rubato quarant'anni di vita, anche se il vero ladro era la sua mente malata.

Restammo lì per tre ore, avviliti, ma Ar-Nett sembrò riprendersi presto. Fluttuò giù sorridendo.

— Cosa ne dite di aprire il cestino del pranzo? La mia figliola fa il miglior

gaUacchio arrosto da Hebres Gamma in su.

— La vostra figliola? — chiese Alan, cauto.

— Je-Nett. Ve ne siete già dimenticati? Dovete soffrire di amnesia, voi. 0 di senilità... oh, oh, oh!

Non ho nessuna pretesa, dopo tutte le schifezze sintetiche che ho mangiato, di considerarmi un giudice esperto nel mangiare. Forse Je-Nett cucinava davvero un ottimo gallacchio arrosto (non sapevo neanche cosa fosse un gallacchio), ma aveva un sapore orribile. Soppressi una smorfia, temendo di offendere Ar-Nett.

Alan invece sputò rumorosamente il boccone in una mano.

— Qualcosa non va? — chiese Ar-Nett.

— Ha un sapore strano — rispose Alan.

— E' la cura amorevole con cui è fatto — replicò il vecchio. — Il miglior ingrediente della galassia.

— No. Qualcos'altro.

— Voi azionisti dallo stomaco delicato.! Non siete capaci di distinguere il cibo genuino dalla plastica.

Alan ne addentò un altro morso e lo masticò lentamente. — L'ho già sentito. — Chiuse gli occhi. Improvvisamente li spalancò. — Ci sono! Psychomimetimine-D.

— Che roba è? — chiesi.

— Una droga. La prendevamo all'università, per divertirci. Ti fa... — Si interruppe. Guardò il gallacchio. Guardò Ar-Nett.

— Fatemi un favore — disse. — Non mangiatene più.

— E perché diavolo?

— Perché credo che ci sia finito dentro per sbaglio qualche prodotto chimico.

— Voi siete matti — sbuffò Ar-Nett. — Non ho nessuna intenzione di buttarlo via.

Fece per prendere un altro pezzo di gallacchio, ma Alan glielo strappò di mano e portò il cestino nel bagno. Si sentì il rumore dello scarico. Alan tornò con il cestino vuoto.

— Accidenti a voi — gridò Ar-Nett — Perché l'avete fatto?

Alan si limitò a scuotere la testa.

— Non ho mai visto dei matti come voi — insisté il vecchio. — E adesso cosa mangeremo?

— Ci sono le razioni di emergenza, vero? — dissi io.

— Sì, ma... Bah, tanto è inutile. Siete proprio due matti.

— Ehi — sussurrai ad Alan quando Ar-Nett fu tornato nella cupola — non crederai che quella roba sia finita nel cibo per caso?

— Tu cosa credi? Si è così abituato al sapore che non se ne accorge nemmeno. Qualcuno deve avergliela messa per anni.

— Ma chi.,,? — Poi mi resi conto chi doveva essere stato.

4

Ar-Nett ci chiamò. Ci stringemmo insieme a lui nella cupola. Rimasi senza fiato.

— Non è una vista straordinaria? — disse con voce sommessa. — Sono stato qui un milione di volte ma mi vengono sempre i brividi.

Avevo l'impressione di muovermi attraverso una cripta labirintica, piena di geometriche carcasse di navi: navi di ogni forma e dimensione, consumate dal tempo, legate l'una all'altra da una specie di gigantesca ragnatela,

ricoperte di cirripedi spaziali.

Ar-Nett parlava a bassa voce, come per rispetto verso i morti.

— Dovremmo arrivare a momenti. E' uno yacht, vero?

Annuii. — Uno yacht di lusso. Era del Presidente della Nova.

Una nave gigantesca, un insieme di sfere e cilindri legati da una intelaiatura di travi, ci stava precipitando addosso. Istintivamente abbassai la testa mentre ci scivolava accanto.

— Ci ha mancati per poco — disse scherzosamente Ar-Nett. — Cento ventitré chilometri.

Mi scusai. – E‘ difficile giudicare le distanze quassù. — Certo, figliolo.

Un puntino di luce apparve sull' orlo di uno schermo. Ar-Nett cominciò a tirare leve, premere bottoni e schiacciare pedali come un organista impazzito. Il puntino si spostò verso le coordinate "0" al centro dello schermo. — Credo che quella sia la vostra nave. Fra un minuto potremo identificarla visivamente.

Alan fischiò.

Una nave era apparsa proprio di fronte a noi, uno slanciato pesce d'argento intrappolato in una rete di filamenti. S'ingrandì, dapprima velocemente, poi sempre più lentamente, man mano che Ar-Nett diminuiva la velocità. Finalmente ci fermammo, abbastanza vicino da leggere il nome sulle ali.

NOVA 1.

— E' veramente bella — disse Ar-Nett. — E sembra in buone condizioni.

Deve avere lo scafo di spanio. Il guaio è che è troppo bella. Ai quizzle piacciono queste navi tutte lucide. L'hanno avvolta completamente.

— State parlando di quelle funi? — chiese Alan. — Non sono opera dell'uomo?

— No. Le fanno i quizzle.

— I quizzle? E cosa sarebbe un quizzle?

— Un pezzo di roccia che crede di essere un animale. Vagano fra le stelle in cerca di energia, qualunque tipo di energia: da quella nucleare alle radiazioni di pulsar; perfino il "prana", l'energia umana. E' una ghiottoneria per loro. Sono delle strane creature. Alcuni scienziati dicono che sono loro ad aprire le rotte iperspaziali, ma nessuno l'ha ancora provato. No, non mi piace proprio quella ragnatela. Voi non i avete mai fatto dell'attività extraveicolare? No? Bene, è ora che impariate.

— Vorreste che uscissimo? — chiese Alan incredulo.

— Qualcuno deve pur tagliare quei cavi.

— Non bastano le mani meccaniche?

— Con quelle ci metteremmo dei mesi. Dovete solo uscire con il laser e in un'oretta ce la sbrighiamo.

— E se... se arrivano i quizzle?

— E' improbabile. Ci sono migliaia di astronavi e pochissimi quiz-zie. In tutti questi anni ne ho visti solo due.

— Non posso andare — insistette Alan sempre più disperato. Tese le mani verso di me. — Stefin, cerca di convincerlo.

Mi dispiaceva abbandonare Alan, ma l'idea di uscire mi attirava: abbandonare la nave, gettarsi nello spazio stellato con addosso soltanto una sottile tuta a separarmi dall' eterno spirito.

— Andiamo a metterci le tute — dissi.

— Sono proprio l'unica persona sana a bordo — disse Alan. Forse aveva ragione.

Sbucammo come bolle di sapone dal portello. Una breve spinta dei jet ci portò attraverso l'abisso che separava le due navi. Era una sensazione che non avevo mai provato in vita mia, muovermi senza peso e senza sostanza nel silenzio dell'infinito. La mia seconda pelle era soffocante, rigida, con la visiera verde per attenuare il bagliore delle stelle. Avrei voluto galleggiare per sempre nel vuoto...

Poi i miei stivali magnetici si ancorarono con un rumore secco allo yacht di Gotz, e fu come se mi risvegliassi da un sogno ad occhi aperti. Alan approdò poco lontano. Battei col guanto contro il suo casco e indicai verso l'"alto". "Betsy" era sospesa a pancia all'aria a una decina di metri sopra le nostre teste. Potevo distinguere Ar-Nett nella cupola, simile a un pupazzo.

— Guarda — dissi ad Alan attraverso la radio. — E' Ar-Nett.

— Bene — disse Alan debolmente. — Adesso sbrighiamoci.

Camminammo lungo la fiancata dello yacht, come se avessimo dei pesi di piombo ai piedi, finché non raggiungemmo il punto dove i filamenti lo circondavano. Erano dei cavi grigi e granulosi, grossi un dito.

Accesi il laser e abbassai la visiera protettiva sul casco. Puntai il raggio, un ago di luce bianca, verso il cavo e lo tenni fermo. Presto il cavo si sfilacciò, poi si spezzò. L'estremità si agitò come se fosse vivo e si srotolò velocemente lasciando la presa attorno allo scafo. Una volta libero svanì nel buio, o cosi mi parve.

Mi misi al lavoro sugli altri cavi e anch'essi si ruppero facilmente. Dopo venti minuti ne era rimasto solo uno. Mi accorsi che, senza il contrappeso degli altri cavi, quest'ultimo ci stava lentamente trascinando lontano da "Betsy". Cominciai a tagliarlo, e intanto chiamai per radio Ar-Nett.

— Pronto?... Ci stiamo allontanando da voi. Potete avvicinare "Betsy" un po'? Ho paura di perdervi.

— Mi spiace, Va-Deem — fu la risposta di Ar-Nett. —il compleanno della mia piccola, Je-Nett. Compie un anno oggi, e devo tornare alla base per spedirle un messaggio. La famiglia prima di tutto.

— Ar-Nett — urlò Alan. — Non andatevene. Potete mandarglielo dopo il messaggio! Vi prego...

"Betsy" ruotò su se stessa. Cominciò a rimpicciolire.

— Ar-Nett, non andatevene per favore. Per l'amor di Dio, tornate indietro!

Alan corse lungo lo scafo, sollevando a fatica gli stivali magnetici. Sembrava un uomo alle prese con della carta moschicida. Agitava le braccia e urlava nella radio, fin quasi ad assordarmi.

Nello stesso istante finii di tagliare il cavo. Schizzò via di colpo, sferzando a destra e a sinistra: si arrotolò intorno alla caviglia di Alan come una frusta, e lo trascinò con sé nello spazio.

Per un attimo temetti che venisse risucchiato nel vuoto. Invece si fermò a una quarantina di metri da me, appeso per la caviglia al cavo, che apparentemente si era irrigidito. Agitava le braccia e le gambe, urlandomi istericamente nelle orecchie.

— Alan?

Silenzio.

— Ascolta — continuai. — Adesso ti raggiungo con i miei jet. Taglio il cavo e poi cerchiamo di tornare da Ar-Nett. Capito?

— Sì. — Un sussurro.

Come avevo sperato, era troppo spaventato per pensare che i nostri deboli jet non ce l'avrebbero mai fatta contro i motori di "Betsy".

Staccai le suole magnetiche, mi diedi una leggera spinta e scivolai verso di lui.

Quando gli fui vicino, accostai il mio casco al suo in modo da poterlo guardare negli occhi. Erano spalancati per il terrore.

— Come va?

— Non tanto bene.

Cercai di liberargli la caviglia, ma tutti i miei sforzi furono vani. Allora indietreggiai lungo il cavo, finché non fui a una distanza tale da non correre il rischio di danneggiargli la tuta col laser e mi misi al lavoro. Era un'operazione piuttosto difficoltosa: con una mano dovevo tenermi ancorato al cavo, mentre con l'altra puntavo il laser. Come se non bastasse, il cavo, una volta liberato, si tagliava molto più difficilmente di prima. Dopo un minuto ero riuscito appena a intaccarlo.

Poi Alan mi chiamò. — Stefìn?

— Si?

— Che cos'è quello?

Non volevo staccare gli occhi dal lavoro, ma qualcosa nella sua voce mi costrinse a farlo. Guardai lungo il cavo, che svaniva nel buio dello spazio. E dal buio vidi strisciare qualcosa, qualcosa di nero, senza forma, che si allargava e si stringeva ritmicamente come se respirasse. Strisciava verso di noi lungo il. cavo grigio, lentamente, silenziosamente, con una specie di cosciente determinazione.

— Deve essere un quizzle — dissi.

Ora potevo vederlo meglio. Era liscio e nero come la pece. Sobbalzava e si contorceva, come se fosse un sacco con un animale intrappolato dentro. Mi rimisi a lavorare sul cavo, ma mi sarebbero occorsi altri dieci minuti, e il quizzle stava aumentando la sua velocità. Era a cinque metri di distanza ora. Sul suo corpo si aprì un buco, come una bocca, e la luce proveniente dalla fornace che aveva all'interno ci illuminò di rosso. Alan urlò — E' venuto per succhiare la mia forza vitale. Non lasciare che mi prenda,

Stefin; uccidimi per favore, uccidimi col laser...

Dovevo star calmo. Non potevo usare il laser contro quella cosa, perché l'energia lo rendeva più forte; forse però potevo distrarlo. Non sapevo a quanta energia equivalessero due "forze vitali", ma quel laser era molto

potente, tagliava l'acciaio come burro...

Il quizzle era così vicino, ora, che potevo sentire il calore della sua fornace; il corpo mi si stava ricoprendo di sudore, la tuta cominciava a puzzare... Dovevo calcolare esattamente la velocità, e poi gettare...

Il quizzle esitò, si voltò e seguì il laser nello spazio... Aveva funzionato! Era andato dietro al laser! L'avevo lanciato con forza sufficiente da farglielo inseguire all'infinito, come un ipporso dietro una carota appesa a un bastone.

Respirai a fondo più volte, cercando di smettere di tremare.

— Grazie — disse Alan.

— Di che? Non abbiamo più il laser. Tu sei bloccato dal cavo. E anche se riuscissi a liberarti non saprei cosa fare. Siamo a mezzo milione di chilometri dalla stazione di Ar-Nett.

il Forse qualche astronave di passaggio...

— No.

— Qualunque cosa è meglio del quizzle.

Mi sembrò di sentirlo alzare le spalle.

— Quanta aria ci resta? — chiese.

Guardai il quadrante sul polso.

— Circa quindici minuti. Meno se continuiamo a parlare.

— Sarà doloroso quando... comincerà a mancare l'aria?

— Apriremo il casco, prima — dissi. — Sarà una morte rapida e pulita. E potremo vedere le stelle a occhio nudo. L'ho sempre desiderato.

— Stefin? Mi dispiace per tutte le volte che abbiamo litigato. Avevi ragione tu. Sono uno stupido. Se non avessi promesso a Je-Nett, non saremmo finiti

in questo...

— Zitto — dissi. — Sono tutte sciocchezze. Tu sei quello che sei e anche se non avessimo seguito Je-Nett saremmo finiti qui lo stesso. In un modo o nell'altro, la nostra vita deve finire.

Restammo in silenzio per un po'.

Dopo qualche tempo Alan disse: — E' bellissimo vero?... Le stelle. Cosa credi che succeda? Ci... fermeremo e basta?

Non so. Non lo so proprio.

— Chissà perché, credevo che tu lo sapessi. Che cos'è questa campana?

Qualcosa stava scampanellando dentro il casco. Guardai il quadrante.

— E' il preavviso — dissi.

— Devo aprire il casco?

— Aspetta un momento — risposi, e seppi che la speranza è la più forte delle passioni e l'attaccamento alla vita è il più profondo dei desideri. Guardai verso lo yacht di Ben-Gotz, a portata di mano finalmente, e del tutto inutile. E, dietro ad esso, le migliaia di navi in rovina, presto anche noi saremmo stati come loro: due detriti in più, due macchine guaste. E dietro ad esse le stelle, senza tempo, immutabili. Una di esse stava diventando sempre più brillante. Assunse la forma di una scatola;, poi riuscii a distinguere la cupola, e poi la piccola figura di Ar-Nett. Sia lodata quella forza misteriosa che protegge i bambini e gli sciocchi, qualunque sia!

— Dov'eravate andati? — giunse la voce di Ar-Nett dalla radio. — Ci ho messo un sacco di tempo a trovarvi.

Alan sospirò.

6

Pochi giorni dopo essere tornati alla stazione, dissi a Joe di avere mal di testa.

— Vi darò dell'aspirina — rispose il robot.

— E' emicrania. Peccato che tu non possa sintetizzare prodotti complessi.

— Vi sbagliate. Ho un laboratorio portatile ditemi di cosa avete bisogno io troverò la formula sul manuale e lo sintetizzerò.

— Puoi sintetizzare un composto di codeina ed ergotina?

jj Sì è semplice.

— E gli oppiacei?

— Si anche questi se ne avete bisogno.

— E la Psychomimetimine-D? Puoi fare anche quella?

— Posso... — Si fermò di colpo e qualcosa dentro di lui cominciò a fare "wriiiiiiip".

Poi: — Perché me lo chiedete? La Psychomiirietimine-D non serve per curare il mal di testa secondo le informazioni in mio possesso.

— Io credo che tu l'abbia messa nel cibo di Ar-Nett.

— Perché avrei dovuto? Ar-Nett è mio amico e io mi prendo cura di lui meglio che posso.

La testa di Joe ruotò di novanta gradi per permettergli di inquadrare Je-Nett. Era seduta al bancone, e si mordeva le nocche delle dita come una ragazzina spaventata. Alan era seduto vicino a lei, con aria solenne. Nessuno dei due disse una parola. Joe fece compiere una rotazione completa alla sua testa per controllare il resto della cupola. Avevamo scelto apposta un momento in cui Ar-Nett si trovava fuori per eseguire alcune riparazioni allo yacht di Ben-Gotz.

Il robot mi guardò di nuovo.

— Stono? — chiesi.

— I robot sono progettati per eseguire funzioni specifiche la mia è di riparare macchine guaste in particolare di provvedere alla manutenzione dove le radiazioni possono essere dannose per gli umani Ma non c'erano più macchine da riparare.

Continuò velocemente, a scatti. — Ho sperimentato la disistima per me stesso, mi sentivo inutile. Un giorno il sistema di pressurizzazione si è guastato io l'ho riparato mi sono sentito bene. Poi quando mi sentivo male facevo guastare il sistema lo riparavo mi sentivo bene ancora. — Poi Ar-Nett si è accorto che lo sabotavi — dissi, indovinando il seguito — e ha deciso di disattivarti.

— Ar-Nett non mi avrebbe disattivato lui ha bisogno di me sono Tunico amico che ha. Gli spaziali l'hanno abbandonato. Je-Nett l'ha abbandonato solo io sono restato.

— Sì o no? Rispondi!

Cominciò a ronzare, a sibilare, a ticchettare. L'altoparlante era talmente disturbato dalle scariche che riuscivo a malapena a capirlo.

— Sì ma sarebbe impazzito lo stesso tutto solo qui era questione di tempo.

Je-Nett si lasciò scivolare dal bancone.

— Come hai potuto? — La sua voce era piena di tristezza.

— Voi non sapete cosa è stato voi siete andata io sono restato.

— No! — urlò lei. Afferrò la leva rossa della disattivazione di emergenza incassata nel petto di Joe e l'abbassò. Il ronzio e il ticchettio cessarono, le scariche svanirono. Le luci sulla sua testa si spensero ad una ad una. Il robot rimase perfettamente immobile. Tutto storto e ammaccato, triste come un vecchio giocattolo.

7

Per due settimane Ar-Nett lavorò giorno e notte allo yacht. Privato della sua dose quotidiana di Psycho-mimetimine-D parve riacquistare il suo equilibrio

mentale.

Dapprima non ne fui sicuro, ma a poco a poco i suoi attacchi di disorientamento spazio-temporale diminuirono di intensità e di frequenza. Smise di insistere sul tema dei "bagni puliti e buon cibo" e di accusare gli spaziali per tutti i suoi guai.

Alla fine era più sano della maggior parte degli uomini che avevo incontrato.

Je-Nett gli tagliò i capelli, lo nutrì, si prese cura di lui, rimise in sesto i suoi abiti e il suo spirito. Cercammo anche di pulire un po' la stazione, ma non ci fu verso. A scopare si rischiava di restare soffocati dalla polvere. Il rivestimento di plastica si spezzava se cercavamo di rincollarlo. Le lampade di ricambio ci mettevano sei mesi ad arrivare da Nova Center. In più, benché il sistema di pressurizzazione funzionasse regolarmente, un certo ansimare nei macchinari mi metteva un estremo disagio.

Io e Alan ne parlammo con Je-Nett e lei fu d'accordo: la stazione doveva essere abbandonata. Suo padre probabilmente si sarebbe ostinato a volerci restare : dopo tutto vi aveva dedicato tutta la sua vita. Ma speravamo che la riacquistata sanità mentale lo inducesse ad ascoltarci.

Quando Ar-Nett venne a mangiare, Alan cominciò a lavorarselo.

Camminava su e giù come un illustre avvocato di qualche società, gesticolando, enumerando le sue ragioni con voce rotta dall'emozione. Era una recita talmente affascinante che sarei potuto restare a guardarlo tutta la notte, ma Ar-Nett a un certo punto dovette annoiarsi perché lo interruppe.

— Penso che tu abbia ragione, figliolo. Un uomo intelligente sa quando è ora di piantare tutto e andarsene.

— Come? — chiese Alan, sorpreso.

— Sono stato uno sciocco a restare per tutto questo tempo. E' tutta colpa di quel dannato robot, con i suoi intrugli. Non mi sono mai fidato di lui. Un mascalzone.

Alan sembrò deluso di veder sfumare un'altra ora di arringa, ma Je-Nett era raggiante di felicità. Non l'avevo mai vista così contenta.

— Oh, papà — sussurrò, abbracciandolo — andrà tutto bene ora. Vedrai, andrà tutto bene.

8

Pagammo ad Ar-Nett 10.000 UC per le riparazioni allo yacht, una cifra sufficiente per potersi permettere il passaggio a Nova Center con Je-Nett, e avere anche qualcosa da vivere finché non avessero trovato lavoro. Gli avremmo dato volentieri di più, ma a parte alcuni spiccioli era tutto quanto ci era rimasto. Da quando avevo lasciato il pianeta degli Ur, avevo speso quasi 100,000 UC! Mi sembrava impossibile. Oh, al diavolo, ne avrei trovato ancora prima o poi; si riesce sempre a trovare quello di cui si ha bisogno e stare a preoccuparsi è una perdita di tempo.

Diedi a Je-Nett un ultimo bacio, con la promessa di rivederci nella Valle dei Lavoratori non appena avessimo assolto i nostri doveri verso Ben-Gotz, e salii sullo yacht.

Uscendo dal nulla, una sensuale voce femminile disse: — Ciao, mi chiamo Doris e sono il vostro computer di bordo. Benvenuti a bordo. Posso offrirvi un drink?

Alan e io ci guardammo in faccia e scoppiammo a ridere. Non avevo mai sentito un computer di bordo con una voce come quella.

— Due stimocaffè — dissi. — Portali nella cabina di pilotaggio.

— Sissignore!

Nella cabina di pilotaggio ci trovammo di fronte a un apparato impressionante di strumenti: ci saranno stati almeno cinquecento bottoni, pulsanti, quadranti e leve, il tutto steso davanti a noi come la mappa di un paese sconosciuto.

— Hmmmmm — fece Alan.

— Credo di sapere a che cosa serve questo — dissi spingendo un bottone verde. Infatti un momento dopo attraverso un buco del pannello apparve un sigaro acceso. Lo presi e lo esaminai attentamente. Il miglior tabacco pilchiano.

— Il problema è — dissi — che io non fumo. Credi che ci sarà un portacenere?

Un campanellino tintinnò e da una delle pareti laterali emerse un vassoio con un portacenere e i due stimocaffè.

— Grazie — dissi.

— Il piacere è mio — rispose il computer.

— Già che siete qui — disse Alan alla voce senza corpo — potete dirci come funziona questo affare?

— Dove volete andare?

— A New Panama. Andiamo a prendere Ben-Gotz.

— Oh, il caro Benji — mormorò il computer con una voce che mi parve piena di desiderio. — Allora sta bene?

— Stava bene quando l'abbiamo lasciato — disse Alan.

— Ero cosi preoccupata — disse il computer.

— A proposito — chiesi — Urtz-A1 e i suoi avevano trovato il registratore?

Gotz ne ha bisogno perle prove.

— Non sapevo che ci fosse un registratore — rispose il computer. — Non è collegato con me. Temo che Benji non si fidasse completamente di me.

— Quanto a questo — osservai — Benji ha l'aria di non fidarsi di nessuno.

— Sì, ma io sono la sua... — Il computer si interruppe.

¡fi Sei la sua cosa? — chiesi. — , Partiamo subito? — propose vivacemente la voce. Uno schermo si illuminò e apparve un reticolo di linee paraboliche con il nostro piano di volo sovrimposto in giallo. Dei quadratini blu indicavano le entrate nelle rotte iperspaziali e circolini rossi le stelle-catapulta.

Una quantità di numerini e di simboli verdi si arrampicavano' lungo lo schermo come tanti insetti. Gli interruttori fecero clic, i bottoni si. abbassarono e i quadranti si mossero, tutti da soli. Poi l'astronave ebbe un tremito e si lanciò nello spazio.

9

Durante il viaggio mi sentii male. Non mi ero più trovato in condizioni di gravità standard da quando avevamo lasciato Nova Center; il viaggio di dieci giorni da Nova alla stazione di Ar-Nett era stato fatto a zero G, naturalmente, e la gravità dell'asteroide era appena sufficiente per farci stare coi piedi attaccati a terra, camminando con cautela. Tutto sommato, erano stati quarantadue giorni senza peso.

Ci sono di quelli, vecchi spaziali ad esempio, che possono stare per anni a zero G senza sentirsi male. Non che faccia mai bene, naturalmente: affluisce più sangue alla testa e al petto e meno nelle gambe e nei piedi, le arterie inferiori diventano più sottili e quelle superiori si inspessiscono; alla fine il cuore comincia a perdere il giusto tono muscolare, questi erano sintomi a lungo termine. La mia era una malattia meno pericolosa ma più fastidiosa: indigestione spaziale.

I miei muscoli involontari erano disorientati dalla mancanza di peso. Quando mangiavo, la metà delle volte il cibo andava giù bene, nell'altra metà il mio esofago si confondeva e faceva una peristalsi inversa: vomitavo. E le cose non andavano meglio all'estremità opposta del mio apparato digerente. Un po' ero stitico, un po' avevo la diarrea, il tutto accompagnato da un attacco di singhiozzo ogni ora.

Era come una sinfonia di malanni, e Alan non mi era di nessun aiuto. Lui stava benissimo (la sua costituzione fisica doveva essere migliore della mia) e quando una persona sta bene fa fatica a capire il male dell'altro. Ogni volta

che mi prendeva il singhiozzo, lui si metteva a ridere. L'avrei strozzato.

Doris si mostrò più comprensiva. Mi disse di guardare nell'armadietto dei medicinali che si trovava nella camera da letto principale. Scoprii che era una farmacia in miniatura, refrigerata e fornita di ogni medicina immaginabile. Per la maggior parte erano tranquillanti, euforizzanti e modificatori d'umore, ma riuscii a trovare anche delle pillole anti nausea e un regolatore intestinale. Il singhiozzo avrei dovuto sopportarlo.

Curiosai nell'armadietto, attirato dalla varietà di capsule, pillole, supposte, spray, endovenose, unguenti e balsami. C'erano delle fiale di liquidi dai colori bellissimi: rosa, lilla, lavanda.

Rimasi a fissare una fiala per quasi un minuto prima di capire quello che avevo di fronte. Fu come essere sottoposto a un'accelerazione di venti G.

Sull'etichetta era scritto: DHX 119-b.

La droga della sincronicità.

So che c'è della gente che quando vede qualche oggettino carino a casa di un amico, e l'amico è disattento, oppure quando sul banco di un negozio resta qualche cosuccia e il commesso si assenta, non può resistere alla tentazione di mettersela in tasca. Io non sono di quelli. Quando ero ragazzino, molto tempo prima di vedere quel maledetto annuncio sul videogiornale, rubai un bastoncino di saccarina dall'ambulatorio. Nessuno se ne accorse, ma io mi sentii tanto scombussolato che non rubai più nient' altro. Insomma, non so per quale ragione presi la fiala di sincrodroga dall'armadietto e la nascosi nel magazzino porta batterie della mia mano artificiale. Forse mi pareva di essere in credito con Gotz dopo tutto quello che avevo fatto per lui, o forse pensavo che fosse mia di diritto dopo tutto il crelio che avevo strappato con le unghie dalle viscere di Slabour.

Non lo so. In ogni modo lo feci, e la mia coscienza non mi dette nessun rimorso.

Anche se Doris si accorse del mio furto, non ne fece parola. Continuò a prepararci magnifici pranzetti, a batterci agli scacchi sulla gigantesca

scacchiera a parete nel salone (c'erano scacchiere in ogni angolo), a sintetizzare dolci melodie per propiziarci il sonno, a somministrarci superbi vibro-massaggi al mattino per svegliarci: tutto questo, mentre guidava la nave nel suo intricato cammino verso New Panama.

Dopo qualche settimana, certi aspetti in lei cominciarono a rendermi perplesso.

Non era il fatto che riuscisse a eseguire un centinaio di compiti contemporaneamente (lo avevo visto fare ad altri computer), ma piuttosto il modo in cui lo faceva, con una sensibilità quasi umana. Le sue composizioni musicali, per Esempio, mi suscitavano una nostalgia straziante per tutte le persone che avevo amato. £ il modo in cui giocava a scacchi. Gotz aveva detto che se si gioca con un computer un numero sufficiente di volte, si arriva a un punto tale che si vince sempre, perché il computer gioca secondo una logica fissa. Alan e io miglioravamo continuamente, ma più giocavamo con Doris, più facevamo brutta figura di fronte a lei.

Mi chiesi se per caso i computer femmina non fossero programmati con una certa logicità" per simulare le donne vere, le quali, come ho notato, sono spesso guidate più dall'intuito che dalla ragione. 0 se Doris non appartenesse semplicemente a una nuova generazione di computer. Poi un bel giorno Alan scoprì la verità.

Arrivò di corsa nella mia cabina tanto eccitato che riusciva appena a parlare.

— Stefìn... devo farti vedere...

— Non puoi aspettare?

— No... Vieni...

Lo seguii lungo il corridoio principale fino a una porta all'estremità posteriore della nave, vicino all'ingresso della sala macchine. La porta era chiusa con una serratura a voce, e senza conoscere la parola d'ordine non saremmo mai riusciti a entrare. Alan aveva concluso da un pezzo che dentro doveva esserci qualcosa di molto importante, visto che nessuna delle altre porte aveva una serratura del genere; io gli avevo fatto notare che certo aveva ragione, ma

evidentemente Ben-Gotz non voleva che entrasse nessuno. Alan però era un inguaribile ficcanaso. L'avevo visto varie volte, durante le ultime settimane, inginocchiato di fronte alla porta, mentre sussurrava parole in codice alla serratura.

— Vogliamo aprire la porta, giusto?

Non riusciva a star fermo sui piedi. Si tirava continuamente una ciocca di capelli, attendendo con ansia che gli rispondessi.

— Tu vuoi aprire la porta — lo corressi.

— Va bene, comunque la parola d'ordine dovrebbe avere a che fare con… l'aprire, no?

— Forse — dissi.

— Ecco. Qual è il più grande amore di Ben-Gotz?

Ci pensai un po'. — Il potere?

— E che altro? — chiese impazientemente.

— Ehm... Gli scacchi.

— Giusto! Apertura e scacchi. Apertura e scacchi. Apertura e...

— Apertura di scacchi! — dissi, mio malgrado eccitato.

Alan sorrise e annui.

— Pedina di re a re quattro — disse, e la serratura scattò, la porta si aprì.

— Incredibile — dissi. — E' assolutamente incredibile. Come hai fatto a...

Ma Alan non aveva pazienza per i complimenti e mi spinse dentro.

Dapprima non riuscii a capire perché fosse così agitato. Nella stanza era alloggiato il computer di bordo: file di moduli montati in cassetti scorrevoli,

un terminale diretto, un tavolo per riparazioni con un piccolo computer diagnostico e strumenti di ogni genere. Niente di straordinario. Poi notai la piramide.

Era vicina a una parete, mezza nascosta dalla pila di moduli. La punta era trasparente, piena di un liquido ambrato dentro cui galleggiava un uovo grigiastro, da cui si dipartivano migliaia di sottili filamenti, e che assomigliava molto a un cervello umano.

—Un homocomputer — sussurrò Alan.

Viaggiando molto si sentono un sacco di dicerie. Alcune sono vere, la maggior parte sono soltanto invenzioni che le gente vorrebbe fossero vere, come la nube radioattiva che fa ringiovanire o il paradiso tropicale dove nessuno ha mai sentito parlare dell'ultracapitalismo ed è tutto gratis: sesso, cibo, qualunque altra cosa.

È' difficile decidere a cosa credere in un universo dove la creazione è il principio motore, e certe volte mi viene da pensare che se si viaggiasse abbastanza lontano si vedrebbe realizzato ogni sogno dell'uomo.

Una di queste dicerie appunto riguardava l'homocomputer: un uomo, o una donna, a cui è stata data la vita eterna dopo la morte, sottoponendo il suo cervello a un trattamento speciale e collegandolo a un computer. Non ci avevo mai creduto, perché mi sembrava che l'universo avesse orrore per l'eternità, come un artista che getta continuamente via i dipinti vecchi per far posto a quelli nuovi.

— Doris? — dissi.

La voce del computer risuonò molto vicina. — Non dovreste essere qui.

— Doris, è il tuo cervello questo?

Una pausa. — Sì.

— Allora non sei un computer? — chiese Alan.

— Per metà. MeZzo competer, mezzo donna.

Alan rabbrividì.

— Mi trovate disgustosa?

— No — menti Alan.

Sollevai la mia mano bionica. — Anch'io sono un po' artificiale. Di questi tempi — continuai in un tentativo di scherzo — ce la potremmo cavare molto meglio se fossimo tutti macchine.

— Sei gentile — disse lei.

— Che sensazione dà?

— Sensazione? Non posso più provare nessuna sensazione. Nessun dolore, né fisico né morale. E' meraviglioso.

— Chi sei? — chiese Alan. — Voglio dire, chi eri prima di...

Non dovrei parlarne, ma dal momento che siete qui e Benji ha fiducia in voi... Io — disse orgogliosamente — sono sua moglie.

10

Più tardi, quando Doris ci ebbe conosciuto meglio, ci raccontò tutta la sua storia.

Era il giorno dell'incoronazione di Ben-Gotz e lei à trovava in mezzo alla folla accalcata lungo le tortuose stradine della Valle dei Lavoratori, in attesa che passasse la processione del Presidente per acclamarlo. Quando la sua slitta privata apparve, la folla la spinse in avanti e per un attimo Doris si trovò a guardare nel finestrino. Solamente una lastra di vetro la separava dagli occhi scurì e pensosi di Gotz.

Ne fu folgorata. Le parve, come capita talvolta fra estranei, che in quell'istante le loro anime fossero state reciprocamente messe a nudo fin negli angoli più profondi. Q ricordo di quello sguardo la seguiva come un'ombra: alla catapecchia dove viveva con la madre e otto fratelli e sorelle, alla catena

di montaggio, al mercato, alla chiesa del Bode-Satva. Cercò di liberarsene, dicendosi che senza dubbio non lo avrebbe mai più rivisto. I lavoratori non possono perdere tempo con le fantasticherie.

Poi, come accade nei romanzi, un messaggero era venuto per portarla al Palazzo dirigenziale. Immaginate quanto si sentiva spaventata avvicinandosi a quelle immense porte di pietra! Ben-Gotz la ricevette nelle sue stanze, e da quel giorno in poi lei fu la sua amante, pronta ad accorrere dal lavoro o dalla famiglia ogni volta che lui voleva. Divenne un'esperta giocatrice di scacchi, e col passare dei mesi i loro rapporti si fecero sempre più intimi, o almeno cosi lei sosteneva.

Ben le parlava confidenzialmente della sua attività politica, e ben presto lei assunse un'importanza dominante nella sua vita privata.

Poi vi fu un'esplosione nella fabbrica. Capitava piuttosto spesso. Cinquanta operai morti, un centinaio feriti o mutilati. Fra questi Doris. Ben-Gotz lo seppe e la fece trasportare al Palazzo. Era in coma, la vita la stava abbandonando rapidamente. Segretamente furono sposati e in segreto i migliori chirurghi bionici di Nova si misero al lavoro, tg tagliarono il cuoio capelluto, le segarono il cranio ed estrassero con infinita cautela quel computer naturale fatto di cellule, miliardi di volte più complesso di qualsiasi computer creato dall'uomo, e lo resero eterno mediante una tecnica esoterica che era stata impiegata soltanto rare volte in precedenza.

E ora la sua colonna spinale era composta di filamenti elettrici e il suo cranio da spanio. Grazie al computer meccanico con cui era stata collegata, la sua memoria era esatta quanto un videonastro e poteva eseguire migliaia di compiti contemporaneamente, portando a termine ciascuno alla perfezione. E con la perdita delle emozioni, come aveva detto lei prima, ormai non provava più dolore.

Non era Ben, ci chiese, l'uomo più gentile e altruista della galassia? Aver speso tanti soldi per darle la vita eterna, per poter essere sempre insieme! Vi era mai stato un atto d'amore più grande?

Mai più alcun dolore.

Eppure quella notte, mentre giacevo nella mia cuccetta pneumatica pensando al giorno dopo, quando saremmo atterrati a New Panama e avremmo incontrato di nuovo Ben-Gotz, una musica sommessa uscì dall'altoparlante. Doris aveva sintetizzato per noi una ninna nanna, una melodia di tale struggente tristezza che non potei fare a meno di piangere.

PARTE SESTA

I segreti della sincronicità

Un uomo incontra un amico d'infanzia

a un miliardo di anni luce da casa.

Com'è piccola la galassia, dice.

Guarda che coincidenza!, dice.

Ma la coincidenza non esiste,

soltanto una sequenza di cause

oltre le barriere della percezione.

Anche la mosca che ti vola attorno alla testa

È giunta seguendo un disegno.

(Dai Sacri Nastri del Bode-Satva nastro n° 439.382) 1

— Lo yacht è in perfetta efficienza È dissi a Gotz — ma il registratore non siamo riusciti a trovarlo.

— Non c'era nessun registratore — disse Gotz.

Arrancavamo dietro di lui, sforzandoci di non perdere il passo, attraverso l'affollato spazioporto di New Panama, verso la piazzola dove eravamo atterrati solo dieci ore prima.

Non si era mostrato sorpreso quando ci aveva visti arrivare alla sua camera d'albergo la sera prima. Ci aveva fatto assegnare una stanza vicina alla sua e ci aveva detto di farci una buona notte di sonno; la mattina seguente saremmo partiti immediatamente con lui per Nova.

Non mi ero ancora abituato alla gravità, e il mio stomaco continuava ad essere scombussolato, nonostante le medicine. Avrei passato volentieri un mese su un bel pianeta, ma quando Ben-Gotz dava un ordine ci si dimenticava di ogni comodità personale e si obbediva. Da New Panama a Nova Center al Mar dei Sargassi, di nuovo a New Panama e ancora a Nova Center... Giurai a me stesso che se mai un giorno fossi riuscito a salvare Suki e a liberare i minatori di Slabour, non avrei mai più messo piede su una astronave. Mai più.

— Come sarebbe a dire che non c'era nessun registratore? — chiese Alan. — Ci siamo quasi ammazzati per recuperare lo yacht. C'erano i quizzle, e quei tipo della stazione mezzo matto...

-Sarete ricompensati — disse Gotz.

— Ma se non c'era il registratore — dissi — a che scopo...?

— Doris, il computer di bordo, è in realtà una donna cibernizzata. E' autorizzata a testimoniare come se fosse un essere umano. Questo sarà molto più efficace di una registrazione.

— Perché ci avete mentito? — chiese Alan.

— Avreste potuto avere delle obiezioni di carattere morale alla cibernizzazione. Non volevo che i vostri scrupoli mettessero in pericolo la missione. Molti la considerano immorale. Neanche a me piace molto, ma non ero mai riuscito a trovare un computer che giocasse una partita a scacchi decentemente. Doris era una brava giocatrice, ed era sul punto di morire.

— Se volevate solo un giocatore di scacchi — lo interruppe Alan — perché l'avete sposata?

Alan aveva assunto il suo tipico tono indignato, ma una volta tanto non potevo biasimarlo.

Ben si fermò di colpo, sollevando le sopracciglia con aria interrogativa.

— Ve l'ha detto lei? Alan annui.

— Bisognerà insegnarle la disciplina. Non avrebbe dovuto parlarne. L'ho sposata — continuò — per misura precauzionale. Ero ragionevolmente sicuro che sarebbe stata felice di vivere cibernizzata, ma in ogni caso il matrimonio non le avrebbe lasciato alluna alternativa. Le leggi dell'Ultra Capitalismo dicono che il corpo di una donna è proprietà del marito e che lui può farne ciò che ne vuole.

— E la sua anima? — chiesi.

2

Il nostro viaggio di ritorno a Nova Center non fu piacevole. Gotz passava la maggior parte del suo tempo nell'alloggio principale ; mangiava anche li e ne usciva solo di tanto in tanto per raggiungere la cabina di pilotaggio e controllare la rotta. Le poche volte che l'incontrai lungo il corridoio non mi rivolse la parola; sembrava che un vulcano gli ribollisse dentro, pronto a esplodere al più piccolo urto.

Alan si era rinchiuso nella sua cabina, furioso con Gotz per aver cibernizzato Doris con uno scopo così volgare, o forse per averla sposata senza amore, non so bene. E non mi importava. Odiavo Alan. Odiavo Gotz. Odiavo tutti. Le medicine non mi facevano più effetto e avevo un mal di stomaco tale che desideravo solo rintanarmi da qualche parte e morire.

Poi un giorno, con mia somma Doris annunciò che stavamo entrando in orbita attorno a Nova Center. Ah, benedetta gravità! Non vedevo l'ora di atterrare.

Passò un giorno. Poi un altro. Poi un altro e ancora un altro, ed eravamo sempre in orbita. Chiesi a Doris cosa stesse succedendo. Mi disse che Gotz le aveva ordinato di restare in orbita per altri ventotto giorni.

Bussai alla porta della cabina di Gotz interrompendo una partita a scacchi. Ma non me ne importava niente. Volevo delle spiegazioni.

— Una riunione di azionisti è prevista per il prossimo mese — rispose. — Atterreranno centinaia di navi. Scendendo allora, passeremo inosservati.

— Sentite — dissi — tutto questo è molto interessante ma sono tre mesi che non mi trovo in condizioni di gravità normale e sono tutto sottosopra. Non possiamo atterrare subito e nasconderci nella Valle dei Lavoratori per un paio di settimane?

Per tutta risposta Gotz mi voltò la schiena, si sedette di fronte alla scacchiera e ricominciò a giocare. Restai lì ancora un po', pensando a tutte le cose che avrei voluto dirgli. Poi me ne andai senza averne detta neppure una.

3

Dopo ventotto giorni di agonia cominciammo a scendere. Gote chiamò me ed Alan nella sala del computer. — Pedina di re a re quattro — disse nella serratura.

Andò dritto alla piramide che conteneva il cervello di Doris e cominciò a staccare le spine che la tenevano collegata ai moduli elettronici.

— Ehi! |§ disse Alan.

— Non vi preoccupate, ha una fonte autonoma di energia. Porteremo Doris con noi.

Quando tutte le spine furono staccate sollevammo la piramide e la mettemmo in una specie di cassa d'imballaggio riempita di schiuma antiurto.

Poi Ben tornò nella cabina di pilotaggio e guidò manualmente la manovra di atterraggio, con grande perizia. Si senti appena l'impatto. Aprii il portello, aspettandomi di vedere io spazioporto brulicante di navi. Invece mi trovai di fronte a una distesa di ghiaccio, fredda e bianca. Soffiava un vento forte che mi gettava spruzzi di neve secca sul viso.

Rimasi di sasso. Mille pensieri mi attraversarono il cervello: che eravamo atterrati sul pianeta sbagliato, che Gotz voleva abbandonarci... Poi mi ricordai che eravamo a bordo dei "Nova 1", lo yacht presidenziale. Atterrando all'astro porto, avremmo attirato l'attenzione di tutti.

Rabbrividendo per il freddo raggiungemmo la poppa dello yacht, dove una

sezione della fusoliera era stata abbassata per formare una rampa. All'interno era sistemata una slitta di terra. Gotz vi montò sopra e la fece scendere sulla neve. Con grande sforzo trascinammo la cassa di Doris al portello e la caricammo sulla slitta. Sarà pesata un centinaio di chili, ora che eravamo in condizioni di gravità normale. Ogni minuto dovevamo fermarci per riscaldarci le dita, mentre ci si arrossavano le guance e il fiato si condensava in nuvolette di vapore.

Salimmo tutti a bordo e la slitta parti, scivolando sul ghiaccio a più di cinquecento chilometri l'ora. Viaggiammo per tutto il giorno e per buona parte della notte della calotta polare, attraverso mezzo continente, fino a Management Hill.

4

Le porte di zaffiro del Palazzo erano spalancate. Al di là di esse potevo vedere l'alto soffitto a volta, i lampadari simili ad alberi rovesciati con mille ghiaccioli, gli arazzi con le figure dei santi dell'Ultra Capitalismo: Rockfeller, Carnegie, Morgan e il vecchio Adamo Smith vestito con una toga bianca, delle monete d'oro che gli scorrevano da una mano e una piccola fabbrica nel palmo dell'altra.

Era una calda giornata di sole. Ma le migliaia di azionisti in fila insieme a noi avevano un'aria triste. Erano in maggioranza uomini anziani, passavano davanti alla guardiola di pietra come una processione funebre, infilavano i loro certificati azionari nell'apposita fessura, poi entravano sotto il portale di pietra, nel Palazzo.

— perché hanno un'aria cosi cupa? — chiesi a Ben-Gotz.

— La Nova non ha pagato dividendi nell'ultimo trimestre. — La sua voce si abbassò a un sussurro. — Questo giocherà a mio favore. Saranno più disposti ad ascoltarmi. Quando ero io Presidente, i dividendi crescevano ogni trimestre.

La fila si mosse in avanti» e noi con essa. Gotz si era messo una maschera di lastex sul viso alterando i suoi lineamenti in modo da renderli irriconoscibili e sul suo certificato azionario era stato stampato un nome falso. Io ed Alan

invece eravamo senza alcun travestimento e avevo paura che il guardiano potesse riconoscerci. Ma quando venne il nostro turno e passammo davanti alla guardiola, era così impegnato a darsi un portamento ufficiale, che non ci prestò la minima attenzione.

Salimmo la scalinata del palazzo, attraversammo il salone d'ingresso, con i santi che ci guardavano dall'alto, poi scendemmo un'altra rampa di scala fino all'auditorium.

Era una sala circolare, con file di sedili degradanti. I braccioli, come notai mentre cercavamo i nostri posti, erano forniti di pulsante per le votazioni. Il tavolo dei dirigenti era in basso, al centro della sala. I Vice Presidenti erano già arrivati e si stavano salutando, oppure dettavano note nelle loro cassette, o rivedevano i loro discorsi.

Quando tutti gli azionisti si furono seduti, riempiendo solo metà dei posti, apparvero sei musicanti su una balconata e suonarono una marcia con tamburi di ottone. Tutti si alzarono in piedi.

Da una porta dietro il tavolo emerse un uomo. Aveva l'aspetto di un roditore, la testa sottile, il naso lungo e affilato, le labbra strette. Camminava a passi brevi e rapidi, con la testa china e le mani unite sul petto.

— Urtz-Al — mormorò Gotz.

Era lui, dunque. Fece un cenno secco col capo verso gli azionisti e si sedette.

Anche noi ci sedemmo.

Il Segretario si alzò e lesse i verbali dell'ultima assemblea. Credevo che ascoltandolo attentamente mi sarei potuto fare un'idea di come funzionava la Nova Industries, ma il rapporto era redatto in uno strano gergo e la voce del Segretario era così monotona e cantilenante che ben presto mi appisolai. Il ritorno alla gravità era stato terribilmente faticoso. A un certo punto mi svegliai e l'uomo stava ancora leggendo. Mi svegliai un'altra volta e altri due uomini stavano dibattendo un problema procedurale. Mi svegliai per la terza volta e Ben-Gotz si era alzato in piedi. La sua voce rimbombava nell'auditorium.

— Sì. Ho un nuovo argomento da discutere.

Tutte le facce si volsero nella sua direzione.

— Accuso Urtz-Al di occupare abusivamente il trono!

Un mormorio si alzò dall'assemblea. Urtz-Al si chinò verso l'uomo seduto al suo fianco, un consigliere immagino, dicendo qualcosa, ma il suo viso rimase impassibile.

— Chi siete voi — chiese il Segretario — che elevate un'accusa tanto grave?

Ben-Gotz afferrò l'orlo della maschera di lastex sul collo e se la strappò. Il mormorio si trasformò in un rumoreggiare confuso di voci che divenne sempre più forte, finché non fu simile al rombo di un razzo in partenza.

— Io sono Ben-Gotz!

Urtz-Al sussurrò qualcos'altro e il suo consigliere si alzò e usci di corsa. Nel frattempo il Segretario cercava di ristabilire l'ordine, minacciando di espellere quelli che non fossero stati zitti. Il consigliere ritornò con un pacco di cassette, e lui e un altro cominciarono a consultarle affannosamente. L'espressione di Urtz-Al era ancora impassibile, ma aveva cominciato a tamburellare con le dita sul tavolo e a muovere di scatto la testa ogni pochi secondi.

~ Che prove avete — chiese il segretario — a sostegno delle vostre affermazioni?

— Un testimone oculare — rispose Gotz. — Un homocomputer. Se volete aggiornare la riunione fra un quarto d'ora, la porterò qui per essere interrogata.

Il Segretario disse che, essendo quasi mezzogiorno, ci si poteva anche aggiornare a dopo pranzo, e la mozione venne approvata. Tutti i dirigenti si alzarono affollandosi verso l'uscita inferiore insieme a Urtz-Al. Avevano un'aria preoccupata.

Gotz ci spinse verso l'uscita superiore.

— Andiamo a prendere Doris sulla slitta — disse. Stava sorridendo. Non l'avevo mai visto sorridere.

5

Doris venne portata al centro dell' auditorium e collegata a uno schermo che era stato abbassato dal soffitto. L'assemblea degli azionisti restò stupita quanto me nel vedere i ricordi di quel viaggio avvenuto anni prima trasformarsi in immagini, un po' nebbiose quando la sua memoria non era chiara, ma di solito nette e precise in ogni dettaglio: Gotz che beveva la tazzina di stimocaffè paralizzante; Urtz-Al che si prendeva gioco del rivale impotente esponendogli i suoi piani di tradimento e i conti falsificati; lo yacht che atterrava su Junglabesh e Gotz che veniva abbandonato senza cibo sul suolo arido del pianeta. Potemmo ascoltare le parole che si erano detti attraverso gli altoparlanti, mentre Doris si interrompeva di tanto in tanto per fornire informatili e coordinate o per precisare l'ora. Certamente nessuna registratone avrebbe potuto essere così commovente e drammatica; gli eventi erano rivissuti attraverso gli occhi dell'amore.

Il giorno seguente Doris "proiettò" ancora la sua storia, questa volta di fronte a un'assemblea di cui facevano parte anche degli esperti di cibernetica, che cercarono con ogni tecnica possibile di dimostrare che lei mentiva. La esaminarono e la riesaminarono, l'adularono e la corteggiarono, le urlarono contro e la insultarono. I suoi circuiti vennero controllati con i più sensibili strumenti, in base all' antico presupposto che una bugia detta dall'uomo, anche se in un corpo meccanico, deve essere accompagnata da un'eccitazione anormale.

Urtz-Al e i suoi avvocati cercarono di screditarla dipingendo la sua relazione con Gotz a tinte fosche. Scavarono nella sua vita passata alla ricerca di ogni dettaglio che potesse essere indizio di scarsa moralità. Ma la sua voce era così dolce, le sue maniere così sincere e disarmanti che più gli uomini di Urtz-Al insistevano, più ci perdevano loro la faccia.

Passarono quattro giorni prima che la lasciassero in pace. Ben-Gotz Prese la parola per un breve discorso, ricordando La gelosia di Urtz-Al, mettendo l'accento sull'aumento dei profitti durante la propria presidenza e i regolari

pagamenti di dividendi. Profitto vincit omnia.

Stava a noi azionisti decidere. Se volevamo che Urtz-Al restasse sul trono dovevamo spingere la levetta in avanti; se volevamo il ritorno di Gotz dovevamo tirare la levetta indietro.

Non so perché feci quello che feci. Non ne avevo avuto l'intenzione. Forse era il fatto di aver visto Doris trasformata in una macchina per giocare a scacchi. 0

forse soltanto il sorriso di Gotz. Spinsi la leva in avanti. Guardai Alan e vidi che anche lui aveva fatto lo stesso.

6

Alan e io spingemmo la porta del Nano Bianco. Una voce chiamò i nostri nomi e prima di rendermene conto mi sentii abbracciare e coprire di baci.

— Come state, belli? — disse Je-Nett, permettendomi finalmente di respirare.

Ci sedemmo a un tavolo.

— Posso restare solo un minuto — disse. — Il padrone mi ha riassunto a condizione che faccia bene il mio lavoro di notte. La sua idea del lavoro di notte, si capisce.

Sorrise, e il buco in mezzo ai denti mi parve un vecchio amico.

— Come sta Ar-Nett?

— Bene. Solo vonei che trovasse qualcosa da fare. Quando si è presentato in fabbrica, tutto quello che gli hanno offerto è stato un posto alla catena di montaggio. Ma lui è troppo orgoglioso per accettare, un ingegnere bravo come lui. Cosi se ne sta seduto a casa tutto il giorno a guardare il videogiomale e a fumare la pipa. Abbiamo preso in affitto un appartamento in fondo alla strada, sopra un fruttivendolo, a quindici UC. Un furto. Starete con noi, vero?

— Perché sono tutti cosi silenziosi? — chiese Alan. — Mi sembra la veglia

di un morto.

Un uomo che ci stava passando vicino con un boccale vuoto in mano sentì le sue parole. Si chinò sul tavolo e disse ad Alan: — Ve lo dico io perché. Forse non lo sapete, o forse non ve ne importa niente, dal momento che non siete un operaio. Gotz è tornato sul trono.

— E allora? — disse Alan. — Può darsi che non sia l'uomo migliore della galassia, ma ha offerto degli incentivi sul lavoro, non è così?

— Certo, certo. — L'uomo osservò il suo boccale vuoto, con aria afflitta. — E volete sapere che cosa ha offerto anche? Disincentivi sull' ozio.

— E cosa sarebbero? — chiesi io.

S L'informazione vale un bicchiere di Flitch?

— Certo — dissi. Avevo ancora qualche spicciolo.

Je-Nett si alzò per portargli da bere e l'uomo si sedette al suo posto. Aveva mani grosse, callose,

con le rughe nere e unte d'olio,

— Supponiamo che torniate tardi dal pranzo. 0 che andiate ai servizi e l'orologio, dopo i quattro minuti, suoni senza che voi siate di nuovo al vostro posto. 0 che siate cosi nauseato a forza di saldare circuiti che se non smettete per un momento cominciate a ululare e a gridare e a vedere piccoli krombar rosa che vi si arrampicano su per i piedi. Bene, secondo Gotz questo si chiama oziare, e va punito con una frustata. Non siete mai stato colpito da una frusta elettronica? — Sì.

— Allora non occorre che vi dica che effetto ha sui vostri nervi, per non parlare del giorno di paga che si perde. Adesso capite perché non siamo tutti allegri e felici?

— Credo di sì — dissi.

Je-Nett arrivò con il Flitch. L'uomo prese il boccale con le sue grosse mani,

fece un piccolo inchino e se ne andò.

7

Passammo la notte a casa di Je-Nett e il mattino fummo svegliati da un banditore che giù in strada annunciava per quel giorno una pubblica I vacanza. Ci vestimmo, facemmo coIazione e tutti e quattro, io, Alan e i Nett, spinti dalla curiosità, scendemmo per la stretta scala tortuosa fino alla stradina sottostante, altrettanto stretta e tortuosa.

Gli operai avevano indossato i loro migliori caffetani, i bambini erano stati strigliati finché non gli era diventata rossa la pelle. Bandiere e striscioni con i colori della Nova, verde e oro, pavesavano le strade e le vetrine dei negozi. Voci gioiose, latrati di mungpuppi e le note di una banda in lontananza: tutto contribuiva a diffondere un‘atmosfera di festa.

Dapprima pensai che fossero diretti tutti alla chiesa del Bode-Satva (come se la cavavano quei bravi monaci, mi chiesi, ora che si avvicinava l'ora del ritorno del loro salvatore?), ma poi la folla curvò in un'altra direzione, incanalandosi in un ampio viale che conduceva alla piazza principale della città. Passammo davanti a bancarelle che esponevano zampe di krombar arrosto, verdi e squamose, tutte unte di grasso, e fette di frutti di brinko ricoperte di sciroppo alla saccarina e infilate su bastoncini.

Davanti a noi la folla si stava radunando attorno a una gabbia di vetro alta circa tre metri. Dietro ad essa era stato eretto un baldacchino a tre piani: sul primo c'erano dei musicanti che soffiavano nelle loro trombe d'ottone ricurve, che si aprivano verso il cielo come fiori; in quello di mezzo i funzionari di medio rango; in cima Ben-Gotz, vestito col mantello reale di Presidente, e alla sua destra il fedele Arel-Spline, risplendente nella sua vecchia uniforme di Controllore.

Ci facemmo strada attraverso la folla finché riuscimmo a vedere dentro la gabbia: c'era Urtz-Al, appeso per le caviglie con delle catene. Aveva le mani ammanettate dietro alla schiena, e il caffetano strappato e lordato di escrementi.

Due guardie stavano in piedi ai due lati della gabbia, nelle nere uniformi

lucide, con i fucili a tracolla.

Improvvisamente la banda smise di suonare. Uno degli uomini sul baldacchino si alzò e lesse un proclama in cui si ringraziavano i lavoratori per le sofferenze sopportate così nobilmente durante il regno di Urtz-Al. Ora che Gotz era tornato, potevano gioire. L'onestà aveva trionfato sull'inganno, il bene aveva sconfitto il male. Viva Ben-Gotz.

— Viva Ben-Gotz!

Tutti lo acclamarono.

Poi cominciò lo spettacolo. Una guardia si infilò un guanto molto spesso, lungo fino al gomito. Prese una scatola nera di metallo, di trenta centimetri circa di lato, e la portò verso la gabbia di vetro, dove Urtz-Al era appeso come una carcassa d'animale. Nella piazza scese il silenzio. La guardia tolse il coperchio della scatola, ne estrasse qualcosa e sollevò la mano guantata, come per ricevere l'approvazione della folla. Fra il pollice e l'indice stringeva qualcosa, un puntino nero contro il cielo.

La folla cominciò a rumoreggiare.

— Termiti della carne... proprio quello che merita…è anche troppo poco per uno come quello... vedrai come gli cadranno le braccia...

Uno per uno, la guardia lasciò cadere gli animaletti neri attraverso una porticina scorrevole sul fianco della gabbia. Quindici o venti, non riuscii a contarli.

Strisciarono sul pavimento della gabbia fino alla testa di Urte-Ai. L'ex Presidente inarcò il corpo, cercando di sfuggire ai famelici insetti, ma i suoi lunghi capelli cadevano fino a terra, e le termiti vi si arrampicarono sopra. Scosse la testa, nel tentativo di scuotersele di dosso, si contorse, si dimenò, ma le termiti si arrampicarono fino sulla sua faccia. Alcune si infilarono nelle orbite, altre nelle narici e nelle orecchie, il resto nella bocca. A questo punto Urtz-Al smise di gridare.

Questo ruppe l'incantesimo che mi aveva impietrito. Mi allontanai dalla folla

e corsi verso un mucchio di macerie, dove potevo vomitare senza attirare troppo l'attenzione.

8

Due guardie del Palazzo si presentarono alla porta della casa di Je-Nett.

— Stefìn-Dae? Alan-Tal? Ben-Gotz vi manda a chiamare.

Ar-Nett chiese alle guardie se potevano aspettare un minuto. Mi prese da parte.

— Quando incontrerai il Presidente — mi sussurrò — cerca di farmi avere un posto nel laboratorio di propulsione. Niente di speciale, mi basta non dover stare alla catena di montaggio. Digli che buon lavoro ho fatto. Digli che sono stato io a sistemare lo yacht.

Gli promisi che l'avrei fatto.

Mi batté sulla spalla.

— Sei un amore — mi disse Je-Nett, dandomi un bacio sull'orecchio.

— Non dimenticare — mi gridò dietro Ar-Nett, mentre io e Alan seguivamo le guardie giù per le scale.

Camminando lungo le strade, mi sentivo un personaggio molto importante al pensiero di essere ricevuto in udienza dal Presidente. Alan era ansioso quanto me, e lungo il sentiero che conduceva a Management Hill quasi ci mettemmo a correre.

— Che cosa gli chiederai, Stefin?

— Eravamo d'accordo che mi desse lo yacht. L'unica altra cosa che desidero sono le coordinate del pianeta dov'è rinchiusa Suki. Ma forse non ne avrò neppure bisogno. Forse Götz può farla liberare! Potrebbe chiamare il Presidente della Luxlove e chiederglielo come un favore. Scommetto che questi capi d'azienda si scambiano sempre favori tra di loro. In fondo, lei non è mica un criminale pericoloso.

— Sarebbe meraviglioso — disse Alan. — Cosi potresti restare a Nova Center con noi.

— Noi chi?

— Je-Nett, Ar-Nett ed io. Ho Reciso di stabilirmi qui. — Arrossì. — Ho chiesto a Je-Nett se vuole sposarmi.

— E‘ meraviglioso.

— Non sei geloso?

— No — dissi.

— Vorrei che tu mi facessi da testimonio.

— Sarà un onore per me.

Eravamo quasi arrivati al Palazzo.

Q sentiero cominciava ad essere lastricato d'oro, e al di là degli alberi potevo ormai scorgere le torri e i minareti di falsa pietra.

— Quando vedrò Gotz — continuò Alan — gli chiederò di fare qualche lavoro interessante, qualcosa che mi permetta di mantenere Je-Nett e suo padre in condizioni veramente dignitose. Non credo che dovrebbero lavorare.

— Ma mi pare che Ar-Nett voglia lavorare.

— Procurerò un posto anche a lui, qualcosa che gli permetta di trafficare con le macchine come gli pare.

— Buona idea.

Le guardie ci condussero fino alla scalinata del Palazzo. Passammo sotto i santi dell'Ultra Capitalismo, oltre l'entrata dell'auditorium ed entrammo in un ascensore.

Alan mi sorrise. — La vita mi sembra piena di promesse, Stefìn. Non te l‘ho

mai detto — la sua voce si fece confidenziale — ma a volte sento depresso.

— Capita a tutti.

— Una settimana fa mi chiedevo; "Perché andare avanti? Che significato ha questa vita? Nessuno! Non c'è posto per me nella galassia, nessuno da amare, a cui voler bene". Ma sai una cosa? Sono terribilmente eccitato al ‘idea di sposarmi con Je-Nett. Sarà un matrimonio per tutta la vita. Formare una famiglia, fare un lavoro interessante... Sarà meraviglioso!

— Lo spero, Alan. Lo spero sinceramente.

L'ascensore si fermò, le porte si aprirono. Ci trovammo in una caverna naturale sotto il Palazzo. Il pavimento era di plastica e dei riquadri fosforescenti incassati nella roccia emettevano una luce bianco-azzurra. Sulle nostre teste le stalattiti gocciolavano come le zanne bavose di un carnivoro. A parte il rumore dei nostri passi, non si udiva altro suono.

Raggiungemmo l'estremità delia caverna ed entrammo in un tunnel scavato dall'uomo. Fui assalito da una specie di attacco di claustrofobia, come se una morsa di metallo mi stringesse il petto; avevo paura che il soffitto potesse cadermi addosso, e seppellirmi vivo. Allora cercai di immaginare che stavamo camminando lungo il corridoio di un edificio costruito in superficie, e mi sentii un po' meglio, il tunnel aveva varie diramazioni, ma le guardie sembravano conoscere perfettamente la strada. Delie pone d'acciaio temprato erano incassate nette pareti. Ci fermammo davanti a una di esse e la prima guardia fece lampeggiare la chiave luminosa davanti alla serratura. La porta si apri. Era spessa quasi trenta centimetri.

— Però! — dissi, tanto per fare un po' di conversazione. — Ben-Gotz si deve sentire al sicuro qua sotto.

Le guardie risero amabilmente e si spostarono per farci passare. La stanza in cui entrammo era scavata nella roccia, larga una decina di metri, disadorna. Mi voltai verso le I guardie, che stavano ancora fuori. — Ma Gotz non c'è. Le guardie fecero un passo indietro e chiusero la porta.

Ehi! —dissi. Alan e io ci precipitammo alla porta cercando di aprirla, ma non

si mosse di un millimetro.

Alan mi guardò e disse: — Ci ha mentito.

Per qualche strana ragione questa osservazione mi sembrò buffa; anzi, la cosa più buffa che avessi mai sentito. Cominciai a ridere senza riuscire a controllarmi.

Risi con le lacrime agli occhi, fino a non poterne più.

Alan non vedeva il lato comico della cosa. Si lanciò in una delle sue noiose arringhe, accusandomi di essere il responsabile della nostra attuale disgrazia, di non essermi accorto in tempo che Gotz non era uno di cui ci si potesse fidare, dato che dopo tutto ero io quello dotato di più esperienza e di buon senso... poi si ritirò in un angolo a meditare sulla sua sfortuna.

Un quarto d'ora dopo ritornò da me scusandosi, e dicendo che la colpa era tutta sua. Neppure questo era vero, ma accettai le sue scuse tanto per farla finita. Ora potevamo dedicare la nostra attenzione a quel, la che è sempre la principale occupazione di ogni prigioniero: la fuga. Esaminammo la porta. Era perfettamente liscia, senza maniglie, cerniere o sporgenze di sorta, e si incastrava completamente nella sua cornice. Allora rivolgemmo la nostra attenzione alle pareti. Tutte di roccia grigia con venature di cristalli di mica.

Usando l'anello che aveva ricevuto dall'ORAS e che non aveva mai restituito, Alan riuscì a scalfirne tre millimetri nel giro di mezz' ora. Questa tecnica di fuga, concludemmo, non ci avrebbe portato molto lontano, a meno che Ben-Gotz non avesse deciso di tenerci in prigione per dieci o quindici anni. Ma era un'idea così deprimente che preferivo non pensarci.

Poi Alan mi fece montare sulle sue spalle, in modo da poter esaminare la grata di ventilazione vicino al soffitto. Cercai di strapparla, e mi spezzai subito un'unghia. Ma anche se ci fossi riuscito, l'apertura non sarebbe stata sufficiente neppure per lasciar passare una mano, figuriamoci il resto. Rimanevano soltanto lo schermo alla parete e il water, e nessuno dei due sembrava offrire una via di fuga.

— A meno che non proviamo a infilarci dentro e a tirare l'acqua — dissi

ironicamente.

— Non sei divertente.

Non so perché mi sentissi così disposto a scherzare, intrappolato in quella prigione, e in attesa probabilmente della morte, ora che non servivamo più a Gotz. Come avevo potuto essere così ingenuo, così credulone? Eppure, per qualche ragione, non provavo paura. Forse perché mi ero trovato così spesso in mezzo al pericolo che ormai mi era diventato familiare. O forse tutti quei viaggi nello spazio mi avevano messo fuori uso qualche rotella. O tutte e due le cose insieme. Dallo schermo venne un crepitio.

— Stefin-Dae? Alan-Tal? Il presidente Gotz vuole parlarvi.

Poi apparve il viso di Ben-Gotz. Prima che potessi aprire bocca, Alan cominciò a urlare.

— Non è giusto! Non abbiamo commesso nessun crimine! Che diritto avete di tenerci qui?

— Il vostro amico Stefin-Dae ha senza dubbio commesso un crimine, e voi, avendo aiutato e favorito la sua fuga, siete suo complice.

— Questa è la cosa più ridicola che mi sia mai capitato di sentire — ribatté Alan. — Stefìn non sta fuggendo da niente... Vero Stefin?

Esitai.

Non è vero?

Mi sentivo sprofondare.

— Stefìn — disse Gotz — è fuggito dalla Serendipity Pharmaceutica's Corporation. E‘ accusato di cospirazione, furto, violenza privata e violazione di contratto.

Come aveva potuto indovinarlo? C'erano miliardi di pianeti, triliardi di persone nella galassia. Non era possibile!

Gotz mi lesse nel pensiero. — L'argilla rossa sotto le vostre unghie; me ne accorsi il giorno in cui ci incontrammo su Junglabesh. Durante tutti i miei viaggi per la galassia l'avevo vista soltanto una volta, su un asteroide chiamato Slabour dove i ragazzini scavavano l'argilla con le unghie. Dovete sapere, Stefin, che la Serendipity Pharmaceuticals è una sussidiaria della Nova Industries.

Guardai le mie mani. Era passato tanto tempo, ma i segni rossi erano ancora debolmente visibili.

— Non potevo averne la certezza, naturalmente — continuò Gotz. — Ma la vostra riluttanza a parlare del passato rafforzava i miei sospetti. Poi la settimana scorsa ho incaricato il mio segretario di mettersi in contatto con la Serendipity. A quanto pare un minatore era scomparso qualche settimana prima del nostro incontro su Junglabesh. La descrizione corrispondeva, e le impronte DNA prese in occasione dell'acquisto delle azioni Nova me lo confermarono.

— Sentite — dissi — die differenza fa? Non ho ucciso nessuno. E non ho rubato niente : solo la mia libertà. Cosa conta ormai? Non potremmo far finta che...?

— Voi sottovalutate la vostra importanza, Stefìn-Dae.

— Che importanza?

Improvvisamente mi tornarono alla mente le parole degli Ur: "La tua conoscenza dei fili d'oro è pericolosa... una minaccia per le catene economiche che legano lo spirito umano... guardati dai segreti della sincronicità...".

— Vi ho salvato la vita! — urlai verso lo schermo, — Vi ho rimesso sul trono!

— Come ricompensa — disse Gotz calmo — le accuse nei confronti di Alan-Tal verranno lasciate cadere. Riavrà la sua libertà, a condizione che resti su Nova Center. Gli verrà offerto un "lavoro interessante", con una paga sufficiente per mantenere i Nett... "in condizioni veramente dignitose". — La

sua voce era carica di scherno. — Dirà ai Nett che ve ne siete andato col mio yacht per una destinazione sconosciuta. Si scuserà per voi di non averli potuti salutare, o inventerà qualunque scusa gli piaccia. Ma se dirà una sola parola di quello che è successo qui, Je-Nett... soffrirà. Avete visto l'esecuzione di Urtz-Al? Allora sapete che non parlo alla leggera.

— Non lo farò — disse Alan con fermezza. — Torturatemi, uccidetemi pure.

Non abbandonerò Stefìn.

— Non fare lo scemo — dissi. — Vai.

— No.

La porta si apri. Entrarono due guardie. Si avvicinarono ad Alan e lo presero per le braccia. Lui riusci a liberarsi e cominciò a tirare calci negli stinchi. Ne seguì una piccola zuffa. Alla fine Gotz parlò dallo schermo.

— Guardie! Lasciatelo stare. Portatemi la donna, Je-Nett, invece.

— Aspettate! — disse Alan. Guardò me, poi lo schermo, poi le guardie, e infine ancora una volta me. Sembrava così confuso che mi sentii in pena per lui.

— Per l'amor di Dio — lo supplicai — esci di qui! Sarai felice con Je-Nett.

Qualunque cosa mi attende, devo affrontarla da solo.

Ci pensò su per mezzo minuto buono. Alla fine disse: — Va bene.

Le guardie fecero per afferrargli le braccia, ma lui si divincolò. Si sistemò il caffetano,. che si era un po' sgualcito, mi venne vicino e mi prese la mano fra le sue.

— Addio, Stefìn. Mi odierò per il resto della vita per averlo fatto.

— Alan, non hai altra scelta. Non devi sentirti in colpa. Da' un bacio a Je-Nett per me.

Mi guardò ancora per un momento, poi si voltò e uscì con le guardie. Restai solo con l'immagine di Gotz sullo schermo.

— Mi farete uccidere?

— Temo di sì. Ma nel modo più rapido e meno doloroso possibile.

— E' per via dei fili d'oro, vero?

Gotz annuì.

— E a causa dei segreti della sincronicità?

— Si.

— Mi sembra una specie di rompicapo'- ho tutti i pezzi, ma non riesco a metterli assieme.

I Prima o poi ci riuscireste. Se viveste abbastanza a lungo.

— i condannati hanno diritto ad esprimere un ultimo desiderio, vero? Questo è il mio: come combaciano i pezzi? Quali sono i segreti della sincronicità?

4 Quando eravamo su Jungla-besh — cominciò Gotz — vi ho parlato della Grande Rivoluzione Capitalista del 2412. Ora vi racconterò come avvenne. Due secoli prima furono scoperte delle "pieghe" nello spazio: quelle che ora chiamiamo rotte iperspaziali. Esse permisero all'umanità di popolare la galassia e di porre rimedio al sovraffollamento del sistema solare, dove abbiamo avuto origine. Ne seguì un'epoca di esplorazione e di espansione, la più grande che l'umanità abbia mai conosciuto, e con essa il più radicale mutamento della mentalità umana dai tempi di Cartesio.

"Per la prima volta l'uomo ebbe una reale coscienza della grandezza della galassia. Si stabilì su pianeti dove il Sole non poteva essere visto neppure con l'aiuto di un telescopio. Si trovò faccia a faccia con forme di vita spaventosamente di-verse; creature come gli Ur, per tempio, per i quali la tecnologia non è che un gioco da ragazzi, che le rotte iperspaziali erano fonte di turbamento, perché violavano tutti i principi della fisica. Gli uomini le usavano ogni giorno, eppure nessuna teoria era minimamente in grado di

spiegare la loro esistenza né che cosa permettesse di attraversare migliaia di anni luce in un secondo. La mente umana ha un bisogno terribile di spiegazioni. Se non può spiegare né ignorare, deve cambiare.

"E infatti cambiò: da una concezione materialistica passò a una spiritualistica; dall'oggettività scientifica all'intuizione mistica. Per molti questo significò un ritorno alla superstizione, alle forme più primitive di religione, comprese l'idolatria e la magia. Ma una minoranza illuminata, studiando le tecniche esoteriche degli antichi, raggiunse un controllo miracoloso della mente e del corpo. Scoprirono come separare il loro 'spirito' dal corpo fisico e farlo viaggiare fra le stelle su scale fatte di fili d'oro, invisibili a tutti tranne che agli adepti. Erano un piccolo gruppo (la vera conoscenza è sempre limitata a gruppi ristretti) ma erano rispettati e riveriti dal resto della galassia.

—I guai cominciarono quando questa setta, i ‗Viaggiatori‘, durante le sue peregrinazioni, scoprì un 'Lapis', che era in grado di concentrare le energie psichiche come la Pietra degli Ur, e che avrebbe aumentato le potenzialità psichiche di tutta l'umanità, se opportunamente distribuito. Il Lapis era di proporzioni gigantesche, grande quanto un asteroide. Poteva offrire ad ogni uomo la libertà dal proprio corpo e da tutti i condizionamenti della vita quotidiana. Tutte cose bellissime. Ma avrebbe anche distrutto il sistema capitalistico, così accuratamente sviluppato e perfezionato in migliaia di anni.

"L'industria astronautica sarebbe stata evidentemente la prima a soffrirne. A chi serve un'astronave quando un uomo può viaggiare in ogni luogo a volontà, istantaneamente? Le industrie dell'acciaio e della plastica, ad esso strettamente collegate, sarebbero ugualmente entrate in crisi e quella elettronica le avrebbe seguite a ruota. Ma vi sarebbe stata anche una conseguenza più insidiosa. Tutta l'economia dipendeva in larga misura dagli affari basati sulla frustrazione: l'acquisto di beni non necessari come sostituti di frustrazioni sessuali e intellettuali. Se il Lapis fosse stato distribuito fra tutta l'umanità questi bisogni, a detta degli psicologi, non avrebbero più avuto ragione di esistere. Gli acquisti per frustrazione sarebbero finiti e l'economia della galassia sarebbe andata in rovina.

"Ne seguì una guerra terribile. L'armata dell'Ultra Capitalismo, forte di cento milioni di uomini, combatté contro i diecimila Viaggiatori per il controllo del Lapis.

I primi erano equipaggiati con le armi più sofisticate; i secondi possedevano poteri occulti straordinari. Dopo cento anni di stragi e di distruzioni gli Ultra Capitalisti, grazie esclusiva, mente al loro numero, riuscirono ad annientale tutti i Viaggiatori."

— Incluso il loro capo — dissi — il Bode-Satva.

— Vedo che conoscete la loro piccola chiesa. E' l'ultimo residuo di misticismo prerivoluzionario. Li abbiamo portati su Nova per tenerli d'occhio meglio. Sono praticamente innocui: non praticano che un vuoto rituale, come succede a tutte le chiese dopo qualche centinaio d'anni.

— Alla fine della guerra — continuò Gotz — vennero prese misure per evitare che la situazione potesse ripetersi. Tutte le testimonianze furono distrutte.

L'insegnamento della storia fu limitato solo a coloro che occupavano i gradini più alti del sistema industriale e sulla cui fedeltà non c'erano dubbi. Ogni volta che ci si imbatteva in una razza aliena dedita a qualche forma di misticismo (e il loro numero era incredibilmente grande), essa veniva annientata per impedire che il suo esempio potesse attecchire fra l‘umanità. Lo stesso vale per ogni uomo che mostri di possedere delle conoscenze mistiche o appena qualche propensione spiritualistica. Questa è la vera ragione per cui dovete morire, Stefin, e non per quello che avete fatto su Slabour.

— E del Lapis — chiesi — che ne è stato?

— Non avete ancora indovinato? — Gotz sembrava divertito. — Ste-

fin, mi sorprendete! Dopo che gli Ultra Capitalisti si furono impadroniti del Lapis, lo fecero analizzare dai migliori scienziati, alla ricerca di possibilità d'impiego che non distruggessero l'economia della galassia. Scoprirono così che una dose minima non dava alla psiche energia sufficiente per viaggiare nello spazio, ma bastava per creare un'armonia con l'universo, che si manifestava sotto forma di "fortuna". Se un uomo stava lavorando attorno a qualche, problema e prendeva una piccola dose del Lapis, la soluzione gli sarebbe apparsa attraverso qualche miracolosa coincidenza: una parola

captata al volo da una conversazione, un libro che si apriva a una certa pagina. Se un uomo restava intrappolato in un edificio in fiamme, una minima dose del Lapis avrebbe fatto arrivare un temporale in grado di spegnere le fiamme, o qualche altro mezzo di salvezza. In altre parole, serviva a "mettere in armonia" con l'universo, aumentava di milioni di volte le probabilità di una coincidenza fortunata.

La comprensione venne come un lampo abbagliante.

Il Lapis — dissi — è Slabour.

Bera-Gotz annuì.

Ma c'era ancora un pezzo fuori Posto. — Allora perché i minatori non sono fortunati? Non fanno che toccare i cristalli.

— Infatti, questo fu uno dei Problemi che si dovettero risolvere prima di procedere all'utilizzazione di Slabour. Gli scienziati svilupparono un materiale che annullava F energia della pietra, un'argilla rosa composta da certi minerali rari. E vi racchiusero Slabour, come un rivestimento di plastica che fa da isolante a un filo elettrico. Il problema dell'estrazione era ancora più complesso. Venne inventata una macchina che emetteva un raggio in grado di neutralizzare l'energia della pietra per diciotto ore.

Il localizzatore — dissi.

Gotz annuì.

— Anche il gunk che viene usato per trasportare i cristalli a Romine 3 è un materiale isolante. Il processo di raffinazione consiste semplicemente nei pulire i cristalli e nel confezionarli in fiale anch'esse solate. Ora il vostro ultimo desiderio è stato esaudito. La vostra morte, come ho detto, sarà rapida e indolore. La cella verrà riempita di un gas anestetizzante. Vi addormenterete per non svegliarvi più.

— Ancora una domanda.

— Cosa? — La sua voce adesso era impaziente. Per lui, io non ero che uno

spiacevole inconveniente da eliminare il più rapidamente possibile. Niente di più.

— Perché è così importante la sopravvivenza dell'Ultra Capitalismo?

— Perché — rispose Ben-Gotz — esso è ciò in cui noi crediamo.

Lo schermo si spense.

Si udì un sibilo. Alzai lo sguardo e vidi un gas bianco che usciva dai condotto di ventilazione. Prima che potesse raggiungermi mi riempii i polmoni fino a scoppiare, trattenni il respiro e aprii il polso della mia mano artificiale. La fiala di sincrodroga color ruggine non era più grande di un dito. La spezzai lungo la scanalatura e vidi il liquido dentro pulsare di una luce blu, coma la pietra degli Ur, ma più debolmente. Me lo versai in bocca. Era insapore e freddo, terribilmente freddo; il gelo mi scese lungo la gola e mi attanagliò lo stomaco; poi si irradiò come un sole di ghiaccio per tutto il mio corpo, fino alla punta delle dita e alle piante dei piedi. E alla fine arrivò una sensazione di pace, di| euforia.

Attraverso le pareti grigie della cella mi apparvero i fili d'oro; pur non potendo usarli per viaggiare, li sentivo lo stesso concentrarsi nel mio plesso solare, allinearsi con le correnti che determinavano la fortuna umana.

Ero talmente sopraffatto da quella sensazione che mi dimenticai di trattenere il respiro e inalai una boccata di gas. Mi prese la sonnolenza. I fili d'oro si fecero indistinti e svanirono. Sentivo le ginocchia piegarsi; desideravo dormire. Sarebbe stato così bello potersi addormentare, morire, farla finita con tutto... ma cercai di resistere, facendo appello dentro di me alla forza della sincrodroga. E d'improvviso mi ritrovai completamente sveglio: i fili d'oro erano ancora più splendenti di prima.

Si udì un tuono. La terra tremò e le luci si spensero, si riaccesero, Polvere e frammenti di pietra mi caddero in testa. Il rumore di tuono si fece più forte e lungo una delle pareti apparve una fessura che l'attraversava come un serpente.

Poi, davanti al mio sguardo stupefatto, la parete si aprì formando una

spaccatura grande abbastanza da farmi passare. Mi ero appena infilato in quel varco che il soffitto della cella precipitò con un grande fragore, lasciandomi senz'altra scelta che continuare lungo la spaccatura. Ero costretto a strisciare sullo stomaco, sbucciandomi le ginocchia e le braccia, graffiandomi la testa, tanto era stretta.

L'aria sapeva di muffa ed era piena di polvere. Ad ogni respiro ero costretto a tossire. Intorno a me regnava l'oscurità più completa. Non ero in grado di vedere nulla, ma sentivo i fili d'oro che mi guidavano attraverso le viscere del pianeta.

Non so per quanto tempo strisciai lungo quella fenditura. Il tempo sembrava essersi fermato. Finalmente sbucai in un tunnel. Il guidatore dell'aerobus aveva parlato delle ricche miniere di Nova. Il pianeta era completamente attraversato dai tunnel delle miniere, e il mio "terremoto" sincronico mi aveva fatto capitare in uno di questi. Era sufficientemente alto da permettermi di stare in piedi, e sufficientemente largo da poterci correre. Saltai sopra le pietre che mi cadevano da-

vanti ai piedi, mi appiattii contro una parete per superare una frana. I fili di forza mi guidavano oltre tutti gli ostacoli.

Davanti a me, in lontananza, apparve una luce. Ma non fu un vero sollievo, perché non mi sentivo in ansia. Dal momento in cui avevo Inghiottito la sincrodroga avevo saputo senza incertezze che sarei sopravvissuto. Continuai a conere e la luce si fece più forte. Presto fui in grado di distinguere le pareti irregolari del tunnel, il pavimento di terra battuta.

Ora la luce era sopra di me. Un pozzo verticale forava il soffitto del tunnel. In alto, si vedeva un cerchio azzurro, attraversato dalle nubi. Lungo il fianco del pozzo era appoggiata una scala, fatta di tubi di ferro legati con corde: un mezzo di fortuna, che traballava sotto il mio peso. Cominciai ad arrampicarmi, sapendo che la scala avrebbe resistito, perché i fili di forza salivano con me. Man mano che mi arrampicavo, il cerchio di luce si ingrandiva, e i rumori del mondo mi colpirono le orecchie. Poi raggiunsi l'imboccatura del pozzo e respirai l'aria fresca e dolce, mentre delle mani amiche mi aiutarono ad uscire alla luce del sole.

— Ben tornato, oh amato Bode-Satva!

Il fratello Sava-Nanda si inginocchiò e cominciò a baciare l'orlo sporco del mio caffetano.

Ero nella Valle dei Lavoratori, ai piedi della Chiesa del Bode-Satva. Il pozzo da cui ero uscito non era altro che il buco che i monaci avevano cominciato a scavare mesi prima.

Era una coincidenza cosi incredibile che riuscivo a stento a crederci. Ma per quale ragione mi aveva chiamato Bode-Satva? Poi mi ricordai del Sacro Nastro.

"L'ora si avvicina... il giorno del mio ritorno... Scavate nella terra che mi racchiude come un prezioso gioiello..."

Com'era possibile? Credevano davvero che io, Stefìn-Dae, fossi...?

— State a sentire — dissi. — Io non sono il vostro Bode-Satva.

— Voi non ricordate — disse Sava-Nanda con gentile reverenza. — j§

difficile poter ricordare le nostre precedenti incarnazioni Ma voi siete lui.

— Ho preso la sincrodroga, e tutto questo fa parte di una sequenza sincronica. Pura coincidenza, senza alcun significato, non capite?

— Niente è senza significato. Il caso non esiste. Oggi abbiamo proiettato il penultimo dei Sacri Nastri, a numero 168.895. Il Bode-Satva ha detto:

"Il seme riposa nella terra.

Quando ogni speranza è svanita il verde germoglio spunta e fruttifica,

e la verità rinasce.

Come il seme io spunto dalla terra,

straniero a me stesso, come ogni uomo.

Eppure il frutto della verità è dentro di me in attesa del raccolto.

Om-Shanti."

Il fratello Sava-Nanda mi rivolse un sorriso.

— Vedete, tutto si svolge secondo la profezia, o amato Bode-Satva.

— Non chiamatemi cosi, per favore. Il mio nome è Stefìn.

Un momento! Cosa stavo facendo? Ero appena scampato a un'esecuzione e a un piccolo terremoto, e me ne stavo li a cercare di convincere sette monaci che non ero un tale morto quattro secoli prima. Dovevo essere proprio impazzito.

— Non ho tempo per queste cose — dissi. — Devo andarmene. Mi stanno inseguendo.

— Alla nave! — disse Sava-Nanda. — Partiamo! Per ritrovare il Lapis, per liberare l'umanità!

— Una nave? E dov'è?

— Qui. — Sava-Nanda indicò la vecchia chiesa-astronave.

— Volete scherzare? Quella baracca non può volare. Cade a pezzi, e poi lo schermo del motore è incrinato.

— Abbiate fede, volerà. Salite.

Fede! Era una bella cosa la fede, ma non sarebbe riuscita a sollevare duecento tonnellate di astronave in rovina. Però la chiesa poteva essere un buon nascondiglio, finché non mi fosse venuto in mente qualcosa da fare. Mi arrampicai fino al portello, seguito dai sette monaci.

Attraversammo la sala dove si svolgevano i servizi religiosi, decorata coi dipinti della vita del Bode-Satva, e ci infilammo nell'ascensore, tutti e otto. I monaci tenevano gli occhi abbassati in mia presenza, ma mentre salivamo scorsi nello sguardo di uno di loro un'espressione mista di reverenza e di

timore. Gli lanciai un'occhiata irritata. Ma quello non se ne curò: non provava vergogna, come un bambino a cui non sia stato ancora insegnato come comportarsi con gli adulti.

L'ascensore si aprì sul ponte di comando. Le navi della classe C, come questa, erano i vascelli più grandi mai costruiti per il volo atmosferico. Mentre le navi spola su cui avevo volato finora potevano accogliere al massimo due persone nella cabina di pilotaggio, questa aveva un ampio ponte di comando con numerose poltroncine: per il comandante, il secondo pilota, il navigatore spaziale e il navigatore iperspaziale, l'addetto alle comunicazioni, e così via. Era un apparato impressionante, ma avevo molti dubbi che funzionasse ancora.

Seguii i monaci fino a una nicchia che conteneva una cassapanca di legno con intarsi d'oro e di pietre preziose. I monaci si inchinarono di fronte ad essa, abbassando il capo e facendosi il segno del cerchio sul petto, ma io restai in piedi. Non mi ero mai inchinato di fronte a nessuno e a niente, meno che mai a una cassa, e non intendevo cominciare ora. Poi Sava-Nanda aprì la cassa e mi mostrò il contenuto: un nastro di volo. Nient'altro.

Sulla bobina era dipinta, con ricchezza di dettagli, la scena del Bode-Satva legato alla ruota a cinque raggi, circondato da ogni genere di animali mistici e di divinità: un drago che emetteva fuoco dalla bocca e una donna con otto braccia, un uomo con la testa d'elefante e un agnello alato. Il dipinto era pieno di crepe e in alcuni punti si staccava. Era certo più antico della nave; forse era vecchio quanto il Bode-Satva.

— Molto bello — dissi.

— E' il Sacro Programma per l'Ultimo Viaggio. E' necessaria la vostra benedizione.

Al diavolo. Tutta questa faccenda cominciava ad essere imbarazzante. D'altra parte, se volevo nascondermi li, dovevo cercare di rispettare i loro desideri.

Sollevai il nastro fra le mani e dissi: — Io benedico questo nastro.

— Om-Shanti — dissero.

— Om-Shanti — ripetei.

— Ora per favore dovete inserirlo nel pilota automatico.

Infilai il nastro in una fessura sul pannello dei comandi del capitano. Poi, continuando nella mia parte, mi sedetti nella poltroncina del capitano: dopo tutto, io ero il Bode-Satva. Il fratello Sava-Nanda e un altro monaco, Manas-Ananda, procedettero ai controlli preliminari. Questo Manas-Ananda doveva essere il pilota, anche se personalmente trovavo difficile credere che quell'ometto*

sorridente e grassoccio fosse in grado di guidare un'astronave: tutti i piloti che avevo conosciuto erano magri, coi lineamenti duri e lo sguardo d'acciaio.

Ma, naturalmente, pilotare una nave che non volava era una cosa diversa che pilotarne una che volava.

Con mio grande stupore il quadro degli strumenti si illuminò: gli schermi proiettarono la nostra rotta in brillanti colori, gli aghi dei quadranti si mossero, i LED lampeggiarono i secondi del conto alla rovescia: Quindici — quattordici — tredici.

Ma in realtà, pensavo, questo non significava niente : gli strumenti elettronici possono restare efficienti per molti anni, quelli meccanici no.

Era impossibile che i motori funzionassero ancora. E qualunque fosse il periodo di vita del carburante radioattivo, ormai doveva essersi quasi del tutto esaurito.

Dodici — undici — dieci — nove...

Quando il conto alla rovescia fosse finito senza che la nave si muovesse, ne avrebbero probabilmente iniziato un secondo, e magari un terzo, prima di ammettere la sconfitta. Mi sarei mostrato dispiaciuto. Poi, dopo il tramonto, avrei pregato uno dei monaci di portare un messaggio ad Alan.

Otto — sette — sei — cinque...

Con il suo aiuto sarei riuscito a raggiungere lo spazioporto senza essere

scoperto, e a introdurmi a bordo di qualche nave, travestito.

Quattro — tre — due...

Meglio ancora, avremmo potuto affittare una slitta, raggiungere il polo e impadronirci dello yacht di Gotz, e poi...

Uno — accensione.

Oh mio Dio, la nave vibrava e tremava davvero. Le strutture d'acciaio sembravano urlare per il dolore. Un altro terremoto? 0 forse stavamo lottando contro la gravità del pianeta, che si aggrappava come una madre ai suoi figli?

Come poteva il carburante, esaurito da tempo, innescare il processo di fusione?

Era possibile che i vecchi reattori contenessero ancora la corrente di plasma, calda come il cuore di una stella? No, doveva essere un terremoto... Eppure l'accelerazione mi stava schiacciando contro il sedile, spremendomi il respiro dai polmoni come se fossi un tubetto di dentifricio. L'accelerazione, lo sforzo, le scosse... Era troppo. Restai in bilico sull'orlo della coscienza. Poi caddi nell'oscurità, nella pace benedetta dell'oblio.

9

— Bode-Satva? Bode-Satva?

I monaci erano in piedi in cerchio attorno al mio sedile, sorridenti.

— Sono svenuto — dissi sfregandomi gli occhi.

I loro sorrisi si allargarono. Che persone gentili, pensai. Mi diedero un paio di sandali magnetici per permettermi di camminare, e li seguii fino all'ascensore.

Scendemmo a un altro ponte, dove ci venne servita la cena a un lungo tavolo: della verdura incollata al piatto con una salsa che bruciava la lingua e mi faceva lacrimare gli occhi.

— Dove siamo diretti? — chiesi a Manas-Ananda.

— Al Lapis, naturalmente.

Slabour. Il ricordo di quell'asteroide da dove era iniziato il mio lungo viaggio mi fece sudare freddo.

— Possiamo cambiare rotta?

— No. Il Sacro Programma per l'Ultimo Viaggio è immutabile.

Bene: avevo sempre avuto intenzione di ritornare a Slabour per liberare i minatori. Ma i miei piani erano stati piuttosto vaghi, relegati in un indistinto futuro. A quanto pareva, invece, avrei dovuto prepararmi all'azione molto prima di quanto avessi mai sperato o immaginato (ammesso che la nave non si trasformasse in una bomba all'idrogeno durante il viaggio). Liberare i minatori. Era facile a dirsi; ma progettare un piano in tutti i suoi particolari era molto più difficile. Per la precisione, anzi, non sapevo neanche da che parte cominciare.

— Quando raggiungeremo il Lapis, come faremo a liberarlo? — chiesi a Sava-Nanda.

— Voi non lo sapete? — Sembrava sorpreso. Poi sorrise. — Non importa.

La soluzione si presenterà da sola.

— Forse è contenuta nell'ultimo Nastro Sacro — suggerì un altro monaco.

Era il fratello Shravana-Nanda, l'addetto alle comunicazioni. Aveva grandi orecchie e denti sporgenti, che l'avrebbero reso senza dubbio ridicolo se non fosse stato per la speciale bellezza che gli dava l'innocenza, una bellezza che tutti loro possedevano. — Sapendo che non ve ne sareste ricordato — continuò — probabilmente vi siete lasciato un promemoria.

— Ma se io allora non sapevo che… — Oh, accidenti, c'ero cascato anch'io. Rapidamente mi corressi. — Come possiamo sapere se il Bode-Satva sapeva che io non avrei saputo?

— Voi sapevate — disse Sava-Nanda. Dette un morso a un ravanello e spiegò:

— D tempo e suo fratello, lo spazio, sono prodotti dalla percezione fisica. Nel mondo "reale" essi non esistono. Niente tempo, né spazio. Tutto insieme!

Talvolta, di fronte a uno spettacolo particolarmente bello, anche noi intuiamo questa verità, e diciamo: "Ah! Mi sembra di essere fuori del tempo!". Il Bode-Satva trascende la percezione fisica, vede tutto il passato e il futuro come se fosse presente. Vede se stesso che cerca di ricordare come liberare il Lapis. E dà a se stesso un indizio. Vedrete.

C'era un paradosso in quel ragionamento, da qualche parte. Forse sarei riuscito a trovarlo, se la mia mente non fosse stata così annebbiata.

— Basta con le preoccupazioni — disse, vedendomi rimuginare. — Tutto andrà per il meglio. Ora mangiate, rinforzatevi.

Mi porse un cavolciofo.

10

Ci radunammo sul ponte principale per ascoltare il Sacro Nastro n° 168.896: l'ultimo dei Sacri Nastri. Ci sedemmo a gambe accavallate in semicerchio attorno allo schermo, mentre il fratello Sava-Nanda inseriva la cassetta. E ancora una volta mi trovai a guardare l'immagine del Bode-Satva, regale e insieme benevola, assisa sul suo alto trono intagliato. L'alone di capelli crespi, « occhi acquosi, il sorriso che mi penetrava sin nel profondo del cuore. Era uno scherzo dell'immaginazione» oppure qualche antichissimo ricordo si stava ridestando dentro di me, come una creatura in letargo allo sciogliersi delle nevi in primavera? No, se ammettevo questa possibilità anche per un solo istante avrei potuto cominciare a crederci; e se avessi creduto, avrei dovuto considerarmi pazzo. O stupido.

"L'ultimo nastro, le ultime parole dell'io che è passato all'io che rinasce attraverso l'abisso del tempo.

Tu non ricordi perché l'occhio della mente annebbiato non percepisce la

verità.

Lavalo con lacrime di dolore.

Anche Dio piange. La sua fredda pioggia libererà il Lapis dalla polvere e tutti coloro che scavano raggiungeranno la fortuna sincronica,

la libertà dalla carne.

Anime generose, essi distribuiranno la pietra attraverso la galassia sommergendo i mercanti di miseria in un mare di beatitudine.

Allora tutto sarà come dovrebbe essere e come deve.

E l'uomo si sarà avvicinato di un millimetro a Dio Onnipotente.

Om-Shanti."

I monaci chinarono il capo e si fecero il segno del cerchio sul petto. Sava-Nanda sollevò il nastro nelle mani: con un rumore simile a un sospiro, si trasformò in polvere e turbinò lontano come una piccola tromba d'aria.

— Tutto passa. Anche la parola del Bode-Satva.

Ma per quanto riconoscessero la transitorietà di tutte le cose, potei avvertire la loro tristezza per la fine di quattrocentosessanta anni di tradizione. Mai più la voce del Bode-Satva sarebbe echeggiata sul ponte, mai più la sua immagine sarebbe apparsa sullo schermo. Restammo seduti assaporando la fine di un'era, e meditando sulle sue ultime parole finché il fratello Sava-Nanda non parlò.

— E' come ho detto. Il Bode-Satva ricorda di aver dimenticato. Manda a se stesso la risposta attraverso il tempo. Ora avete capito. — Accorgendosi della mia perplessità, lai sua sicurezza vacillò. — Non è così?

— In parte. — Raccontai loro di Slabour, dei minatori, dell'argilla rossa.

— Ecco ! — esclamò trionfante Sava-Nanda. — La pioggia cade su Slabour, lava via l'argilla. Grazie alla potenza del Lapis i minatori diventano come i

"Viaggiatori" di un tempo. Vi aiutano a diffondere la salvezza nella galassia.

Così semplice! Cosi bello! In verità il disegno del Bode-Satva è senza fallo, la sua preveggenza senza errori! Om Shanti!

Gli altri monaci risposero alla sua invocazione, si fecero il segno del cerchio e si abbracciarono l'un l'altro per la gioia,

— C'è solo un particolare — dissi irritato. — Non piove su Slabour. Non ha mai piovuto e non pioverà mai.

— Ancora una volta dubitate dei vostri poteri. Siete fuggito attraverso un buco che ci avete ordinato di scavare, e poi dite: "No, è una coincidenza priva di significato"!

Gli altri monaci risero alla sua imitazione della mia voce.

— Ci dite che le chiese non volano — continuò — e poi ci fate partire per lo spazio. Ora dite che non piove sul Lapis, ma...

— C'è una differenza — lo interruppi. — La coincidenza del buco è stata provocata dalla sincrodroga, e per quanto riguarda la chiesa... be' si vede che è in più buono stato di quanto sembrasse dal di fuori. Ma non c'è alcun modo per far piovere su Slabour.

— Però c'è un'atmosfera, vero? — Sava-Nanda mi stava interrogando come se fossi un ragazzino un po' duro di comprendonio. — C'è acqua da bere? Ci sono dei corpi umani, formati per la maggior parte d'acqua? Allora c'è acqua. E dove c'è acqua c'è pioggia!

, — No! Non può esserci pioggia!

Era insopportabile. Mi veniva voglia di afferrarli per le tonache e scuoterli dalla loro beatitudine, di gridar loro che ognuno deve badare a se stesso in questa galassia. Non c'era un papà cosmico pronto a salvare la gente dalla sua stupidità. Volevo raccontare, a questi bambini creduloni che non avevano mai provato le ferite del tradimento, degli avvisi sul videogiornale che offrivano ai ragazzi viaggi spaziali gratuiti senza ritorno, e dei mezzani che promettono

di comprare creilo di contrabbando, dei cacciatori di junglosauri e degli agenti immobiliari interstellari, dei capi d'azienda che tramutavano le persone in macchine per giocare a scacchi e ricompensavano i favori con la morte in celle sotterranee-Ma prima che potessi parlare, stavano già prendendo l'ascensore per salire in sala da pranzo, dove avrebbero celebrato la redenzione dell'umanità con l'ultima ampollina della saliva del Bode-Satva. Al diavolo, che differenza poteva fare ormai? Che si godessero pure il loro momento di trionfo dopo quattrocentosessanta anni di attesa. Fra pochi mesi la loro fede sarebbe crollata come un castello di polvere rossa.

11

Uno dei monaci mi pregò di andare sul ponte di comando. Una questione della massima urgenza, disse. Quando arrivai, erano tutti riuniti attorno al sedile di Shravana-Nanda, che stava armeggiando freneticamente con i controlli del suo quadro comandi. Vedendomi entrare si tolse la cuffia.

Il Bode-Satva, stiamo ricevendo una trasmissione tachionica da Nova Center.

Girò un commutatore e il segnale risuonò attraverso un altoparlante. Sotto il brusio di sibili e scariche si Potevano distinguere delle voci, come pesci lucidi sul fondo di uno stagno fangoso.

— In che lingua parlano? Non riesco a capire una parola.

— Galattico — rispose Shravana-Nanda. — Ma è molto disturbato. Ed è per questo che sospetto sia importante.

— Non potete renderlo più chiaro?

— Posso provare.

Per quasi venti minuti restammo in piedi in tomo al quadro comandi, osservandolo mentre strizzava gli occhi, aggrottava le sopracciglia e si faceva girare la lingua nella bocca, continuando sempre a maneggiare le sue manopole.

Poi, a poco a poco, un sorriso malizioso gli si allargò sul viso; mi strizzò

l'occhio.

— Modestia a parte, sono piuttosto bravo a eliminare i disturbi. Ascoltate.

"Buzzz... hisss... Nova Center a miniera Slabour... hisss... crack... per favore...

rrr... minatore fuggito Ste-fin... pop... a... briip controllo di Slabour... crack crack...

fazione anti capitalista errrr... forse armato con artiglieria pesante ripetiamo burrrrr pesante hiss... crack possibilità più favorevole per fermarlo secondo...

buzzz hisss... profilo compilato da Nova... wriiip organizzare trasferimento di...

pop crack briip... a Slabour da usare... iuuuu... come offerta in cambio di... pop buzzz hisss crack briiip...‖

— Informazioni preziose — dissi.

Shravana-Nanda fece un sorriso raggiante.

12

Disteso sulla mia cuccetta, osservavo il soffitto. Qualcuno vi aveva attaccato una ruota a cinque raggi, in modo che fosse la prima cosa che vedevo al mattino e l'ultima alla sera. La stavo guardando senza interruzione da tre ore, ma non mi sentivo affatto santificato dall'esperienza. Avrei preferito dormire. Tuttavia la paura di quello che sarebbe successo l'indomani mi teneva sveglio, con gli occhi spalancati, il corpo coperto di sudore e il cuore che batteva all'impazzata.

L'indomani saremmo atterrati su Slabour.

Non c'era modo di evitarlo. Il Sacro Programma dell'Ultimo Viaggio era stato automaticamente inserito e sigillato nel pilota automatico, quasi che il vecchio Bode-Satva avesse preso le sue precauzioni, sapendo che non ci sarei andato a meno che non fossi stato costretto. Slabour. La mia mente si ritirava

di fronte al pensiero della nostra meta come un animale spaventato. Se solo avessimo avuto delle armi... Ma i monaci non credevano nelle armi. A bordo non c'era neppure un laser. E quanto a un improvviso temporale, be', sarebbe stato proprio un miracolo.

Pioggia. Poteva esserci un modo...? Tanto valeva chiedere al computer: sempre meglio che starsene a letto a farsi venire le convulsioni. Qualunque cosa era meglio di quella terribile sensazione di impotenza.

Infilai i piedi nei sandali magneti-ci, mi misi un caffetano e mi diressi verso l'ascensore.

Il ponte di comando era deserto. Il buio era rotto soltanto dalle spie luminose che lampeggiavano regolarmente, con ritmo lento e ipnotico. *

Mi sedetti sulla poltroncina del capitano e richiesi la funzione enciclopedica.

Dopo pochi secondi sul piccolo schermo del quadro comandi cominciarono ad apparire delle parole.

FUNZIONE ENCICLOPEDICA

RICHIEDERE SOGGETTO

— C'è qualche sistema per provocare la pioggia?

RIPETERE LA DOMANDA

CON UNA DEFINZIONE UNICA SE POSSIBILE

— Pioggia artificiale.

Le parole vennero sostituite dall' immagine di un uomo in piedi su una duna di sabbia, con gli occhi fissi al cielo, mentre si riparava con una mano dal bagliore accecante del sole. Aveva un'aria derelitta, e perché non ci fossero dubbi, una musica lacerante, dai toni acuti e dolorosi mi faceva partecipare al suo sconforto.

— La pioggia — disse un annunciatore. — Umida, fresca, meravigliosa

pioggia! Il mezzo usato dalla natura per trasformare un deserto in una verde distesa lussureggiante. Se vi interessa irrigare il vostro pianeta in modo naturale, allora il Cloud Burster X-3 della Weather

Maker è quello che fa per voi! Si Iltta del sistema più nuovo e rivo-I fonano per produrre la pioggia. Come per magia, vicino all'uomo .„parve una cassa. L'uomo l'apri e ne estrasse un piccolo razzo con un cavalletto di lancio. In meno di un — ^uto il comodissimo Cloud Burster X-3 era pronto per essere lanciata . .... Le immagini vennero sostituite da un annuncio:

APPENA CINQUE GIORNI DOPO...

Apparve nuovamente lo stesso uomo. Solo che ora stava ballando pazzo di felicità sotto la pioggia scrosciante: raccoglieva l'acqua con le mani e se la versava in testa, beveva direttamente a bocca aperta dal cielo, mentre ai suoi piedi spuntavano piante di ogni genere.

— Per ulteriori informazioni scrivete alla Weather Maker. Il prezzo del Cloud Burster va da 87.959 UC in su. Tempo di consegna: da sei a otto mesi.

— Meraviglioso — dissi. — Pioggia artificiale — continuai — ma senza il Cloud Burster X-3.

I TRE METODI (A) SPRUZZARE ! LE NUBI CALDE.

(PIU‘ DI 15 GRADI CENTIGRADI) CON ACQUA

(B) IMMETTERE NELLE NUBI FREDDE (DA — 2 a — 14 GRADI CENTIGRADI) GHIACCIO OPPURE (C) CRISTALLI DI IODURO D‘ARGENTO ATTENZIONE

UNA QUANTITÀ' ECCESSIVA PUÒ' DISSIPARE LE NUVOLE N.B. TUTTE E

TRE QUESTE TECNICHE SONO DI LIMITATA EFFICACIA.

— Annullare — dissi, e mi appoggiai allo schienale con le dita intrecciate dietro la nuca, riflettendo. Una di queste tecniche poteva essere applicata, anche se era di 'limitata efficacia". In fin dei conti, per quanto mi constava,

Slabour poteva avere delle nuvole nascoste dietro la polvere d'argilla. E le nuvole potevano essere della giusta temperatura. E io potevo anche essere un kimba rosso a pallini blu.

13

Slabour. Era sospeso al centro dello schermo, simile a un grumo di sangue, per metà incendiato dal suo sole artificiale, per metà immerso nel buio.

— Ci prepariamo ad atterrare, capitano? — mi chiese Manas-Ananda.

Era seduto sulla poltroncina vicina alla mia. Gli altri monaci erano intenti alle operazioni di controllo, come una squadra ben allenata.

— Siamo ancora guidati dal Sacro Programma? — chiesi.

— No. Abbiamo appena attivato i controlli manuali.

— In questo caso, invece di atter-

rare, penso che dovremmo dirigerci verso il più vicino sistema pianeta* rio dì una certa importanza e procurarci un Cloud Burster X-3. Ci vogliono da sei a otto mesi di prenotazione. Nel frattempo potremo studiare un piano...

— Non c'è più carburante — disse Manas-Ananda in tono di scusa. — Dobbiamo atterrare.

— Andiamo avanti allora — concessi amaramente. Mi sentivo stupido e impotente, come un krombar vagante per la cucina un'ora prima di pranzo. — Una cosa: quanta acqua abbiamo nei serbatoi?

— .Circa cinquecento litri — disse il monaco addetto ai rifornimenti.

— C'è un condotto esterno? Possiamo vuotare il serbatoio quando entriamo nell'atmosfera? Vorrei spruzzare tutta l'acqua a circa quattromila metri.

— Portando al massimo la pressione nel serbatoio e aprendo leggermente la valvola di rifornimento... — disse Manas-Ananda con aria pensosa. — Sì può fare, ma è molto pericoloso.

— Fatelo — ordinai.

— Bode-Satva — chiamò Shrava-na-Nanda — stiamo ricevendo un messaggio da Slàbour. Volete ascoltarlo o preferite non rispondere?

— Mandatemelo sullo schermo laterale e procedete all'atterraggio.

Ed ecco: dopo aver attraversato mezza galassia ; dopo essere sfuggito una mezza dozzina di volte ai gelidi artigli della morte; dopo aver parlato telepaticamente con delle creature aliene e aver attraversato i confini dello spazio; dopo aver guadagnato e perduto un centinaio di migliaia di UC...

Nonostante tutto questo, quel viso arrogante e grassoccio sullo schermo mi faceva ancora battere il cuore e correre brividi di paura lungo la schiena.

— Caro Stefin, mi senti? E' il tuo vecchio amico Callow che parla.

— Vi sento.

— E' proprio un sacco di tempo che non ci si vede! Ne ho sentite di tutti i colori su di te. Ben-Gotz mi ha chiamato da Nova: dice che sei diventato una specie di piccolo terrorista e che vuoi impadronirti di Slabour. Non so se ti rendi conto della gravità di quel che stai facendo, Stefin. Slabour è la proprietà immobiliare più preziosa della galassia, anzi, dell'universo! Se tutti i comuni cittadini potessero prendersene un pezzetto, ne seguirebbe inevitabilmente il caos. Devi capire che la gente non è pronta a ricevere tanto potere. Diciamo che noi lo teniamo in custodia fino a che l'umanità non sarà pronta. Lo proteggiamo.

— Non devi credere che io non abbia stima di te, Stefin. Sei un ragazzo intelligente. Anzi, direi che hai la stoffa del dirigente. Se atterrerai pacificamente e abbandonerai questa sciocca idea di liberare il Lapis, ti arruoleremo nel corpo di Addestramento Dirigenziale. Diventerai un Vicepresidente, Stefin, forse addirittura un Presidente. Un cittadino privilegiato della galassia. Avrai tutte le comodità che puoi immaginare: donne meravigliose, una ricchezza enorme.

Potere. Rispetto.

— potete scordarvelo — dissi. — Non mi interessa. — E non lo dicevo solo per fare l'eroe. Le promesse di Callow, vere o false che fossero, non mi attiravano.

Fece una smorfia di delusione e mi gettò uno sguardo di rimprovero.

— Caro Stefìn — disse — mi addolora doverlo fare, ma non mi lasci proprio alternativa.

Al posto della sua faccia apparve una piccola stanza vivamente illuminata, piena di strumenti. Al pavimento era fissata una sedia, e su di essa, legata mani e piedi, con una cintura attorno al petto e un elmetto che le copriva i folti capelli neri, era seduta Suki. Il suo viso delicato era distorto da una smorfia di terrore.

— Resterà in LAS — disse Capoccia Callow — finché non ti avremo nelle nostre mani.

14

—Volete ancora che vuoti il serbatoio d'acqua? — mi chiese Manas-Anirnda, dopo che Callow ebbe chiuso la comunicazione. f§ Fate quello che vi pare , — Ormai non ha più importanza. Niente ha più importanza.

PARTE SETTIMA

Epilogo

1

Dodici poliziotti ci stavano aspettando quando aprimmo il portello. Ci incatenarono assieme per i polsi, come bambolotti. Dissi loro che non avevamo niente, né fucili né bombe, ma non mi credettero. Ci perquisirono da capo a piedi e due poliziotti rimasero a ispezionare la nave, mentre gli altri ci conducevano lungo il sentiero di argilla battuta verso la Torre dell'Amministrazione.

Passammo a fianco di alcuni minatori di ritorno dalle miniere. Riconobbi uno di loro.

— Mo!

Mi guardò, aguzzando gli occhi. Per un istante il suo sguardo si illuminò, poi si spostò sui monaci e sui poliziotti. Credo che non mi avesse riconosciuto. Due anni sono lunghi.

— Mo! — chiamai. — Sono io, Ste…

— Cammina! — mi urlò la guardia.

Sì, ero proprio tornato su Slabour.

Capoccia Callow ci aspettava nella sua stanza, all'ultimo piano della Torre. Era seduto sulla sua poltrona, pallido e gonfio come un pesce morto, e ci guardava divertito. Ordinò alle guardie di separarci e di rinchiudere i monaci in celle singole. Io dovevo restare con lui.

— Mi spiace — dissi al fratello Sava-Nanda. — Avete visto, io non sono il Bode-Satva.

Certo che lo siete! La liberazione verrà presto. Non disperate.

Fedeli fino all'ultimo. Erano ammirevoli. Mi sorrisero tutti con molti "Om-Shanti", finché le guardie non li spinsero fuori. Restarono due guardie. Non mi staccavano lo sguardo da dosso e tenevano la mano sulle fruste.

— Dov'è Suki? — chiesi.

— Sarà qui a momenti — disse Callow. — Il dottore la sta preparando.

I suoi occhietti brillavano, come se pregustassero qualche meravigliosa sorpresa.

Gli ricambiai lo sguardo e dopo un po' lui volse gli occhi da un'altra parte.

— Ah, Stefin — disse sospirando. — Stefin, Stefin, Stefin. Chi l'avrebbe mai detto che saresti finito cosi?

In quel momento arrivò il medico. Conduceva per mano una vecchia zoppicante, che portava una larga tunica nera e delle scarpe pesanti pure nere. Aveva i capelli arruffati, di un bianco sporco. Teneva la testa bassa e si copriva il viso con un braccio ossuto, dalla pelle cascante. Cercò di ritrarsi, ma il medico la trascinò avanti finché non fu a meno di un metro di distanza da me.

Guardai Callow senza capire.

Lui si alzò dalla poltrona e andò alle spalle della donna. Le tirò indietro le braccia e gliele trattenne con una mano, mentre con l'altra le prendeva il mento, costringendola a sollevare la testa. La sua pelle era cadente e grinzosa, ma riconobbi gli zigomi alti, il mento forte, riconobbi gli occhi che mi guardavano imploranti.

— Suki...?

La sua voce era rauca. — Non guardarmi!

— Cosa le hai fatto? — urlai a Callow.

Cominciò a ridere.

Riuscii a dargli un pugno, proprio in mezzo alla faccia, prima che le guardie potessero afferrarmi le braccia e spingermi lontano da lui.

Callow si toccò il sangue che gli colava dalla bocca. Non rideva più.

— Chiudeteli insieme — disse. — E' la loro notte di nozze. Domani penserò a un trattamento speciale per la luna di miele.

2

Il crepuscolo dipinse la cella di cremisi mentre le sbarre della finestra gettavano lunghe ombre sul pavimento.

Suki stava rannicchiata in un angolo, nascondendosi il viso. Mi chinai e le accarezzai le spalle. Lei ebbe un tremito.

— Vattene. Lasciami sola.

— E' il Passaggio, vero? Il ringiovanimento si è consumato... Ma com'è potuto accadere così in fretta? Quando ti ho visto nel LAS eri ancora...

— Avevano registrato il nastro mesi fa. Da allora il medico ha continuato a farmi iniezioni per accelerare il Passaggio. Capoccia Callow pensava di giocarti un bello! scherzo.

— Che vada al diavolo. A me non importa.

Dolcemente la feci voltare e le sollevai il viso verso il mio. Lei si ritrasse.

— No. Non fingere. — Non fingo.

Le toccai le labbra, e in quell'istante nella cella vi fu un'esplosione di luce: come se avessimo provocato un corto circuito. Poi tornò il buio.

— Cos'è successo, Stefìn? Cos'è stato?

Un rumoreggiare di tuono. Corsi alla finestra e afferrai le fredde sbarre, premendovi contro la faccia, cercando di penetrare nella notte nera come il carbone. Un altro lampo: passò zigzagando contro il cielo, e le baracche, la

casa di piacere, la sagoma lontana della chiesa del Bode-Satva, tutto si stagliò per un istante privo di colore, poi svanì di nuovo nella notte.

Ancora il tuono, poi un rumore nuovo, un rumore che su Slabour non era mai stato udito: il tamburellare della pioggia sull'argilla. Dapprima una spruzzatina, poi il cielo si aprì e la pioggia scese come un diluvio. Al bagliore di un lampo, vidi che si stavano formando delle pozzanghere e dei rigagnoli nelle zone più basse.

— Che succede, Stefìn? Ho paura.

La strinsi a me e le accarezzai i I capelli.

— Guarda, Suki — sussurrai.— E' I la fine di tutto. E l'inizio di...

— Di cosa?

Un altro lampo. Ruscelli ribollenti di argilla rossa stavano scavando canali nella terra, sempre più profondi. Finché, all'improvviso, apparve un raggio di fredda luce blu che pulsava al ritmo dell'universo, e gettava una rete di fili d'oro sopra ogni confine di spazio e di tempo.

— Mi sento così strana — mormorò Suki. — Come se stessimo ricominciando tutto da capo.

La guardai e vidi il fuso sottile della sua anima splendente di luce.

— Vieni — dissi.

La presi per mano, e insieme cominciammo a salire la scala d'oro, ovunque portasse.

FINE